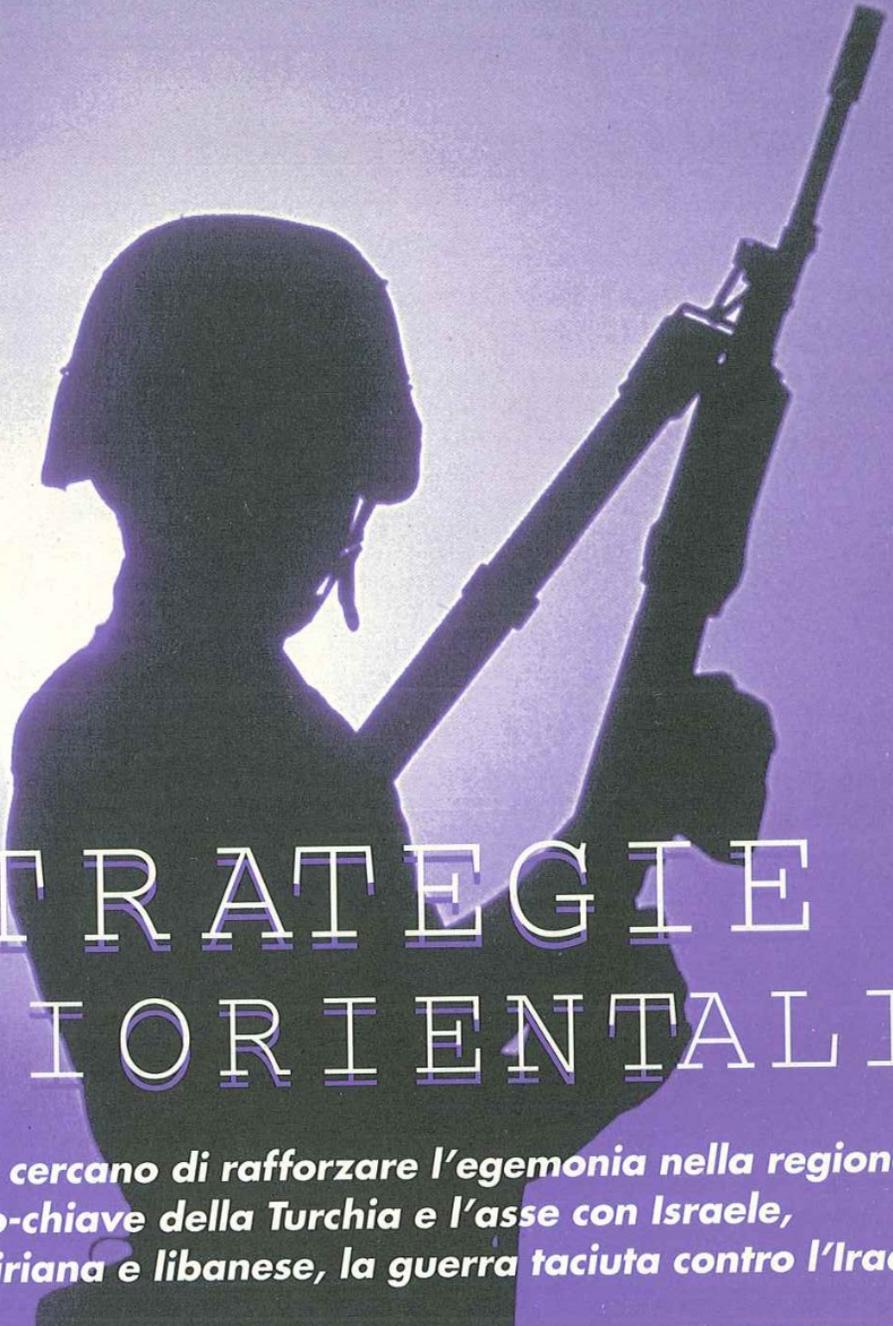


GUERRE & PACE

Mensile di informazione internazionale alternativa



STRATEGIE MEDIORIENTALI

*Come gli USA cercano di rafforzare l'egemonia nella regione.
Il ruolo-chiave della Turchia e l'asse con Israele,
le variabili siriana e libanese, la guerra taciuta contro l'Iraq*

e inoltre, in questo numero:

RUSSIA/Guerra nel Caucaso, corruzione a Mosca

SUDAFRICA/Armi a Pretoria

VENEZUELA/Sperando in Chávez

ITALIA/Pacifisti schedati? No grazie

EDITORIALE

3 - **Perché i pacifisti riprendano la parola** (W. Peruzzi)

4 - IL MONDO IN BREVE

RUSSIA

6 - Francesca Tuscano **"Settembre nero"**

STRATEGIE MEDIORIENTALI

TURCHIA

10 - Simona Battistella **L'alleato indispensabile**

SIRIA

12 - Antonio Barillari **Neoliberismo contro Golan**

13 - **C'è l'eclissi: prove di ordine pubblico** (a.b.)

LIBANO

14 - Patrizia Borin **Fra lotta armata e negoziati**

IRAQ

17 - **Contro le dighe del silenzio**

20 - **Bombe al cemento**

MAROCCO/SAHARAWI

21 - Claudio Jampaglia **Sabbie dimenticate**

23 - **Sarfaty torna a casa** (c.j.)

SUDAFRICA

24 - Luca Leone **Armi per Pretoria**

VENEZUELA

26 - Elisabetta Gibiino **Sperando in Chávez**

ITALIA

29 - Attilio Mangano **Vita (e morte) da caserma**

31 - **Le vittime del nonnismo - Nuove armi da guerra** (A. Marescotti)

33 - Alessandro Marescotti **Pacifisti schedati? No grazie**

33 - **Echelon viola la legge italiana** (a.m.)

IMMIGRAZIONE DI GUERRA

34 - Marco Nieli **I Rom, popolo fantasma**

37 - BREVI DI PACE

39 - **IN VETRINA** (G. Paciucci, M. Paolini, P. Maestri)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asi-cuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Billato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallata

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Patrizia Borin, Luca Leone, Alessandro Marescotti, Marco Nieli, Gianluca Paciucci

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,

tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatosplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 ottobre 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

I PACIFISTI DEVONO RIPRENDERE LA PAROLA

C'è, in Italia, chi esterna ad ogni angolo specie quando, per decenza, dovrebbe tacere. Così sentiamo personaggi come Cossiga, Fini e Berlusconi chiedere a gran voce la "verità" su improbabili spie del KGB, quasi non fossero coinvolti, o esponenti di logge segrete, associazioni e partiti coinvolti in trame nere, stragi di stato, reti spionistiche e golpiste, connivenze con poteri criminali, clan mafiosi, "servizi". O leggiamo Veltroni che celebra la "libertà" e la "democrazia" contro il comunismo, quasi che i DS non violino ogni giorno, sponsorizzando guerre ed embarghi, la libertà e il diritto alla vita di intere popolazioni, oltre che la nostra Costituzione.

E c'è in compenso chi avendo il dovere di parlare, come il governo D'Alema, tace. Tace sui poco onorevoli trascorsi e gli attuali ricatti di gladiatori, piduisti, fascisti; tace sulla non limpida natura delle sue intese con spie statunitensi, turche o israeliane per farsi sfilare di mano Ocalan; tace sugli obblighi derivanti da una sentenza che riconosce al leader kurdo il diritto d'asilo, nonostante l'opposizione dell'avvocatura di stato, o sulle bombe nucleari che gli USA ci hanno piazzato in casa.

Il governo D'Alema tace. E intensifica le sue malefatte facendo ponti d'oro all'ingresso della Turchia nella UE, continuando l'embargo contro l'Iraq, aderendo a quello contro la Serbia, trattando da clandestini i profughi rom, cancellando la leva per creare l'esercito di mestiere, preparandosi a varare una finanziaria che aumenta le spese militari a danno di quelle sociali.

In questa situazione e mentre crescono le guerre, in Kosovo, a Timor, in Cecenia, in Iraq, appare ancora più preoccupante il nostro esaurirci nei mille rivoli della pur fondamentale solidarietà con i kurdi, con il popolo iracheno, con i popoli della Jugoslavia, con Timor: testimonianza di un pacifismo che resiste, ma che è in vistosa difficoltà nel riprendere e mantenere l'iniziativa politica. Si tratta dell'incapacità, già più volte verificata in tutti questi anni, di mettere in questione la politica estera e della difesa dei vari governi italiani (di centrodestra o di centrosinistra), non limitandosi a intervenire nelle emergenze o sul terreno degli "aiuti umanitari".

Due ci sembrano le cause di questo. In primo luogo le divisioni politiche del movimento. Esse rendono difficile cominciare a costruire un soggetto politico pacifista-antimilitarista che muova da alcune discriminanti di fondo comuni e si dia una "agenda di pace", cioè alcuni obiettivi importanti condivisi.

Contrasta con tali esigenze, ad esempio, la pratica del "dialogo" col governo, che settori non secondari del movimento continuano a cercare, spesso intorno ai tavoli-greppia della cooperazione, finendo per subire pesanti condizionamenti (riflessi in parole d'ordine peggio che ambigue) o addirittura per accreditare di intenti pacifisti lo stesso D'Alema, come è accaduto con il suo invito alla Perugia-Assisi.

Né crediamo che giovi a sviluppare una concreta iniziativa politica l'antimperialismo declamatorio o di comodo, stizzosamente intimato al movimento da qualcuno che si ostina a vedere un campione della lotta popolare in ogni satrapo avversato dagli USA e a scambiare Milosevic con il "Che".

L'altro motivo di debolezza ci pare la divisione in piccoli gruppi non comunicanti, ripiegati su microprogetti, su interventi locali o di solidarietà, che sono visti come "paganti" perché danno alcuni risultati concreti, ma non incidono sul piano politico e finiscono quindi per accrescere il senso di frustrazione e di impotenza. Non si tratta certo di invocare "strette organizzative", ma di sollecitare la costruzione di una rete permanente di relazioni e di un coordinamento che sia al tempo stesso sede di confronto politico e strumento per definire, nel rispetto di tutte le differenze, alcune linee d'azione comuni, in grado di coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori, i giovani e le giovani nella opposizione alla NATO, all'esercito professionale, all'aumento delle spese militari, agli embarghi, all'interventismo.

Per contrastare queste politiche occorre che il movimento contro la guerra, e la sinistra istituzionale ad esso vicina, riprendano con decisione la parola. Per farlo devono darsi gli strumenti più idonei a definire una politica di opposizione e a praticarla con efficacia.

Walter Peruzzi



USA/GERMANIA A proposito di spie

Tre agenti della CIA in Germania sono stati scoperti l'estate scorsa dai tedeschi e fatti richiamare negli USA. Secondo la TV Zdf, Berlino si sarebbe impegnata a non espellere i tre, una coppia e un loro amico, in cambio di un loro richiamo in patria. I tre avrebbero arruolato tedeschi da impiegare come spie. Tra i principali obiettivi dello spionaggio USA in Germania vi è la lotta contro la vendita di tecnologie a regimi ostili agli Stati Uniti. (dal "Corriere della Sera")

USA Nucleare nostop

Il Senato americano ha bocciato la ratifica del trattato internazionale per la messa al bando dei test nucleari. Votando contro la trasformazione in legge del documento approvato dagli USA nel 1996, la maggioranza repubblicana ha dato un duro colpo al prestigio internazionale di Clinton, che aveva caldeggiato l'adesione al bando. Il trattato è già stato firmato da 154 paesi, ma la ratifica è arrivata solo da una quarantina. Immediata la risposta di Russia e Cina che hanno preannunciato, in risposta alla mancata approvazione USA, la ripresa dei programmi nucleari.

FMI/BM Il problema del debito

L'assemblea annuale del Fondo Monetario e della Banca Mondiale si è conclusa giovedì 30 settembre a Washington con un'operazione che ha cercato di "ripulire" l'immagine di entrambe le istituzioni, a cui molti attribuiscono gravi responsabilità per la povertà nel mondo. Gli stati più ricchi hanno proposto piani per ridurre l'enorme debito di quelli più poveri, che vedono limitate le loro possibilità di sviluppo dalla necessità di dover pagare anche solo gli interessi. Clinton ha annunciato che intende studiare la possibilità di condonare interamente il debito ad alcuni paesi, mentre

alcuni giorni prima il Comitato Provvisorio del FMI e quello per lo Sviluppo della BM avevano deciso di ampliare il piano di alleggerimento del debito approvato nel 1996, conosciuto come HPIC: un

piano che richiederà un finanziamento di 27.400 milioni di dollari. Ma l'assistenza a determinati paesi è condizionata al fatto che i loro governi accettino i piani di risanamento imposti dal FMI e dalla BM.

Da parte sua, la Commissione Europea presenterà agli stati membri dell'UE i dettagli del suo piano per finanziare l'alleggerimento del debito che potrà richiedere un impegno fino a mille milioni di euro.

BAMBINI SOLDATO

Secondo l'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia) ci sono attualmente più di 300.000 bambini di entrambi i sessi, minori di 18 anni, che intervengono in conflitti armati in più di 50 paesi agendo come soldati, guerriglieri, informatori, messaggeri, cuochi e schiavi sessuali, e anche come combattenti suicidi.

Molte ragioni li spingono a questo. Alcune sono di tipo oggettivo e si riferiscono al basso costo, all'ampia disponibilità, alla leggerezza e alla semplicità d'uso di molte armi moderne portatili, cosa che facilita il loro utilizzo da parte dei bambini.

Altre ragioni soggettive contribuiscono all'aumento del numero dei bambini soldati: famiglie disintegrate o anientate dalla guerra e dalla fame; lotte interne che decimano la popolazione maschile e forzano ad estendere il reclutamento di combattenti fino alle età infantili; mancanza di ogni prospettiva di progresso individuale o di stabilità familiare, il che rende attraente l'ingresso in gruppi armati nei quali si generano rapporti di cameratismo e di amicizia, che non si trovano in una società disarticolata. E anche ragioni di semplice sopravvivenza, quando non è assicurato un

nizzazioni guerrigliere che combattono al loro interno contro l'esercito regolare, e alcuni si sono già impegnati ad accettare l'età di 18 anni come limite minimo. Riprovervolmente, la superpotenza che regge con affanno imperiale i destini del mondo non solo non ha ratificato la Convenzione dei Diritti del Bambino (non l'hanno ratificata solo gli USA e la Somalia, e questa perché è priva di un governo effettivo), ma si oppone categoricamente all'idea di stabilire a 18 anni il livello minimo di reclutamento, per poter continuare ad arruolare soldati volontari di 17 anni, esattamente al termine degli studi superiori, come è pratica abituale nelle sue forze armate.

Tale opposizione si combina col rifiuto di aderire al Tribunale Penale Internazionale, che indicherebbe come crimine contro l'umanità varie forme di sfruttamento dei bambini nell'ambito della guerra. Gli USA non vogliono nessun tribunale davanti al quale possano essere giudicati cittadini nordamericani, militari o civili, che commettano i delitti per i quali esso è competente.

Anche se il presidente Clinton aveva accettato di firmare la Convenzione nel 1995, il Senato e alcune alte cariche dell'amministrazione nor-

damericana appoggiano l'idea ultraconservatrice che conferire diritti ai bambini finché stanno ancora sotto l'autorità della famiglia significherebbe indebolire i legami che, secondo loro, devono mantenerla unita.

Così, per mantenere i bambini statunitensi sottomessi all'autorità paterna e non deteriorare i loro mitizzati "valori familiari", tanto manipolati in ogni campagna elettorale, in tutto il mondo potranno continuare ad ammazzare e a morire in combattimento bambini minori di 18 anni. Eccellente esempio di come si applica la morale del Nuovo Ordine Mondiale! È un'ulteriore dimostrazione dell'ipocrisia di alcune norme morali che ci giungono dall'altro lato dell'Atlantico, dagli stessi ambienti che appoggiano con entusiasmo lo scatenamento di guerre per motivi umanitari, come nel Kosovo.

Alberto Piris

(da "La Estrella Digital", 3 settembre)



Angola Foto di J.P. Laffont - Sygma/G. Neri

pasto al giorno e quando il possesso di un'arma conferisce prestigio nel gruppo sociale di appartenenza. Il rapporto dell'UNICEF indica che, nell'ultimo decennio, più di due milioni di bambini sono morti in varie guerre, sei milioni sono rimasti mutilati o invalidi a vita e dieci milioni hanno sofferto gravi traumi psicologici dai quali non potranno riprendersi senza assistenza specializzata.

Nel novembre di quest'anno si celebra il 10° anniversario della Convenzione dei Diritti del Bambino, adottata dalle Nazioni Unite nel 1989. In essa si raccomanda agli stati firmatari che non si autorizzi la partecipazione in guerra di bambini inferiori ai 15 anni di età. Ma recentemente, e come conseguenza dell'atroce esperienza fatta in diversi paesi in guerra, si è generalizzata la tendenza a elevare a 18 anni il limite minimo di età dei per l'arruolamento nelle forze armate.

L'idea si è imposta in numerosi paesi, anche in orga-

Molto critici gli esponenti delle ONG presenti all'assemblea. Seth Amgott, di Oxfam-Intermon, ha affermato che la decisione di Clinton è "meramente simbolica e avrà poche ripercussioni sul bilancio degli Stati Uniti". Pamela Foster, del gruppo Halifax Initiative ha detto che questi piani serviranno a poco se non si riforma il FMI perché oggi "è il FMI che decide alla fine se un paese rientra o no in quelli ai quali ridurre il debito": esso continua quindi a essere uno strumento dei paesi ricchi per forzare l'apertura dei mercati dei paesi poveri. (Fonte: "Rebellion", 2 ottobre)

BURUNDI Sull'orlo dell'abisso

Una catena di massacri, vendette e ritorsioni sta insanguinando da oltre due mesi il Burundi, dove non accenna a concludersi la guerra civile tra hutu e tutsi cominciata sei anni fa. Si susseguono le notizie di massacri e violenze, mentre il pro-

cesso di pace di Arusha segna il passo. L'episodio più eclatante è stato il massacro del 12 agosto a Ruziba, nella provincia della capitale, Bujumbura: l'esercito, composto quasi totalmente dalla minoranza tutsi, avrebbe ucciso decine, forse centinaia, di civili. La risposta della guerriglia hutu non si è fatta attendere: alla fine di agosto i ribelli sono arrivati addirittura nella capitale, bruciando case e uccidendo decine di abitanti di quartieri a prevalenza tutsi. Il governo, spinto dall'Unione Europea, ha deciso allora il trasferimento di 250.000 civili hutu in campi profughi, presidiati militarmente, ma la situazione non è affatto migliorata. Il 9 ottobre sei civili sono stati uccisi nel campo profughi di Ruvaga (alle porte della capitale) da un soldato. Testimoni hanno riferito di un attacco premeditato da parte di un gruppo di soldati con molte più vittime. Il governo ha arrestato un soldato accusato di raptus omicida. Il clima di ostilità e paura nei campi



Truppe italiane sbarcano a Durazzo

Foto di A. Pizzoli - Sygma/G. Neri

ULTIMA ORA/MOBILITARSI PER MUMIA

Mentre stavamo chiudendo questo numero è giunta notizia che il giudice federale ha sospeso l'esecuzione di Abu Jamal Mumia, ordinata il 13 ottobre da Tom Ridge, governatore della Pennsylvania, e fissata per il prossimo 2 dicembre. L'ordine di Ridge era arrivato la settimana dopo il rifiuto di esaminare il caso di Mumia da parte della corte suprema degli Stati Uniti. Oltre l'enorme gravità del dato politico, anche le implicazioni materiali di questo "ordine di esecuzione" sono gravissime, a partire dal totale isolamento del leader nero. Klark Kissinger di Refuse and Resist, una delle associazioni statunitensi più impegnate nella campagna per Mumia, ha sottolineato come la vita di Mumia sia in grave pericolo, nonostante la sospensione della sentenza decisa dopo l'appello dei difensori: "Una sospensione, naturalmente, è solo un rinvio. [...] Mumia resta sotto ordine di esecuzione, e la sospensione verrà annullata dopo che la corte del distretto federale finirà di esaminare il caso. [...] Finora,

tutte le udienze che si sono avute nelle corti dello stato della Pennsylvania presiedute dal giudice Sabo hanno negato sistematicamente le mozioni per nuove prove e negato citazioni in giudizio di testimoni chiave della difesa. Le azioni di Sabo sono poi state confermate dalla Corte Suprema della Pennsylvania: la maggior parte di quei giudici sono appoggiati dal Fraternal Order of Police. [...] Un'udienza presso il distretto federale potrebbe essere la PRIMA vera opportunità per Mumia che il suo caso venga riesaminato e che vengano ascoltate le prove. Sarà anche l'ULTIMA opportunità. [...] Dopo la corte del distretto federale, tutte le altre corti di appello riesamineranno solo le trascrizioni e non ammetteranno nessuna nuova prova." È quindi più che mai necessario riprendere e intensificare la campagna per la revisione del processo anche fuori dagli Stati Uniti. (p.b.)

Per informazioni sulle iniziative in Italia: <http://www.malcolm.x.it>.

sta crescendo e l'ONU sta ipotizzando un intervento militare. I colloqui di pace conclusi con un ennesimo nulla di fatto a luglio e poi ripresi, sono stati di nuovo rinviati per l'indisposizione del capo mediatore, l'ex Presidente tanziano Julius Nyerere (morto recentemente). Le speranze di riuscita sono comunque sempre più esigue mentre i falchi hutu e tutsi stanno rialzando la testa. Tra i tutsi sta crescendo l'insoddisfazione verso la politica del presidente Pierre Buyoya, salito al potere con un golpe "indolore" nel 1996; nelle campagne e nei villaggi di Bujumbura, il paese delle Mille Colline si stanno formando milizie hutu di autodifesa armate che ricordano quelle operanti in Ruanda durante il genocidio del 1994. (c.i.)

ITALIA Le guerre costano

Il governo D'Alema presenta il conto delle guerre, passate e future. Nei giorni scorsi è stata presentata la previsione di bilancio del Ministero della Difesa per il 2000: come già si sapeva le spese militari subiranno anche quest'anno un aumento e per di più superiore a quelli degli anni precedenti. Per il 2000 è previsto un bilancio di 32.839 miliardi contro i 30.854 del 1999; un aumento del 6,43% in termini monetari (il 4,9% in termini reali). Va notato che nel 1999 (come avviene tutti gli anni) il bilancio assestato è stato superiore di 626 miliardi rispetto a quello di previsione, dimostrando che la Difesa spende sempre più di quanto preventivato, e non c'è motivo di dubitare che ciò avverrà anche nel

2000. Gli aumenti principali riguarderanno la spesa per il personale e quella per gli investimenti (cioè per il rinnovo degli armamenti). Per il personale, nel 2000 si prevede un aumento di 10.000 volontari e una diminuzione di 20.000 soldati di leva (a riprova che la professionalizzazione delle FF.AA. è cominciata da tempo), ossia 538 miliardi in più dello scorso anno; per gli investimenti l'aumento sarà di 685 miliardi rispetto al 1999 (pari al 14,7%).

Bisogna ricordare che il bilancio della Difesa non contiene tutte le spese militari, che si rilevano anche in altri capitoli, in particolare quello dell'industria dove già nel 1999 erano previsti i finanziamenti per il programma Eurofighter, confermato anche quest'anno (un programma di spesa di 16.000 miliardi circa entro il 2006). Anche la finanziaria contiene indicazioni di spesa che riguardano la Difesa: in particolare per la riforma della leva (81 miliardi per il 2000, 362 per il 2001 e 618 per il 2002, naturalmente aggiuntivi a quelli previsti, e che forse lieviteranno). Da segnalare poi la dichiarazione contenuta nella nota aggiuntiva, che le Forze Armate non potranno sostenere i costi delle missioni, soprattutto all'estero (a fine settembre 1999 si trovavano impegnati in tali missioni 9.823 soldati, contro i 2.823 dello stesso periodo del 1998): si conferma così che queste missioni (ultima, finora, quella contro la RFJ e in Kosovo) rappresentano il compito centrale delle Forze Armate italiane, sempre più strumento del "prestigio" internazionale del nostro paese. (Fonte: Campagna Venti di Pace)

RUSSIA

"Settembre nero"

di Francesca Tuscano

Sullo sfondo del conflitto in Dagestan e in Cecenia, degli attentati terroristici e degli scandali che coinvolgono i vertici dello stato, si profila l'inquietante possibilità di una nuova guerra fredda (o calda) fra USA/NATO e Russia per il controllo del Caucaso

Il settembre russo è stato davvero "nero", come titola la "Literaturnaja Gazeta" dopo gli attentati di Mosca. La guerra in Dagestan e in Cecenia, le stragi compiute dalle bombe e gli scandali che hanno coinvolto i vertici dello stato e l'intera famiglia di Eltsin hanno concluso tragicamente un'estate durante la quale si erano già avuti - con la nomina di Putin a capo del governo, l'incursione di Basaev in Dagestan e l'inasprirsi della polemica preelettorale - i primi preoccupanti segnali degli eventi successivi. Darne un quadro ordinato e cercare di interpretarli non è facile. Ma un punto di partenza e forse una chiave di lettura possono essere proprio la guerra in Dagestan e in Cecenia.

BASAEV

ENTRA IN AZIONE

Nella "Literaturnaja Gazeta" del 27 maggio 1998 era apparso un articolo profetico della Lavrova. Si parlava di una rivolta scoppiata in Dagestan il 21 maggio contro il governo locale. Un avvenimento che aveva già messo in allarme gli osservatori perché il Dagestan è, con la Cecenia, il punto più caldo del Caucaso (v. "G&P", n. 54) sia per motivi etnici e religiosi, essendo qui fortemente organizzato l'estremismo islamico, sia per una situazione di "corruzione, sfacelo e-



Cecenia - Soldato russo

Foto di Enrico Dagnino - Cosmos/G. Neri

conomico, disoccupazione, superpotere di varie mafie". L'articolo notava come questi elementi incoraggiassero anche in Dagestan le spinte separatiste e come esse rappresentassero una grave minaccia poiché, perdendo il Caucaso, la Russia perderebbe "le riserve di petrolio del Caspio e il

controllo sul commercio delle armi e della droga" che nel Caucaso ha trovato uno dei migliori mercati. Dopo aver rilevato le pesanti responsabilità del governo russo per non essersi impegnato a "rafforzare la Federazione, costruendo un accordo duraturo con le zone più pericolose", la Lavrova concludeva che "l'azione dei ribelli [del 21 maggio] è solo una tappa, un prologo di futuri avvenimenti ben più gravi."

Questi avvenimenti sono diventati realtà quando il gruppo guerrigliero di Basaev, capo storico del separatismo ceceno, ha fatto un'incursione in Dagestan insieme all'esponente degli estremisti islamici Chattab per promuovervi il separatismo.

Ma perché Basaev avrebbe deciso di entrare con i suoi uomini in una regione dove, secondo le fonti di "Argumenty i fakty", il 99% della popolazione sarebbe contro gli estremisti islamici? Alla domanda cerca di rispondere sullo stesso giornale Pain, direttore del Centro russo di studi etnologici e regionali, notando che Basaev "attualmente è il leader del più aggressivo e politicizzato gruppo che ha proclamato l'idea della Grande Ickerija, lo stato islamico che dovrebbe andare dal Mar Nero al Caspio". Egli ritiene quindi di avere la forza e gli appoggi sufficienti per coinvolgere nel suo progetto gli stati vicini. E non ha pro-

blemi economici se è vero che "secondo fonti del Ministero degli Interni... avrebbe ricevuto 25 milioni di dollari dalle organizzazioni islamiche saudite" ("Argumenty i fakty", 25/8/1999).

LE RADICI DEL SEPARATISMO

Pain ritiene che Basaev abbia commesso vari errori di valutazione non considerando "fino in fondo la differenza tra Cecenia e Dagestan". Non ha tenuto conto in particolare che molti popoli del Dagestan temono di essere coinvolti in un lungo conflitto e non sembrano disposti a unirsi fra loro nel nome dell'islam, mentre "i gruppi etnici e politici che controllano la repubblica non hanno intenzione di dividere con nessuno né il potere né i propri profitti".

Ma Basaev ha sicuramente visto giusto, secondo Pain, nell'individuare in questa regione un luogo ideale per promuovere le sue idee separatiste poiché nel Dagestan "si sta sviluppando con forza un processo di allontanamento della popolazione dal potere, sia federale sia locale". La causa sarebbe da vedere nella situazione di sfacelo economico e di corruzione già ricordata. "Nei tre anni della guerra in Cecenia il Dagestan ha subito perdite economiche paragonabili a quelle subite dalla Cecenia stessa. E non ha ricevuto neppure il più piccolo risarcimento per queste perdite. Il business della criminalità soffoca gli ultimi tentativi di una economia legale. E a questo si devono aggiungere due anni di siccità, un uragano, i terremoti. [...] Secondo dati ufficiali, in Dagestan per un posto di lavoro libero ci sono già 37 'pretendenti' e [...] secondo gli esperti la cifra deve essere aumentata di 20 volte. Inoltre, sempre secondo dati ufficiali, il 60% della popolazione è al di sotto del livello di povertà". Questa repubblica ha il primato in Russia per reati come furto di bestiame, rapimenti, incen-

di, esplosioni di abitazioni. "Il potere non offre alcuna difesa contro tutto questo. E se il potere è paralizzato la popolazione si riunisce in clan - secondo i principi della famiglia, della religione o della mafia. Un ruolo straordinario hanno le comunità islamiche [...] e soprattutto quelle islamico-uacchabite, cresciute rapidamente per numero e influenza." Lo uacchabismo, un comunismo islamico che predica il paradiso sociale, attrae sempre più e si stima sia seguito dal 10% dei musulmani di questa repubblica. Il Dagestan può essere quindi un buon punto di partenza per la guerriglia islamica.



Guerrigliero ceceno e soldato russo



Foto di E. Dagnino - Cosmos/G. Neri

E se è vero, come ribadisce un altro articolo di "Argumenty i fakty" (25/8/1999), che i ceceni non sono amati dai dagestani e non potranno essere loro a guidare la lotta contro Mosca, è anche vero che "per la cifra con la quale [Basaev] paga ogni giorno ogni combattente, può trovare nei paesi del Medio Oriente una massa di uomini desiderosi di partecipare alla sua guerra", finanziata dall'Arabia Saudita e da altri ricchi paesi arabi del Golfo. Parte della gioventù disoccupata del Caucaso si avvicina anche per motivi economici a questa idea, si forma nelle università islamiche e torna in patria per

diffonderla. E la gioventù del Dagestan non fa eccezione.

GLI INTERESSI DELL'OCCIDENTE

In una situazione così delicata la Russia avrebbe dovuto muoversi con grande accortezza, ma così non è stato. In agosto i giornali russi avevano esortato il governo a "non farsi di nuovo coinvolgere in una lunga guerra e a iniziare al più presto trattative" col presidente ceceno Maschadov, inizialmente in contrasto con Basaev, avvertendo che la concentrazione delle truppe federali in Dagestan non avrebbe diminuito ma aumentato l'espansionismo ceceno. La popolazione dagestana ha dovuto invece subire i bombardamenti russi e si è dato il via a una nuova guerra in Cecenia, non meno grave di quella di cinque anni fa.

Mosca ha cercato di presentarla come un'operazione antiterroristica volta a distruggere le basi della guerriglia islamica sviluppatasi in Dagestan. Ma il ministro degli Esteri della Cecenia, Achmadov, pur riconoscendo che "le truppe di Basaev e Chattab sono un problema", ha accusato la Russia di averlo creato con la sua posizione non costruttiva. Replicando alla domanda se Basaev e Chattab siano nemici o collaboratori del suo governo, ha risposto che "sot-

to questa terribile invasione, tutti noi che viviamo in Cecenia dobbiamo collaborare" ("Izvestija" 28/9/1999), mentre il presidente ceceno ha preannunciato che chiederà all'Occidente di bloccare i finanziamenti alla Russia, perché servono a finanziare la guerra in Cecenia, e l'intervento delle forze internazionali di pace.

Ma esiste la possibilità che si riproduca nell'exURSS quanto è accaduto nell'ex Jugoslavia? Secondo Cernomyrdin, ex primo ministro e stretto collaboratore di Eltsin, un aiuto dell'Occidente ai guerriglieri di Basaev è inverosimile, ma l'ipotesi che la NATO entri nei conflitti del

Caucaso non è assolutamente astratta, anche perché "la NATO è già arrivata in Caucaso. Si ricordino le esercitazioni militari fatte con la Georgia e l'Azerbajdzan" ("Izvestija", 28/9/1999). "Gli USA", ha detto Cernomyrdin, "hanno pienamente inserito la regione del Caucaso nella sfera dei loro interessi strategici. Non solo per ottenere profitto dal petrolio, ma anche per creare una base militare per il collegamento con i paesi vicini. E il petrolio è lo strumento attraverso il quale si finanziano le élite locali e gli stati. Non è difficile prevedere che l'instabilità nel Caucaso del nord può essere usata per soffocare la Russia. La Russia deve capire che, con le forniture delle risorse energetiche ai mercati mondiali ed europei, i paesi vicini - quelli del Caspio - molto presto si trasformeranno in concorrenti. Un'influenza particolarmente negativa ha in questo la Turchia, che intende assolutamente diventare [nel campo del trasporto del petrolio] il paese leader in Occidente e in Asia Centrale e limitare in tutti i modi l'influenza della Russia nel Caucaso. Anche diventando complice dei gruppi criminali della Cecenia, che organizzano lì le loro basi e comprano le armi: il capo delle truppe speciali turche si è recato a Soci per stabilire contatti con i leader delle repubbliche del nord del Caucaso."

PERCHÉ LA RUSSIA HA SCELTO LA GUERRA

La conclusione è che la Russia non può assolutamente permettere tutto questo, e in primo luogo deve impedire anche con la forza il secessionismo delle repubbliche del Caucaso perché "potrebbe tagliare la Russia fuori dalle vie di esportazione del petrolio del Caspio. La guerra in Cecenia è condotta affinché l'oleodotto dall'Azerbajdzan attraversi la Georgia". Inoltre "attraverso il Caucaso e il Caspio potrebbe passare un sistema di comunicazioni via terra. Esse collegherebbero l'Europa con il Golfo Persico e in prospettiva con l'Asia meridionale, attraverso la Russia, il Kazachstan, la Turkmenia e l'Iran. Se si realizzerà questo progetto, detto un tempo 'Nord-Sud', la Russia e i paesi del Caspio controlleranno un'importante arteria di trasporti."

Per Cernomyrdin il problema è co-

munque garantire che "il petrolio del Caspio appartenga alla Russia" e a questo fine la Russia deve restare arbitro dei conflitti nel Caucaso senza permettere l'ingerenza di paesi stranieri, organizzazioni e movimenti religiosi. Si deve "migliorare la situazione di collaborazione economica, commerciale, scientifica e tecnologica della Russia con i paesi del Caucaso e vicini al Caucaso" perché il problema della Cecenia e di tutto il Caucaso del nord va risolto soprattutto attraverso una ripresa economica della zona e l'introduzione di nuove forze politiche nei governi. Tuttavia", conclude Cernomyrdin, "è ingenuo pensare di non dover usare la forza contro i terroristi che hanno iniziato una vera e propria guerra contro la Russia. Le basi dei terroristi devono essere distrutte, non importa in quale territorio si trovino."

In quest'ultima affermazione di Cernomyrdin sta la giustificazione della guerra: e, dopo gli attentati di settembre, tale giustificazione è stata accettata anche da molti che fino ad agosto avevano auspicato una soluzione pacifica del conflitto nato al confine tra Dagestan e Cecenia e vedevano nello sviluppo socio-economico di quella zona il solo modo di bloccare le forze separatiste.

GLI ATTENTATI AIUTANO IL PARTITO DELLA GUERRA

In "Argumenty i fakty" del 15 settembre vengono pubblicate le dichiarazioni di Chasbulatov e Javlinskij sul conflitto ceceno. Per Chasbulatov: "Si deve aiutare la Cecenia: non la Cecenia dei criminali, della quale non se ne può più. [...] Ma c'è un'altra Cecenia. Il 95-97% di tutti i ceceni. Trascinano l'esistenza nell'assoluta povertà. [...] Lottano tra una vita di fame e la morte. [...] Per quanto riguarda l'indipendenza, della quale si ama parlare tanto in Cecenia, non c'è semplicemente nessuno a cui darla. Il presidente Maschadov non dirige niente e nessuno. Si è screditato per il fatto che in un mese e mezzo non ha riprovato neppure una volta le incursioni di Basaev in Dagestan, non ha fatto niente per fermarle o per intraprendere azioni comuni con la Russia. [...] Secondo me la Cecenia è indipendente già da tempo. Cioè ci sono dei terroristi separatisti, che opprimono il loro proprio popolo. Il

popolo vuole un potere normale, che sia in grado finalmente di accordarsi con Mosca, arginare la violenza".

Javlinskij, che era stato contrario alla guerra del 1994, afferma: "O la Cecenia si impegna a controllare gli atti terroristici nel suo territorio e consegnarci tutti i colpevoli, o dobbiamo considerare la Cecenia collaboratrice di coloro che eseguono questi raid terroristici nel territorio della Russia, compreso quello del Dagestan. Di conseguenza siamo nel diritto di comportarci come è necessario per distruggere i terroristi." Luzkov, sindaco di Mosca e leader dello schieramento opposto a Eltsin nelle presidenziali, auspica l'isolamento totale della Cecenia attraverso un rigido controllo di tutte le sue frontiere. Il che significherebbe la fine per un paese dall'economia già distrutta.

Sulle pagine dei più diffusi quotidiani tuttavia, anche se non si avanza il minimo dubbio sull'origine cecena degli attentati, si criticano le deboli reazioni di Eltsin e Putin e si sottolinea che le cause del terrorismo non sono da cercare solo nei programmi degli estremisti e dei separatisti islamici ma in Russia, nella debolezza - e probabilmente nella complicità - di un governo che non ha saputo evitare la guerra e non sa - o non vuole - controllare la criminalità organizzata che appoggia il terrorismo. Sulla "Literaturnaja gazeta" il deputato della Duma Bor'ev ha affermato: "il terrorismo si sviluppa nei paesi dove il sistema di difesa della legalità è debole, dove la denuncia della criminalità organizzata è debole, soprattutto nel caso degli omicidi 'su commissione'. [...] Da noi, come regola, si scoprono gli esecutori, si arrestano e tutto torna tranquillo. [...] Non si cercano i mandanti degli omicidi, non si indaga su come sono organizzati." Inoltre, secondo Bor'ev, se occorre combattere i terroristi bisogna anche tenere aperta la porta degli accordi con Maschadov. "Ma a Mosca a qualcuno serviva la guerra, e l'hanno fatta".

GLI SCANDALI: UN "COMLOTTO"?

E si torna così a Mosca. Già ad agosto qualcuno aveva scritto che la guerra in Dagestan serviva da diversivo per allontanare le elezioni politiche e presidenziali, e

concludeva: "per chi moriranno i nostri ragazzi sulle montagne del Caucaso? Per i miliardi degli oligarchi? Perché Eltsin rimanga al potere?" ("Argumenty i fakty", 25/8/99). Domande ancora più pressanti dopo la denuncia dello scandalo della Banca di New York, che ha contribuito a far crollare la credibilità del Cremlino.

Certo, c'è chi è corso subito ai ripari, per non perdere né il sostegno del Fondo Monetario né quello degli elettori russi. Buona parte dei politici, soprattutto dello schieramento di Eltsin, ha sostenuto che si tratta di un complotto per screditare la Russia, bloccare gli aiuti alla sua economia e gli investimenti: una manovra anti-russa, dietro cui ci sarebbero in primo luogo gli USA e in particolare i repubblicani che userebbero gli scandali per la campagna elettorale contro Clinton. Per Surikov, addetto stampa del vice premier Masljukov nel governo Primakov, dietro lo scandalo c'è la lotta per il territorio e le risorse russe. I repubblicani statunitensi avrebbero

pianificato una divisione della Russia in centri di influenza dipendenti da USA, Germania e paesi islamici e la sua trasformazione da Federazione a confederazione. Anche dietro le azioni di Basaev e Chabbat ci sarebbero l'Occidente e le lobbie del petrolio ("Argumenty i fakty", 15/9/1999). Per Gera'enko, presidente della Banca della Russia, pur ammettendo la "fuga" di un miliardo di dollari al mese, lo scandalo è legato ai contrasti fra democratici e repubblicani USA ("Izvestija", 28/9/1999).

Ma non tutti sono d'accordo. Karaganov, segretario del Consiglio per la politica interna e della difesa, scrive su "Argumenty i fakty" del 22/9/1999 che gli scandali possono anche essere legati alla lotta per le presidenziali statunitensi, ma che la cosa va considerata molto più seriamente perché non coinvolge più solo una singola corporazione o un gruppo mafioso, ma il vertice stesso dello stato e soprattutto per-

ché si sa che molte delle cose stampate sui giornali occidentali sono vere o quasi vere. "La corruzione è stata edificata a sistema. Questo significa che le decisioni fondamentali nello stato si prendono su una base di corruzione o per coprire i corrotti [...] Ciò è evidente a tutti. Il vertice del potere ha perso la sua legittimità." Sulla "Izvestija" del 7/9/1999 Nikonov osserva: "Le informazioni che adesso si chiamano 'antirusse' hanno origine nel nostro stato e, con grande dispiacere, in misura significativa riflettono la nostra realtà [...] Ad

niziata, da parte dell'opinione pubblica più autorevole, quella degli intellettuali, la lotta contro la corruzione e la criminalità legata alla politica.

UNO SCENARIO INQUIETANTE

Alla vigilia delle presidenziali, pare che emerga ormai in modo forte l'esigenza di una via nuova. Dopo gli scandali e il conflitto nel Caucaso la situazione politica è cambiata. Il prossimo presidente dovrà fare i conti con questo oltre che con un Occidente che guarda alla Russia con sempre meno amore.

Si può infatti condividere il dubbio manifestato da molti russi circa il fatto che lo stupore dei politici statunitensi per i recenti scandali non sia poi così autentico. È quanto meno ingenuo pensare che solo adesso si sia "scoperta" la corruzione. E anche l'ipotesi del complotto, pur essendo oggi agitata strumentalmente dai politici moscoviti, non pare infondata alla luce degli enormi interessi economici e strategici occidentali

nell'ex URSS. Non a caso la NATO ha iniziato una vera e propria manovra di accerchiamento, grazie alle alleanze con i paesi slavi in Europa, con la Georgia e l'Azerbajdzan in Asia.

D'altra parte la Russia, lo ha dimostrato durante la guerra in Kosovo e lo conferma l'attuale guerra in Cecenia, non intende rinunciare al suo ruolo di grande potenza, di paese leader ad Est e di ponte tra l'Europa e l'Asia: il che le rende irrinunciabili le enormi risorse del Caucaso, che già hanno attratto le multinazionali occidentali.

Il controllo di queste risorse, improvvisamente aperte al mercato, è la posta in gioco. Si profila così la possibilità di una nuova guerra fredda (o calda) tra USA e Russia. Uno scenario inquietante, che condizionerà le elezioni presidenziali nei due paesi e potrà essere condizionato dal loro esito.



essere giusti bisogna dire che anzi l'Occidente per lungo tempo non ha voluto vedere quello che era evidente." È dunque ipocrita e controproducente negare la realtà rivelata dagli scandali che hanno coinvolto la "famiglia", come viene chiamato il gruppo di potere che sta attorno a Eltsin. Anzi, la si deve denunciare per salvare l'economia e la società russa e la sua credibilità per gli investitori stranieri.

A ottobre è stata presentata alla Duma una richiesta dei rappresentanti dell'intelligence russa di Pietroburgo per abolire l'immunità parlamentare ("Izvestija", 5/10/1999). La lettera che accompagna la richiesta rileva: "È noto che rappresentanti delle strutture criminali sono stati in grado di penetrare negli organi del potere legislativo. Più spesso non erano leader dei gruppi criminali, ma loro sostenitori, lobbisti". Ed esiste il rischio che alle prossime elezioni altri criminali tentino di diventare deputati. È così concretamente i-



L'alleato indispensabile

di Simona Battistella

L'alleanza con Israele, l'arretramento del PKK, l'avanzamento della destra nazionalista, il nuovo ruolo nella NATO: sono queste le coordinate per capire quanto è indispensabile la Turchia nello scacchiere mediorientale, e per chi

Capire la Turchia, il suo ruolo nella regione mediorientale e che cosa è cambiato negli ultimi anni, sia al suo interno che nelle relazioni con gli stati vicini, non è facile. Le variabili in gioco sono molte. Anzi, sono tutte quelle immaginabili e rilevanti nelle relazioni fra gli Stati.

In primo luogo, un'identità statale lacerata al proprio interno da conflitti e differenze di natura religiosa, etnica e di progetto fra le forze politiche. In secondo luogo, un contesto regionale caratterizzato dall'esistenza del popolo kurdo diviso fra quattro stati, da differenze fra gli stati di natura religiosa ed etnica, da contenziosi territoriali irrisolti, dalla lotta per l'accaparramento delle risorse, non ultima l'acqua. Infine, un contesto internazionale caratterizzato dal rilancio del ruolo degli Stati Uniti e della NATO, e dal ridisegnarsi delle alleanze, non ultima quella fra USA, Turchia e Israele.

PERCHÉ?

Orientarsi nella matassa mediorientale non è facile, e lo è ancora meno capire la Turchia e l'atteggiamento assunto della forze politiche oggi al potere nei confronti delle opposizioni. In un comunicato diffuso una settimana dopo il massacro di undici detenuti nel carcere di Ulucanlar ad Ankara, un gruppo di detenuti del carcere di Bayrampasa a Istanbul denunciava

l'accaduto e la dinamica dei fatti, sollevando domande tanto semplici quanto significative:

"Perché non hanno voluto risolvere il problema del sovraffollamento pur potendolo fare? Perché hanno aperto il fuoco

agli standard di rispetto dei diritti umani di base (diritto all'integrità fisica e diritto di parola) richiesto dai governi europei, per la pressione dell'opinione pubblica?

Se sul piatto c'è davvero l'interesse ad allacciare migliori relazioni economico-

commerciali e politiche con l'Europa, e se la richiesta dei gruppi di opposizione è quella di non trasformare in un massacro una protesta in carcere; se l'alternativa è quella di dare ascolto alla nuova linea del PKK (soluzione del caso Ocalan, amnistia, convivenza e uscita pacifica al conflitto), e se questa nuova linea è affiancata da un'iniziativa concreta come quella messa in atto dai 39 sindaci del partito filo-kurdo Hadeş nel sud-est della Turchia, che mira ad affrontare il problema del Kurdistan turco sulla base di



Turchia - Truppe speciali antikurde

Foto di Ajansi - CameraPress/G. Neri

con armi automatiche quando i prigionieri non erano armati se non dei loro corpi e di qualche bastone? Perché hanno sparato centinaia di colpi contro 50 persone in una stanza angusta? Vogliamo la verità. Vogliamo che i feriti siano curati sotto il controllo degli ordini professionali, delle associazioni dei diritti umani, dei nostri avvocati. I colpevoli vanno puniti e l'inchiesta deve essere aperta alle organizzazioni per i diritti umani" (da "il manifesto").

Perché, in sostanza, in Turchia continua ad imperare un atteggiamento repressivo e non vi è alcuno sforzo significativo da parte del governo turco per avvicinarsi

una contrattazione politica pacifica (2); se questi sono i segnali, allora perché il governo turco continua sulla linea della repressione più violenta senza lasciare reale spazio al compromesso e alla contrattazione?

CHI HA BISOGNO DI CHI?

Le risposte a questi "perché" sono forse molteplici, ma almeno una va messa in rilievo, e cioè che il governo turco non ne ha bisogno. E il contenuto del "non ne ha bisogno" sta nel confronto fra i costi e i vantaggi che derivano dal cambiare la politica repressiva messa in atto oggi.

I costi del cambio di politica interna, e

verso il Kurdistan, sarebbero molto alti a livello di equilibri di potere, perché il Partito di azione nazionale (erede dei famigerati Lupi grigi), al governo con i socialdemocratici di Ecevit e cresciuto a livelli insospettabili nelle ultime elezioni, farebbe incetta incontrollabile di consensi, stimolando a sua favore la reazione nazionalista dei settori turchi conservatori contrari all'amnistia e all'autonomia del Kurdistan. Questo naturalmente non piacerebbe né al capo del governo Bülent Ecevit, né al presidente della repubblica Turgut Özal, né ai militari, che governano all'ombra del Consiglio di sicurezza nazionale.

I costi sarebbero elevati anche in termini di equilibri regionali, perché sulla guerra kurda condotta dentro e fuori i confini della Turchia, il governo di Ankara ha costruito negli ultimi anni l'espansione della propria influenza militare e politica: la guerra è servita, e continua a servire, per essere e rimanere ben armati, e per controllare lo snodo strategico di petrolio e acqua nella regione kurda. In questa ottica, la repressione nelle carceri fa parte della guerra.

Infine, e fatto ben più importante, appianare le relazioni con l'Europa avrebbe un costo aggiuntivo e inaccettabile, cioè la risoluzione in parte svantaggiosa del contenzioso con la Grecia su Cipro che non verrebbe compensato da remunerazioni economico-commerciali sufficienti a tutelare gli interessi maggiori rappresentati dal governo al potere, cioè il potere delle armi e il controllo della regione. In altre parole, la Turchia ha molto meno bisogno dell'Europa, e molto più di assicurarsi un ruolo militare di primo piano nella regione, il controllo dei propri confini, o nel migliore dei casi la loro espansione.

L'ALLEANZA CON GLI STATI UNITI

In questo quadro, l'alleanza con gli Stati Uniti rappresenta la vera priorità del governo Ecevit, come di quelli precedenti. E fra le ragioni di tale priorità va sottolineato il fatto che l'alleanza strategica con gli Stati Uniti solleva con minore intensità il problema identitario.

L'alleanza con l'Europa cristiana viene percepita da parte dell'establishment turco come una forma di snaturamento

imposto e come l'espansione aggressiva e universalista di un'altra cultura non necessariamente compatibile, e soprattutto, sollecita le fratture che lacerano il paese: quella fra turchi e non turchi, fra musulmani e non musulmani, fra classe dirigente occidentalizzata e masse musulmane (vedi "G&P", n.60).

L'alleanza con gli Stati Uniti non si pone nello stesso modo, perché è puramente militare-strategica, perché gli Stati Uniti sono lontani, e perché infine gli Stati Uniti hanno bisogno della Turchia, e sono disposti a passare sopra al problema dell'organizzazione interna e dei diritti umani in vista del loro obiettivo maggiore, cioè assicurarsi l'uso della basi turche e l'accesso strategico al Medio Oriente.

La guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein ha rappresentato, e continua a rappresentare, il momento più chiaro di ridefinizione del ruolo strategico della Turchia. Senza la chiusura dell'oleodotto turco che trasporta il petrolio iracheno verso l'Europa, l'embargo all'Iraq non si sarebbe realizzato negli stessi termini e non avrebbe avuto la stessa "efficacia". E senza l'aiuto logistico fornito dalle basi militari in Anatolia, gli Stati Uniti, e l'alleanza provvisoria cui questi hanno dato vita, non avrebbero avuto possibilità di successo.

Questo ruolo, sancito all'inizio degli anni Novanta con la guerra del Golfo, è andato crescendo nel decennio in funzione della guerra aerea a bassa intensità condotta dagli Stati Uniti contro l'Iraq, della guerra kurda e del suo sconfinamento in territorio iracheno, con il fallimento dei tentativi di riorganizzazione del fronte arabo, e con il rilancio del ruolo regionale di Israele.

L'ALLEANZA CON ISRAELE

La nuova alleanza fra Turchia e Israele va considerata nell'ambito di questo contesto strategico nel quale la Turchia svolge il ruolo di alleato indispensabile degli Stati Uniti e, insieme ad Israele, rappresenta lo snodo cruciale per il controllo della regione.

L'alleanza con Israele si è perfezionata nel corso degli anni Novanta. Nel 1994 l'allora primo ministro turco, Tansu Çiller, si recò in visita ufficiale in Israele per

gettare le basi della nuova intesa. Fra il 1994 e il 1995 fu negoziata un'alleanza militare fra i due paesi firmata prima e dopo le elezioni israeliane, nel febbraio e nell'agosto del 1996.

L'accordo prevede esercitazioni congiunte aeree e navali, l'accesso di Israele ai porti e allo spazio aereo anatolico, e una non ben specificata collaborazione contro il "terrorismo". Considerato il fatto che il PKK viene definito dalle autorità turche come una "organizzazione terroristica", viene da sé che la collaborazione era anche, e di fatto è, orientata all'assistenza contro le attività del PKK.

L'alleanza militare fra Israele e Turchia, unita alle relazioni privilegiate USA-Israele e USA-Turchia, cambia dunque in modo sostanziale gli equilibri regionali e in particolare il triangolo turco-israelo-siriano. Si tratta di un significativo cambio di "pesi" nelle contrattazioni regionali sulle questioni ancora aperte: e cioè il destino della regione del Kurdistan, in particolare del Kurdistan iracheno; il controllo turco delle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate e il contenzioso sempre più aspro che divide Iraq e Siria dalla Turchia; la soluzione del conflitto israelo-siriano per le alture del Golan, e la connessa questione libanese; infine, il più complessivo processo di pace fra palestinesi e israeliani che coinvolge l'intero mondo arabo.

In questo quadro, il ruolo strategico indispensabile che la Turchia riveste tanto per gli Stati Uniti, quanto per Israele, consiste in un effettivo aumento di potere, che comporta la "facoltà" di risolvere a proprio piacere il problema del "terrorismo", le rivolte nelle carceri o la contestazione delle associazioni turche per la difesa dei diritti umani.

NOTA

(1) Questi i punti della Piattaforma "Pace e democrazia" sottoscritta da sindaci ed esponenti della società civile del sud-est della Turchia il 14 settembre 1999: riconoscimento dell'identità e della lingua kurde; fine dello stato d'emergenza; eliminazione delle "guardie di vilaggio" e dei corpi speciali; fine della violazione dei diritti umani; amnistia generale come primo passo verso la pacificazione; cancellazione della pena di morte.



Liberismo contro Golan

di Antonio Barillari

La Siria attraversa un momento delicato, in cui le difficoltà interne sono aggravate dal ricatto degli USA che per cancellarla dalla lista dei "cattivi" e consentirle di riprendersi il Golan pretendono la completa apertura al neoliberismo, con la liquidazione di ogni controllo statale sull'economia

La Siria si trova oggi in una fase di cambiamento e di scelte impegnative, molto importanti per il futuro assetto sia interno sia medio-orientale. A ciò si aggiunge l'imminenza del ricambio generazionale, in corso nel mondo arabo non solo fra i monarchi, ma fra le élites militari al potere, particolarmente delicato in Siria, dove l'esercito è controllato dalla minoranza alawita (10-12% della popolazione) del presidente Assad, il cui figlio è il successore designato.

IL PREZZO DEL GOLAN

Recuperare l'altopiano del Golan, occupato dall'esercito israeliano nel 1967, è sentito come una priorità dalla popolazione, gravemente colpita dalla penuria d'acqua causata dall'occupazione delle alture da cui sgorgano le sorgenti che rifornivano Damasco e il sud agricolo del paese.

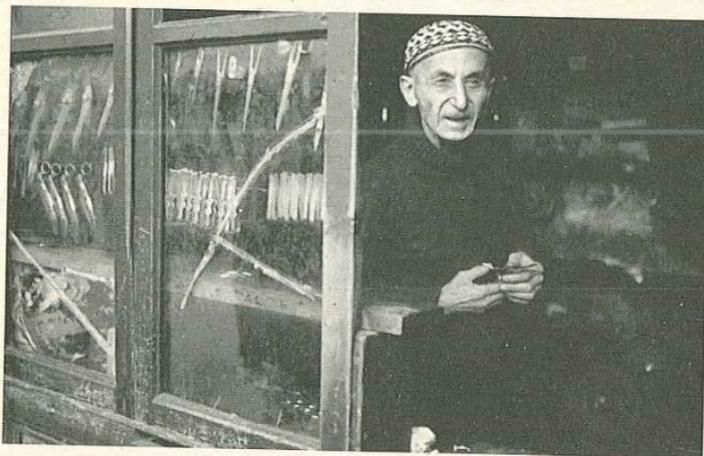
Per i siriani non si tratta di problemi ideologici ma molto pratici: a Damasco, città di oltre 4 milioni di abitanti, alle quattro del pomeriggio non esce più acqua dai rubinetti e nelle campagne manca l'acqua per irrigare. Le acque del Golan sono state intubate dagli israeliani per essere trasferite nel deserto del Negev, nel sud di Israele, dove è nata la leggenda del deserto che fiorisce (a spese dell'agricoltura siriana). I problemi esistono anche a nord, dove l'Eufrate si è molto impoverito a causa

del sistema di dighe costruito a monte, in Turchia (alleato di Israele).

A otto anni dall'inizio della conferenza di pace di Madrid, la restituzione del Golan non è considerata da parte di Tel Aviv

nomiche e le garanzie sociali fornite dallo stato. Il precedente dell'Egitto ha dimostrato come tali misure portino la maggior parte della popolazione a livelli di povertà prima sconosciuti, alla crescita esponen-

ziale del fondamentalismo religioso, all'aumento dell'analfabetismo, e senza miglioramenti nel campo dei diritti civili. Ma questo è il prezzo preteso per riconoscere il diritto a recuperare parti di territorio illegalmente occupate, e per inserire la Siria nella lista dei "buoni", cioè dei paesi che stanno dalla parte giusta. Si tratta di un ricatto gradito anche alla ristretta cerchia di uomini d'affari siriani che hanno tratto vantaggio dalla cessione al settore privato, da parte dello stato, di parte del controllo sull'economia.



Damasco - Negozio di forbici

Foto di J. Andanson - Sygma/G. Neri

un fatto sancito dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, bensì è oggetto di negoziato dove la potenza occupante pone delle condizioni militari, mentre da parte del principale sponsor dei colloqui israelo-siriani (gli Stati Uniti) sono messe in campo altre condizioni, relative soprattutto al sistema economico vigente in Siria.

Gli USA ritengono essenziale che Damasco apra al liberismo economico, come già fece l'Egitto di Sadat per riavere dagli israeliani il Sinai; la parziale apertura al settore privato, attuata in Siria da una decina d'anni, non è sufficiente: si chiede di permettere alle multinazionali di entrare nel paese, di accettare i prestiti e il controllo del FMI, di eliminare le protezioni eco-

"UNA NAZIONE IN DUE PAESI"

Un altro problema è rappresentato dalla questione del Libano. Nonostante la partecipazione della Siria alla coalizione antirakena durante la guerra del Golfo del 1991 e la promessa statunitense di togliere Damasco dalla lista dei paesi che appoggiano il terrorismo, tale passo non è ancora stato compiuto a causa dell'aiuto militare fornito ai guerriglieri della Resistenza Nazionale Libanese (di cui fa parte Hezbollah), che combattono l'esercito israeliano nella fascia occupata del sud del Libano.

Damasco rifiuta di separare la questione del Golan da quella del sud Libano affermando che Siria e Libano sono, secon-

C'È L'ECLISSI: PROVE DI ORDINE PUBBLICO

do lo slogan ufficiale, "una nazione in due paesi": la separazione dal Libano è vista come operazione arbitraria del colonialismo francese, che la storia prima o poi cancellerà e l'esercito siriano (30.000 soldati) continua a restare in Libano, soprattutto nella valle della Bekaa, ufficialmente come garante della pace secondo gli accordi di Taif (1990) che hanno posto fine alla guerra civile.

C'è ottimismo per il Golan, si pensa che il momento della sua restituzione sia vicino, ma Asad non ha fretta. Il comportamento siriano nel negoziato è improntato alla cautela e prevede che, trovandosi la Siria nella posizione di chi ha subito il torto, spetti a Israele fare dei passi concreti a cui Damasco risponderà con altrettanti passi; una questione spinosa sarà necessariamente il disarmo di Hezbollah, la riconversione alla vita civile di tutti i guerriglieri e il futuro ruolo del partito in Libano.

PROSPETTIVE E DIFFICOLTÀ DELLA DEMOCRAZIA

Altre incognite riguardano una maggiore democrazia. Ad essa aspirano settori sempre più ampi della popolazione, ma tali aspirazioni devono fare i conti con i militari per i quali democrazia (e pace) significherebbero vedere ridotta la propria importanza e la percentuale del bilancio statale destinata all'esercito, mentre potrebbe essere utilizzata per lo sviluppo economico.

Il desiderio di apertura verso l'esterno è tangibile ma rimangono gli ostacoli di una censura ferrea; ad esempio fino a luglio 1999 Internet è stato vietato, ora è adoperato in istituti, biblioteche, centri culturali, mentre per collegarsi da casa bisognerà ancora attendere. Alla biblioteca nazionale Asad è possibile usare Internet ma con un impiegato dei servizi segreti (Mukhabarat) che annota i siti visitati (molti siti sono preventivamente oscurati). Il controllo del Mukhabarat si sente meno di qualche anno fa, tuttavia rimane, onnipotente.

In Siria si parla molto più liberamente di politica estera, dei problemi del Medio Oriente o di Israele che dei problemi di politica interna; in questa situazione è difficile pensare a una vera svolta democratica, anche perché decenni di controllo poliziesco hanno fatto terra bruciata di quanto

Agosto 1999. L'eclissi di sole è visibile anche dalla Siria (all'85% da Damasco, ma totale a Deir Zor vicino al confine con l'Iraq). Da giorni il telegiornale annuncia i pericoli dello stare all'aperto esposti al sole, in alcune zone della Giordania si proclama addirittura il coprifuoco; non si parla d'altro.

Il giorno dell'eclissi (l'apogeo è previsto per le 16), è decretato giorno di vacanza per scuole, uffici, negozi e fin dalla mattina le strade sono deserte, l'atmosfera irreale. Tutte le finestre sono chiuse,

in giro solo qualche passante che va di fretta e poliziotti.

La televisione trasmette una lunga diretta da Deir Zor dove l'eclissi sarà totale e dove ci sono non più di cento turisti occidentali in attesa, anche qualche telescopio. I soldati dislocati per controllare la situazione sono circa la metà dei presenti, attorno ad ogni telescopio ci sono delle guardie, non si sa mai... Si avvicina l'ora e ogni tanto vengono inquadrati le strade di Damasco, completamente vuote (anche le super-

stizioni religiose dei cristiani e dei musulmani confermano che potrebbe essere la fine di tutto, qualcuno chiude in casa persino gli animali) in contrasto con le centinaia di migliaia di persone che si riversano nelle strade o partecipano a concerti in Germania, Francia, Gran Bretagna.

Solo la sera, passato lo spavento, qualcuno timidamente esce di casa. L'indomani tutto torna normale: *La Siria testimone dell'eclissi di sole*, titola il quotidiano del partito Baath. (a.b.)

non è propaganda statale.

L'opposizione islamica è stata spazzata via all'inizio degli anni Ottanta, quando la ribellione violenta dei Fratelli Musulmani fu schiacciata nel sangue dall'esercito, che bombardò l'ultraconservatrice città di Hama (30.000 morti); da allora i religiosi non si sono più risollepati e la Siria è uno dei pochi paesi arabi senza movimenti fondamentalisti. Dato che l'esercito è controllato dalla minoranza alawita da cui proviene il presidente, il fondamentalismo sunnita non può trovare alcuno spazio e il controllo dello stato sulla religione è strettissimo, tuttavia ciò non impedisce di ospitare a Damasco i gruppi islamici palestinesi Hamas e Jihad (rimanendo ugualmente in buoni rapporti con Arafat), di aiutare Hezbollah in Libano, di avere ottime relazioni sia con la repubblica islamica iraniana sia con l'Egitto in lotta contro gli estremisti islamici.

Come diretta conseguenza di una minoranza al potere e dell'assenza del fondamentalismo, la situazione delle minoranze etniche e religiose (curdi, drusi, cristiani, armeni) in Siria è la migliore di tutti i paesi arabi; a Damasco vivono ancora degli ebrei, caso unico fra i paesi confinanti con Israele, e i siriani sono molto attenti a non confondere l'antisionismo ufficiale con un antiebraismo di matrice islamica, come avviene in molti paesi arabi.

Anche la condizione dei rifugiati palestinesi è migliore che nei paesi vicini, ma pur sempre precaria. Su tre milioni e mez-

zo di rifugiati registrati dall'UNRWA 350.000 si trovano in Siria dove esistono 10 campi; ai palestinesi è consentito lavorare, mentre in Libano è loro vietato. Il primo Ministro israeliano Barak ha ribadito con fermezza il principio sionista che i rifugiati non torneranno mai più in Palestina; per Damasco, al contrario, una soluzione del problema dei rifugiati è essenziale, dato che ne è toccata direttamente. È questo uno dei motivi per cui Asad insiste nel chiedere un negoziato più ampio, non solo bilaterale, e continua a considerare la restituzione del Golan alla Siria come parte di un riassetto regionale che comprenda anche Cisgiordania e sud Libano.

Fra Israele e Siria è già in atto una rivalità per il ruolo di principale potenza regionale in Medio Oriente. Se, come è pensabile, entro pochi anni l'esercito israeliano si ritirerà dal Golan, la Siria aprirà il suo mercato per competere economicamente col vicino; il potenziale agricolo siriano è notevole, nonostante la siccità dei due anni passati, mentre il sistema industriale è assai carente e antiquato. La Siria non è un paese povero o sottosviluppato, il livello di istruzione è fra i più alti del mondo arabo e l'Islam non è vissuto in modo drammatico (e fanatico) come altrove: è un paese, cioè, dove potrebbe non risultare troppo difficile introdurre libertà democratiche e trasferire il potere ai civili.



Fra lotta armata e negoziati

di Patrizia Borin

Le ambiguità del ventilato "ritiro" israeliano e dei negoziati di pace con la Siria in una situazione segnata dal cambio del vertice libanese e dal ruolo di Hezbollah, visto dalla maggioranza della popolazione come la punta avanzata della lotta di resistenza

L'abitudine a considerare il Libano una funzione della Siria, pur contenendo alcuni elementi di verità, rischia di non far ben comprendere le dinamiche che attraversano questo paese e di avallare la lettura occidentale, allineata con quella israeliana, secondo cui il Libano sarebbe ostaggio della Siria e quindi impossibilitato a stipulare quell'accordo bilaterale che lo stato sionista sta cercando da tempo.

PERCHÉ L'OCCUPAZIONE, PERCHÉ IL RITIRO

Occorre certo aver presente il quadro di riferimento generale, cioè il progetto imperialista che mira a "normalizzare" la regione sancendo l'egemonia militare, politica ed economica israeliana: un progetto cui manca ancora la pacificazione, fondamentale, del fronte siro-libanese. Ma non vanno sottovalutati gli elementi locali che interagiscono con questo quadro e in particolare la specificità dell'aggressione contro il Libano, demistificando il luogo comune secondo cui, dopo il 1985, l'esercito dello stato sionista sarebbe rimasto in Libano solo per garantirsi la sicurezza dei confini settentrionali.

L'occupazione del Libano prima di tutto è un furto di risorse. Questo approccio è in linea con la natura dell'espansionismo israeliano e non riguarda solo il Libano: gli israeliani hanno infatti sottratto



Soldati libanesi impegnati in un'azione di rastrellamento

Foto di Maher Attar - Sygma/Grazia Neri

agli arabi una quantità d'acqua stimata intorno ai 1.630 milioni di metri cubi, in una strategia che può essere fatta risalire, passando per i vari leaders sionisti, fino a Theodor Herzl. Ma il Libano, nel deserto panorama mediorientale, possiede una concentrazione di corsi d'acqua, e quindi di terreno fertile, che l'hanno reso una preda particolarmente ambita.

A questo va aggiunto l'impegno sem-

pre profuso dallo stato sionista nell'eliminare possibili competitori dalla scena economica regionale: è questo uno dei motivi della sua determinazione a destabilizzare il Libano intervenendo fin dal 1975, in modo prima dissimulato poi aperto, nelle tensioni interne sfociate nella guerra civile.

Israele ha cominciato a considerare inevitabile il ritiro dal sud del Libano solo per la pressione della Resistenza Islamica (RI), ala militare di Hezbollah, che negli ultimi due anni e mezzo ha reso l'occupazione un inferno anche per gli israeliani e non solo per le popolazioni del sud bombardate, torturate, private del diritto a un'esistenza dignitosa dagli occupanti e dai loro mercenari. La RI ha raggiunto un livello militare e una capacità di penetrazione delle postazioni nemiche che è costata ai soldati e anche agli alti gradi (come il generale Erez Gerstein) un numero di vittime ben superiore a quello che l'opinione pubblica israeliana è disposta ad accettare.

Una delle carte vincenti della campagna elettorale di Ehud Barak, trionfatore delle elezioni dello scorso maggio, è stata la promessa di ritirare l'esercito dal sud del Libano entro un anno, nel quadro della ripresa di un negoziato con la Siria.

I progressi di Barak fino ad ora sono tuttavia decisamente modesti e questo lo ha portato a intensificare in Libano sia l'aggressione militare (1) sia, attraverso gli USA, tutte le forme di pressione politi-

ca ed economica, cercando di far leva sulle difficoltà di un paese uscito da una catastrofica guerra civile a cui è seguita una altrettanto catastrofica ricostruzione.

IL NUOVO VERTICE LIBANESE

Nel novembre del 1998 è stato eletto presidente del Libano, con una maggioranza bulgara, il generale Emile Lahud, cristiano-maronita come prevede la costituzione uscita dagli accordi di Taef del 1989 che vuole le cariche dello stato determinate in base alla rappresentanza confessionale: cristiano il presidente, sunnita il primo ministro, sciita lo speaker del parlamento. Ma l'elezione di Lahud ha richiesto una modifica temporanea della Costituzione, che vieta al capo dell'esercito di diventare presidente a breve tempo dalle sue dimissioni.

Perché tanto sforzo per eleggere un uomo che non era nemmeno il candidato preferito dalla Siria? La ragione va ricercata nel collasso dello stato libanese, arrivato quasi al punto di "non ritorno" dopo la devastazione prodotta dall'ex primo ministro Rafik al-Hariri, proprietario dell'impresa privata "Solidere", che ha tratto enormi profitti dalla ricostruzione facendo aumentare in modo esponenziale il debito pubblico libanese e l'ostilità di settori sempre più vasti di popolazione. È stato così necessario eleggere un presidente che godesse della fiducia della popolazione, con una reputazione cristallina e stimato per le sue capacità e la sua autonomia; l'esatto contrario del presidente uscente, Elias Hrawi, uomo senza qualità e docile strumento di Hariri.

Lo scontro con Hariri era inevitabile e il suo esito scontato. Così, dopo un tentativo di forzare la situazione, Hariri è stato messo da parte e Lahud, godendo della delega di molti parlamentari per la designazione del primo ministro, ha scelto Salim al-Hoss, sunnita (ovviamente), econo-

mista e con un'ottima reputazione. L'ultimo esponente della troika libanese, il potente Nabih Berri di Amal, è invece rimasto al suo posto di speaker del parlamento ma tenendo, negli ultimi mesi, un basso profilo.

L'attuale leadership, pur avendo diverse difficoltà all'interno, continua a mantenere una posizione chiara sull'occupazione israeliana: sostiene che il solo accordo possibile è nel quadro di un negoziato globale sul ritiro dal Golan e dal sud del Libano. Al di fuori di questo lo stato sio-



Guerriglieri del gruppo sciita Hezbollah

Foto di Maher Attar - Sygma/Grazia Neri

nista ha un'unica strada: il ritiro incondizionato e unilaterale "ordinato" nel 1978 dalla risoluzione 425 dell'ONU.

Ed è assolutamente priva di ambiguità anche la posizione sulla resistenza: "i guerriglieri non sono 'terroristi' visto che praticano il diritto inalienabile di ogni popolo a resistere all'occupazione. Il Libano sostiene incondizionatamente a livello politico e a livello diplomatico la resistenza, e continuerà a farlo finché anche un solo centimetro di territorio libanese sarà occupato. Terrorista è lo stato israeliano che sui media parla di pace e di ritiro, e intanto intensifica le sue aggressioni contro il Libano."

Naturalmente ci sono settori dell'apparato e dell'esercito che spingono in un'altra direzione, ma al momento non possono uscire allo scoperto. Molto più a-

partemente lavorano gli USA, soprattutto sul terreno economico dove intervengono sia attraverso gli organismi finanziari internazionali da loro controllati (FMI, BM ecc.), sia direttamente. Per fare solo un esempio: in novembre una delegazione del Dipartimento del Tesoro statunitense sarà in Libano per mettere a punto vari progetti di assistenza economico-finanziaria.

IL RUOLO DI HEZBOLLAH

Negli ultimi mesi si è registrato un certo attivismo da parte di diversi gruppi di resistenza armata, in particolare delle Brigate per la resistenza libanese e di Amal. Un attivismo, nel caso di quest'ultimo, attribuito da molti al tentativo di ottenere onori e riconoscimenti in vista di un ritiro israeliano.

L'assoluta preponderanza della RI di Hezbollah, vera artefice della disfatta dell'esercito occupante, rimane comunque indiscutibile. Hezbollah si è guadagnato il rispetto e il sostegno di gran parte dei libanesi, al di là delle convinzioni politiche e religiose, per la linearità

della sua azione sul piano della lotta armata contro gli occupanti e dell'assistenza alle popolazioni del sud maggiormente colpite dall'aggressione israeliana.

Hezbollah ha saputo muoversi al di fuori di logiche settarie, senza farsi coinvolgere nei conflitti interni al potere libanese. Questi aspetti della sua politica, uniti all'entusiasmo suscitato dai frequenti successi militari e a una trasparenza lontana dalle pratiche paludose della politica libanese (2), hanno portato la maggioranza della popolazione a non considerare Hezbollah come uno dei gruppi armati degli sciiti, ma come la punta più avanzata della resistenza nazionale contro l'occupazione. Appaiono quindi ridicoli i tentativi dei media occidentali di presentare Hezbollah come una "milizia filo-iraniana", quasi fossero mercenari manovrati dall'esterno (3).

L'importanza crescente di questa organizzazione nel contesto libanese, e per certi aspetti regionale, ne fa un fattore da considerare rispetto alle possibilità di normalizzazione dell'area. Non va minimizzata l'influenza della Siria e l'importanza del suo appoggio, ma sarebbe un errore pensare che a un cenno della Siria, in caso di accordo con lo stato sionista, la RI scomparirebbe. Si tratta infatti di migliaia di uomini addestratissimi sul piano militare, che stanno combattendo da anni considerando un obiettivo irrinunciabile, sia dal punto di vista religioso che politico, la liberazione della Palestina. E se è vero che tale obiettivo viene rivendicato praticamente da ogni musulmano, tanto da essere diventato per molti un'opzione ideale astratta, è altrettanto vero che le caratteristiche politico-militari di Hezbollah rendono quell'enunciazione più concreta.

LA PROSPETTIVA DEI NEGOZIATI

Naturalmente non si parla mai di tempi e modi, come c'è grande riserbo sui progetti di Hezbollah.

In ogni discorso, in ogni intervista, viene ribadito lo stesso concetto: Hezbollah sa bene cosa farà quando Israele si ritirerà completamente, ma lo rivelerà solo al momento opportuno. Non ha fatto eccezione, in una recente intervista, il responsabile del dipartimento stampa e informazione Ibrahim Mussawi, che è anche entrato nel merito di un possibile negoziato.

"La Siria", ha dichiarato, "sta cercando di dimostrare alla comunità internazionale di essere pronta a riprendere i negoziati per arrivare a una pace giusta e complessiva". Ma ha aggiunto di non ritenere che ciò sia possibile. "Capiamo che per uno stato ci sono ostacoli e complicazioni a livello internazionale, ma noi siamo un'organizzazione: sappiamo perfettamente cosa sta accadendo e non crediamo possa portare a una pace giusta e complessiva. In questo tipo di pace ognuno avrebbe quello a cui ha diritto, e questo non è certo quello che si sta preparando". Gli è stato poi chiesto: "Se iniziasse questo tipo di negoziato pensate che qualcuno vi chiederebbe di interrompere le operazioni militari?" Mussawi ha risposto: "No, noi stiamo compiendo il nostro dovere ed esercitando il nostro diritto a combattere

gli israeliani finché occupano il territorio libanese. Questo diritto non proviene dal Libano o dalla Siria, ma dalle leggi internazionali e dalla Convenzione per i Diritti Umani". Altra domanda: "Non pensate che ci possano essere comunque delle pressioni?". Risposta: "No". In realtà è probabile, al di là delle risposte "obbligate" di Mussawi, che le pressioni ci saranno, ma non è così scontato che si traducano in un allineamento indolore.

Intanto va sottolineato che l'inizio di un negoziato, anche se inevitabile in prospettiva, non sembra più così imminente come subito dopo le elezioni israeliane. Barak continua a parlare di ritiro dal Libano entro il luglio del 2000 (anche se contraddetto dal suo vice alla "Difesa"). Ma cosa Israele intenda per ritiro dal Libano è emerso in un piano dell'esercito, reso noto a fine settembre dal quotidiano "Yediot Ahronot": l'IDF si ritirerà "unilateralmente" lasciando però dietro di sé l'Esercito del Sud Libano (ESL), cioè la milizia collaborazionista di Antoine Lahad, rafforzata e meglio equipaggiata.

Ciò riporterebbe il Libano al 1978-82 quando l'ESL, allora comandato da Saad Haddad, controllava l'area di confine mentre gli israeliani fornivano il supporto logistico e militare. Questo piano prevede investimenti per aumentare le paghe dei miliziani, per migliorare il livello tecnico dei loro armamenti e la sicurezza delle loro postazioni (e risulta più convincente di altre ipotesi, come l'integrazione dei miliziani nello stato d'Israele).

Come secondo passaggio l'esercito abbandonerebbe il settore nord, schierandosi a sud del fiume Litani. Con questa disposizione delle forze di occupazione, i sei contingenti UNFIL non riuscirebbero a dislocarsi sul confine, la Resistenza continuerebbe ad attaccare l'ESL e gli israeliani risponderebbero da oltre il confine con l'artiglieria e i bombardamenti aerei. Uno schema tristemente noto, che però ha un enorme punto debole: la disfatta dell'esercito israeliano non è niente in confronto alla devastazione dell'ESL, che dopo essersi malamente ritirato da Jezzine (4) ha collezionato un insuccesso dopo l'altro, subendo fino a settembre 22 morti e 140 feriti. Il morale dell'ESL è sceso di pari passo con l'intensificarsi delle voci di

un ritiro israeliano, iniziate molto prima dell'elezione di Barak e che hanno creato una grande apprensione. Come risultato diversi miliziani, soprattutto dopo il ritiro da Jezzine, hanno iniziato a consegnarsi alle autorità libanesi.

I RIFUGIATI PALESTINESI

Una vera spina nel fianco per il progetto di normalizzazione dell'area sono poi i rifugiati palestinesi in Libano. Senza voler qui affrontare la questione nella sua specificità, ricordiamo solamente che ogni dichiarazione di esponenti della leadership libanese sulla possibilità di un accordo con Israele li ha chiamati in causa: il Libano considera irrinunciabile il "diritto al ritorno" dei circa 250.000 palestinesi che vivono entro i suoi confini (soprattutto perché li ritiene un fattore destabilizzante) e questa condizione sarà parte di ogni negoziato.

Barak, come tutti i suoi predecessori, ha categoricamente escluso questa possibilità.

Intanto gli Sati Uniti sfornano un progetto dopo l'altro per il "reinsediamento" dei rifugiati nei paesi dove attualmente vivono e in altri, molto lontani dalla Palestina...

NOTE

(1) A settembre ci sono stati oltre 100 attacchi aerei israeliani, la cifra più alta in un mese dopo l'aggressione del 1996.

(2) Per esemplificare questa differenza di stile si può ricordare che il figlio diciottenne del segretario generale di Hezbollah, Sayed Hassan Nashrallah, è morto in azione come qualsiasi altro guerrigliero della RI

(3) Di recente sono comparse sulla stampa israeliana nuove speculazioni sulla strategia dell'Iran in Libano, portando come "prova" il presunto cambio di rotta dei carichi di armi per la RI che ultimamente arriverebbero all'aeroporto di Beirut e non di Damasco.

(4) Roccaforte dell'ESL, a nord della fascia occupata dagli israeliani, da cui la milizia si è ritirata nel giugno 1999.



FONTI: "Syria Times", 2/10/99; "Forward" n. 2-99; "Al-Manar News", 26/9/99, 8/10/99; Al-Ahram "Weekly", n. 446; "Future News", 2/10/99; "Ha'aretz", 30/9/99; "Yediot Ahronot", 7/10/99; "Maariv", 5/10/99; "Daily Star", 2/10/99; "Jordan Times", 28/9/99.

Contro le dighe del silenzio

Dieci mesi di bombardamenti "non autorizzati" con oltre 16.000 missioni aeree, i contraddittori obiettivi politici degli Stati Uniti, il silenzio assordante dei governi europei, nella puntuale ricostruzione del bollettino "Notizie Internazionali", curato da Pino Tagliazucchi



Due cacciabombardieri F-15 statunitensi

Foto Sygma/Grazia Neri

Il 15 agosto, riprendendo un articolo del "New York Times", il "Corriere della Sera" (1) ricordava che l'Iraq è da otto mesi bombardato da aerei e missili americani e nessuno ne parla. I motivi sono molti e ovvii, ma il fatto resta rilevante - che è il meno che si possa dire;

tanto più che non si capisce chi autorizzi questa guerra e chi no, quale sia il suo obiettivo reale, ed è ormai noto che la principale vittima della guerra e dell'embargo non è Saddam - anzi - ma la gente. In primo luogo i bambini. Tanto per rinfrescare la memoria, facciamo una rapida rassegna degli avvenimenti dal novembre scorso.

LE ACCUSE DELL'UNSCOM

Novembre 1998. L'UNSCOM - la commissione internazionale incaricata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU di verificare l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq e di distruggerle - dichiara, per bocca del suo capo Richard Butler, che le autorità irachene non hanno mante-

nuto i loro impegni. Clinton minaccia di usare la forza. Obiettivo? Questo è il problema. Scriveva "Le Monde" (2) che l'UNSCOM stimava di aver "praticamente smantellato le armi di distruzione di massa in Iraq, ma [sospettava] che Baghdad conservasse mezzi sufficienti per produrre delle armi chimiche e biologiche. In totale, gli ispettori [avevano] distrutto 40.000 armi chimiche, 700 tonnellate di materiali chimici diversi, un centro di produzione di anthrax e di missili. Dal 1991, l'UNSCOM [aveva] distrutto 48 missili balistici a lunga gittata, 14 ogive classiche, 6 rampe per missili, 28 rampe fisse operative, 32 rampe in costruzione, 30 ogive chimiche, 690 tonnellate di agenti chimici, più 3000 tonnellate di 'precursori' chimici, 426 impianti di produzione di armi chimiche, 91 parti di strumenti analitici, il sito di al-Hakam, principale punto di produzione delle armi biologiche, e infine diverse attrezzature e materiali sospettati di contribuire alla produzione di armi biologiche". Però l'UNSCOM sospettava che ce ne fosse ancora - senza riuscire a metterci le mani su; e bisogna dire che questi iracheni sono davvero formidabili se riescono a nascondere così bene degli impianti che uno non può tenere in cucina.

Comunque, il 14 novembre Tareq Aziz, viceprimo ministro, annunciava che l'Iraq aveva deciso di riprendere la collaborazione con l'UNSCOM e con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica e, per il momento, la crisi rientrò. Ma restava l'embargo.

TORNA LA CRISI: CON QUALE OBIETTIVO?

Dicembre 1998. A metà dicembre la crisi risale in superficie. Clinton denuncia che, secondo un rapporto di Richard Butler, l'Iraq ha rifiutato di collaborare con l'UNSCOM "in quattro settori su cinque" - e noi non sappiamo quali; e commenta: "la dura realtà è che sinché Saddam Hussein resta al potere egli minaccia il benessere del suo popolo, la pace nella regione e la sicurezza mondiale. Il modo migliore di metter fine a questa minaccia è la formazione di un nuovo governo, che rispetti i diritti della sua popolazione"(3). L'UNSCOM lascia l'Iraq in fretta e furia e i bombardamenti riprendono dal 17 di-

cembre. L'UNSCOM faceva capo al Consiglio di Sicurezza, quindi ad esso spettava di decidere in che modo replicare ai rifiuti dell'Iraq; lo hanno fatto, invece, gli Stati Uniti.

Comunque, qua torna la domanda: con quale obiettivo? La dichiarazione di Clinton sembra chiara: Saddam Hussein va rovesciato. In realtà, non era così semplice. Era pubblicamente sostenuta la tesi che "degli attacchi aerei possono impedire la produzione su vasta scala di armi biologiche e chimiche", in particolare paralizzando "le strutture produttive clandestine e [impedendo alle] fabbriche di riprendere la loro produzione di armi biologiche e chimiche"(4); però non mancavano i dubbi sulla capacità di raggiungere questi risultati con degli attacchi missilistici - e si osservava che sarebbe stato necessario l'intervento dei B-52 e magari anche dei B-2, con bombardamenti a tappeto che avrebbero reso "inevitabili delle forti perdite civili", per colpire "oltre 100 siti in tre tipi di obiettivi: siti sospettati di nascondere le armi proibite, le strutture di produzione industriale che [potevano] essere usate per questo tipo di produzione, nonché gli uffici e l'infrastruttura del servizio speciale di sicurezza", che si sospettava gestisse tutta la faccenda(5). E uno si chiede che cosa abbia fatto l'UNSCOM in anni di lavoro, se poteva restare tanta roba.

Però in sottofondo continuava la canzoncina di Clinton - che Saddam andava abbattuto. Lo ammise Samuel Berger, consigliere per la sicurezza nazionale, secondo cui il governo statunitense era impegnato "passo a passo, in modo pratico ed efficace" a minare e infine sostituire Saddam Hussein"; e per "giustificare un'insolita ammissione dell'intenzione di rovesciare un governo sovrano, Berger [spostò] l'accento dai 'mezzi di distruzione di massa', che restavano 'il principale interesse americano', [all'affermazione che] la permanenza di Saddam Hussein al potere [indeboliva] gli stati regionali amici degli Stati Uniti, desiderosi di 'andare verso l'apertura economica, il pluralismo politico e l'integrazione nell'economia mondiale'"(6).

Ma il tono è dato specialmente da Kissinger, in un articolo sull'"International

Herald Tribune"(7), con la sua solita franchezza. L'UNSCOM, egli scrive, è "uno strumento debole e dopo anni di ispezione, la più invadente al mondo, non sa se Saddam ha ancora delle armi di distruzione di massa. Ma se l'UNSCOM dovesse stabilire che Saddam è stato disarmato, bisognerebbe 'rivedere' le sanzioni, cioè toglierle, e il sistema delle ispezioni sarebbe ridotto a una sorveglianza generica. Perciò meglio funzionano le ispezioni più presto finiscono le restrizioni imposte all'Iraq - e Saddam potrà di nuovo riarmare". Qui sta il problema, e "l'amministrazione Clinton non ha voluto affrontare il fatto che la questione non è l'UNSCOM ma il potere di Saddam Hussein".

LE TRE OPZIONI DEGLI USA

George Bush aveva fatto un buon lavoro con la guerra nel Golfo, ma non l'aveva portato a termine, nella convinzione che Saddam ormai non sarebbe rimasto in piedi; e "quando invece Saddam restò al suo posto, gli Stati Uniti si trovarono davanti a tre opzioni: riconciliarsi con un Saddam rabbonito; tenere Saddam 'nella sua scatola'; adottare una politica nazionale per rovesciarlo. Il guaio è che la politica del governo (o delle sue fazioni interne) ha perseguito tutte tre le opzioni contemporaneamente". È chiaro, e lasciamo perdere il resto del ragionamento per venire ai "principi" conclusivi: il primo è che "la questione fondamentale nel Golfo non sta nelle ispezioni ma nel governo di Baghdad"; il secondo dice che "la risposta militare deve puntare a distruggere il comando e i siti di controllo di Saddam, i luoghi sospettati di nascondere armi di distruzione di massa, nonché la Guardia Repubblicana, che è la base del regime di Saddam. Tutto sommato, penso che questo sia meglio che non fondarsi sull'opposizione interna"; però, terzo "principio", "se Washington mira seriamente a rafforzare la resistenza in Iraq, deve organizzare, equipaggiare e addestrare la sua struttura di comando ed essere pronta a proteggerla con forze armate americane".

L'attacco, denominato "Volpe del deserto", durò quattro notti, con il lancio di 400 missili *cruise* e con 650 bombardamenti aerei; il bilancio, tirato dal generale

Shelton comandante dell'operazione, comprendeva: "otto palazzi presidenziali, nove centri di ricerca e sviluppo missilistico, 20 o 21 impianti di comando e controllo e 18 o 19 obiettivi collegati alla Guardia Repubblicana e alle unità speciali incaricate di nascondere le armi proibite", con danni che la Albright definì "pesanti e devastanti"(8). Una scarica molto più grande di quella che aveva preparato l'attacco di terra durante la guerra nel Golfo. Il 21 dicembre l'attacco terminò; ma la Albright precisò che gli USA si riservavano "il diritto di usare di nuovo la forza". E l'Iraq ribatté che non avrebbe mai più cooperato con l'UNSCOM.

Allora? Allora, all'inizio dell'attacco il segretario alla Difesa William Cohen aveva dichiarato: "Non cerchiamo di destabilizzare il regime, ma di ridurre la capacità dell'Iraq di produrre armi di distruzione di massa"(9); ma, anche ammettendo che gli impianti colpiti facessero davvero parte di una rete di centri di produzione e ammasso di armi clandestine - e ripetiamo che in quel caso o l'UNSCOM girava a occhi chiusi o gli iracheni sono dei maghi - resta il ragionamento di Kissinger: tempo un anno e siamo d'accordo.

C'è allora la terza opzione di Kissinger: l'opposizione interna. Scriveva a questo proposito "Newsweek"(10) che Clinton (insieme all'immane Blair) si era impegnato a "lavorare con i gruppi dell'opposizione irachena sinché non prendesse il potere un 'nuovo governo'" - e il Congresso aveva smesso per alcuni minuti di stringere la gola del presidente per firmare una Legge di Liberazione dell'Iraq e stanziare 97 milioni di dollari in aiuti militari. Ma, proseguiva il settimanale, "la CIA, che dovrebbe realizzare questo programma 'segreto' e così strana-

mente reso pubblico, lo detesta. A Washington persino i più decisi sostenitori dei dissidenti iracheni si tappano il naso. 'Non siamo scemi' dice uno. 'Sapevamo che i *contras*, l'Unita, i *mujahedin* [afghani] non erano angeli. Tutta gente che fa



Al Jahra (Kuwait) - L'enorme cimitero dove sono stati ammassati i mezzi civili iracheni (e alcuni mezzi militari) distrutti durante la guerra del Golfo nel 1991.

Foto di Patrick Durand - Sygma/Grazia Neri

accapponare la pelle. Ma uno deve scegliersi i propri balordi [*creeps*]"'. Sentimenti cordialmente ricambiati da alcuni capintesta dell'opposizione - che anche loro dovevano "scegliersi" i loro protettori - ma senza riuscire a mettersi d'accordo.

UNA MISSIONE ONU PIENA DI SPIE USA

Gennaio 1999. Siamo a gennaio e salta fuori che l'UNSCOM era piena di spie - statunitensi. Ora, precisiamo due cose: primo, poiché l'UNSCOM dipendeva dal Consiglio di Sicurezza, non era al servizio degli Stati Uniti; doveva essere una squadra neutrale e obiettiva, di affidamento generale. C'erano sì stati dei mugugni a proposito del suo capo, Richard Butler; ma da questo a dire che in pratica essa lavorava per Washington il passo è lungo. Secondo, per scoprire se c'erano, e dov'erano, delle armi di distruzione di massa drizzare in qualche modo le orecchie era indispensabile, e pare che molti altri stati

abbiano contribuito con degli "esperti". Inoltre, non c'è uno spionaggio regolare - e non soltanto sull'Iraq - per mezzo di satelliti e roba del genere? Ma questo è un conto; un altro è che da sempre, a quanto pare (11), l'UNSCOM orecchiava e che

almeno dal marzo 1998 la National Security Agency americana le aveva fornito tutta una serie di "cimici" ad alta tecnologia da cacciare in tutti gli angoli, collegate a un satellite e "ascoltate" alla sede centrale della NSA a Fort Meade, Maryland. Era materiale veramente utile? "Time"(12), da cui prendiamo queste informazioni, dice che era una massa di chiacchiere senza molta utilità; probabilmente non si trattava nemmeno di un fatto straordinario, ma si dimostrava giustificata la reazione irachena a

un'attività considerata spionistica.

L'accusa fu convalidata il 6 gennaio dallo stesso Kofi Annan, il quale dichiarò di aver raccolto prove sufficienti a dimostrare che l'UNSCOM aveva "contribuito a raccogliere informazioni segrete poi usate dagli Stati Uniti per minare il governo iracheno", nel senso che l'UNSCOM aveva "aiutato gli Stati Uniti ad ascoltare alcune delle più delicate comunicazioni del governo di Baghdad". Nelle parole di un consigliere di Kofi Annan: "Il segretario generale si è reso conto che l'UNSCOM ha direttamente facilitato la formazione di sistemi di *intelligence* a favore degli Stati Uniti, violando così il proprio mandato. Gli Stati Uniti non possono condurre operazioni allo scopo di abbattere uno degli stati membri dell'ONU. In sostanza, questo è il torto dell'operazione dell'UNSCOM"(13).

Non è vero, pare che abbiano risposto a Washington in un primo momento; poi, sì, è vero, che c'è di straordinario? "Che cosa vi disturba tanto in questa storia?", a-

vrebbe chiesto un alto funzionario USA a un giornalista di "Le Monde"(14); è del tutto comprensibile, normale e legale, cercare di sapere "come funziona il regime e come si protegge il suo presidente. Francamente, non è più un segreto che vogliamo attivamente sostituire la dittatura irachena". Già, però Kofi Annan trovava che il comportamento dell'UNSCOM comprometteva l'ONU e ne colpiva il prestigio, e questo è innegabile.

DOPO I BOMBARDAMENTI, ANCORA BOMBARDAMENTI

Gennaio-Settembre 1999. Torniamo all'articolo di Meyers, ripreso dal "Corriere della Sera". Da gennaio sono ripresi gli attacchi aerei, ufficialmente per far rispettare le *no fly zones*, cioè quel 60% circa di territorio iracheno che si estende a sud del 33° e a nord del 36° parallelo, nel quale possono volare solo aerei statunitensi e inglesi; il loro scopo, sempre ufficiale, è di proteggere le popolazioni di queste due zone dalle repressioni del governo centrale; e va notato che quelle zone sono state imposte da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, senza partecipazione del Consiglio di sicurezza. Bombardamenti, quindi, a carattere difensivo, ma con qualche sbavatura, se è vero che, come si legge sul "Corriere della Sera", "negli ultimi otto mesi, i piloti americani e britannici hanno sganciato 1.100 missili contro 359 obiettivi iracheni. Il triplo di quelli colpiti durante i quattro giorni di furibondi attacchi in dicembre per l'operazione *Desert Fox*. Per fare un paragone, i piloti hanno portato a termine due terzi delle missioni che i piloti della NATO hanno compiuto sulla Jugoslavia in 78 giorni di guerra".

Con quali obiettivi? Sempre ufficialmente, per rispondere alle "provocazioni" dell'antiaerea irachena. È impossibile dire di più, perché da allora le informazioni giornalistiche disponibili sono a dir poco scarse, e il silenzio delle cancellerie europee e mondiali è assordante. Lo ha rotto, recentemente e per la quarta volta in un mese, soltanto la Francia. Per bocca del suo ministro degli Esteri, essa ha osservato che "quando furono buttati fuori dall'Iraq l'anno scorso, gli ispettori internazionali avevano rintracciato e distrutto tutta la capacità di produzione di armi nucleari,

BOMBE AL CEMENTO

"Nuova arma americana contro l'Iraq. I jet sganciano bombe al cemento. I caccia americani in azione in Iraq hanno sostituito gli esplosivi tradizionali con bombe al cemento. I nuovi ordigni permettono di centrare i bersagli militari vicini alle zone residenziali senza mettere a repentaglio l'incolumità degli abitanti con schegge e frammenti. Le bombe al cemento pesano mille chili e sono a guida laser. Gli aerei americani e britannici hanno compiuto da dicembre scorso a oggi oltre 16 mila missioni sull'Iraq." ("Corriere della sera", 8/10/1999).

biologiche e chimiche che potrebbero mai trovare. Adesso occorre un nuovo sistema di monitoraggio, non per cercare di trovare delle eventuali armi ancora nascoste, ma per assicurarsi che l'Iraq non tenti di ricostruire altri centri di produzione bellica. Non appena la nuova squadra d'ispezione sia tornata sul posto, le sanzioni economiche vanno tolte per periodi di 100 giorni alla volta, in base al comportamento dell'Iraq"(15). E un portavoce del ministero degli Esteri ha protestato contro "l'intensificazione dei bombardamenti americani e britannici, di cui continuiamo a mal percepire lo scopo"(16).

A quanto pare, e per ora, gli Stati Uniti rispondono semiufficialmente che l'Iraq deve riprendersi l'UNSCOM senza condizioni e che solo dopo ciò si potrà parlare di togliere le sanzioni economiche - quelle che, stando a diverse denunce autorevoli, hanno comportato un massacro di civili, a cominciare dai bambini. È una sottigliezza? Probabilmente no. Comunque, su questa sottigliezza continua la politica della botta in testa.

NOTE

- (1) *Iraq dimenticato da otto mesi sotto mille missili americani*, "Corriere della Sera", 15/8/1999; articolo di Steven Lee Meyers del "New York Times".
- (2) *La question des armes chimiques et biologiques*, "Le Monde", 19/12/1998.
- (3) *Bill Clinton: 'Dans quatre domaines sur cinq, l'Irak n'a pas coopéré'*, "Le Monde", 18/12/1998.
- (4) *Brian Knowlton, Clinton warns Irak as U.S. readies possible air strikes*, "International

Herald Tribune", 12/12/1998.

(5) Idem

(6) *Barton Gellman, In a shift, U.S. will press to overthrow Saddam*, "International Herald Tribune", 10/12/1998.

(7) *Henry Kissinger, The point is not inspection but the toppling of Saddam*, "International Herald Tribune", 1/12/1998.

(8) *Brian Knowlton, Mission accomplished, US e UK reserve right to hit Irak again*, "International Herald Tribune", 21/12/1998.

(9) *Jacques Isnard, L'Irak soumis à des bombardements intensifs*, "Le Monde", 20/12/1998.

(10) *Mark Dennis, Hold your nose and choose your creeps*, "Newsweek", 30/12/1998.

(11) "Le Monde", 8/1/1999, ha pubblicato una breve intervista con Rolf Ekeus, oggi ambasciatore svedese a Washington, e capo dell'UNSCOM dal 1991 al 1997, prima di Butler, nella quale Ekeus respinge l'accusa di spionaggio ma ammette degli "errori" - e sostiene che quelle accuse provenivano da Scott Ritter, un ispettore statunitense che a suo tempo sollevò un putiferio dimettendosi dal suo incarico per incapacità dell'UNSCOM: Ma dal testo dell'intervista trapela che in qualche modo anche a quel tempo l'UNSCOM cercava di sapere cosa si diceva in seno perlomeno alla Guardia Repubblicana; e del resto è stato poi riconosciuto che per parecchio tempo gli ispettori giravano con apparecchiature di ascolto e registrazione nei loro zaini. Resta da vedere se questo rientrava in qualche modo nella loro missione. "Il manifesto" del 12/2/1999 ha pubblicato una ricostruzione, anno per anno, di questo "orecchiamento", da cui risulta che sin dal 1995 c'era un rapporto stretto tra UNSCOM e CIA.

(12) *William Dowell, Bugging Saddam*, "Time", 18/1/1999.

(13) *Barton Gellman, UNSCOM is accused of helping eavesdrop*, "International Herald Tribune", 7/1/1999.

(14) *Afsané Bassir Pour, Les Etats Unis admettent avoir collecté des renseignements sur l'Irak via l'UNSCOM*, "Le Monde", 8/1/1999.

(15) *Craig R. Whitney, France heads for a clash over U.S.-led Irak bombing*, "International Herald Tribune", 20/8/1999.

(16) *Mouna Naim, Paris affiche son désaccord avec les raids aériens menés par Washington et Londres en Irak*, "Le Monde", 22/8/1999.



Da "Notizie Internazionali". Bollettino bimestrale della Fiom-Cgil a cura di Pino Tagliacuzzi, n. 62/63 settembre 1999.

MAROCCO/SAHARAWI

Sabbie dimenticate

di Claudio Jampaglia

*Violenza e repressione contro la popolazione Saharawi.
Cosa è cambiato e cosa potrà cambiare dopo la morte di Hassan II*



Sahara Occidentale - Campi Rasd, marzo 1999

Foto di Samuele Pellicchia

Il Marocco e il nuovo re Mohamed VI saranno capaci di voltare pagina e riconoscere la necessità di un vero e libero referendum sull'indipendenza dei territori del Sahara Occidentale che l'esercito di Rabat occupa dal 1975? Questo è il quesito fondamentale dei primi mesi di monarchia per il nuovo e giovane re alaouita.

LA CENTRALITÀ DEL SAHARAWI

Molti osservatori erano convinti che la questione dell'indipendenza del Sahara Occidentale e dei rapporti con il movimento indipendentista, il Fronte Polisario, non sarebbero più tornati nell'agenda politica maghrebina, condannati all'oblio tra le sabbie dei campi profughi in territorio algerino. Eppure questo era il tema che è servito al vecchio re Hassan II per tenere

in mano il paese per oltre trent'anni. Dapprima con l'intuizione che sull'unità nazionale avrebbe diviso i suoi oppositori. Poi reprimendo in nome della stessa unità tutti coloro che solamente pronunciavano le parole Indipendenza, Saharawi o Polisario (e sono purtroppo stati decine di migliaia i perseguitati, imprigionati e desaparecidos). Infine, utilizzando la questione per due machiavellici obiettivi:

1) fronteggiare l'Algeria "socialista" nell'epoca della guerra fredda;

2) impegnare i propri generali e il proprio esercito, più volte protagonisti di tentati golpe, in un'estenuante guerra nei luoghi più distanti dalla capitale e dal palazzo.

Attorno alla questione del Sahara Occidentale sono gravitate le sorti politiche del Marocco, che non a caso resiste con ogni mezzo all'applicazione di un referendum sancito ormai da trent'anni dall'Onu.

DALLE APERTURE ALLA REPRESSIONE

Con l'insediamento di Mohamed VI molti osservatori speravano in un cambiamento in chiave democratica e libertaria. Lo stesso Fronte Polisario per bocca di Mohamed Abdelaziz, presidente della Repubblica Araba Saharawi Democratica (RASD), aveva augurato al nuovo re di trovare il coraggio per chiudere un'epoca della storia del suo paese. E i primi passi del monarca erano stati in effetti rivolti a ridurre il protocollo reale e a prospettare riforme democratiche, fino ad aprire la strada al ritorno degli oppositori politici in esilio, nemici storici di suo padre. Tutto sembrava dimostrare un cambiamento irreversibile e atteso da tempo: la nomina di un governo di centro-sinistra, la morte del monarca di ferro e le imperanti questioni sociali (povertà, analfabetismo, gravi squilibri tra campagna e città, un'economia soffocata dal neoliberalismo) parevano favorire un ammorbidente della posizione marocchina sul Sahara Occidentale, che rischiava di diventare un boomerang sociale per le ingenti spese richieste dal controllo militare dell'area.

Purtroppo la realtà è tornata invece indietro di anni e attorno alla questione Saharawi sono tornate a ricomporsi le volontà repressive e gli antichi interessi.

Tutto comincia il 10 settembre scorso con l'annuncio di una protesta a oltranza

davanti alla sede dell'amministrazione marocchina nella città di El Ayun (capoluogo del Sahara Occidentale). Sotto due tende si alternano qualche centinaia di persone. Le loro motivazioni non filtrano dalla cortina poliziesca, ma le versioni raccolte sono unanimi: protestano per il mancato impegno del governo marocchino nella realizzazione del referendum sull'indipendenza. Protestano anche per il lavoro, la casa, l'aumento dei prezzi. Il



Sahara Occidentale - Villaggio "Scuola delle donne", febbraio 1999

Foto di Samuele Pellecchia

movimento s'ingrossa e, come capita spesso in Marocco (basta ricordare il movimento dei giovani disoccupati a Rabat e Casablanca nel 1996-1997), prima che si riescano a unire forze sufficienti, interviene la gendarmeria reale. Il 23 settembre il bilancio è di due morti, centinaia di feriti e molte persone scomparse. Vengono segnalati atti di particolare brutalità da parte della polizia. E fioccano le denunce e gli appelli internazionali contro la repressione.

FALCHI CONTRO COLOMBE

Di fronte alla novità di un movimento che dopo trent'anni di sussurri obbligati si risveglia nelle piazze, la polizia è andata giù con mano pesante. Secondo il quotidiano "Al Mounaddama" "le forze dell'ordine hanno inseguito i feriti negli o-

spedali, impedendo che ricevessero le cure necessarie". L'agenzia Reuters ha dichiarato che scontri di tale violenza non succedevano dal 1991. Un ministro del governo di centro-sinistra (standard europeo italo-anglo-tedesco) El Yazgui si è dichiarato contrario ai metodi polizieschi parlando a un giornale spagnolo e il quotidiano "El Pais" ha pubblicato alcuni commenti, attribuiti all'entourage reale, dove si afferma che "il conflitto del Sahara Occidentale è stato gestito con

la mano di ferro e durante gli ultimi due decenni è stato un monopolio esclusivo del ministro degli Interni Driss Basri".

Dichiarazioni dure per la vita politica del paese. Tutti sanno che questa è la verità, ma non si è mai potuto dirla a voce alta. Giornalisti stranieri sono stati cacciati dal paese per molto meno e pubblicazioni internazionali (compreso il francese "Le Monde", di tendenze "governative") vietate per vaghi accenni alla questione. Sembra evidente a questo punto il delinearsi di due partiti, quello dei falchi, capeggiato dal "vicerè" Basri, e quello delle colombe che cercano di convincere Mohamed VI

a voltare pagina e probabilmente ad allontanare l'onnipotente ministro degli Interni. Per il momento, e ufficialmente per normali procedure d'avvicendamento, è stato rimosso il responsabile dei servizi di sicurezza territoriali ed è stato nominato un nuovo mediatore sulla questione saharawi.

Intanto la protesta è continuata tutti i giorni, aumentando in ampiezza. Scontri con la polizia sono avvenuti più volte a El Ayun e sono cominciate altre forme di sciopero a Smara, seconda città della regione, e a Tan Tan. La polizia ha però cambiato tattica, adottando il più rigoroso silenzio: nessuna notizia viene divulgata, nessuno può avvicinare i manifestanti, perennemente circondati e infiltrati. L'importante è creare il vuoto intorno a loro. Una strategia rotta solo dai comunicati

dell'agenzia di stampa saharawi, (<http://www.arso.org>) che cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla propria causa, e dalle tante associazioni di sostegno al popolo saharawi in Europa. Con questi ultimi avvenimenti.

UN IMPROBABILE REFERENDUM

Non sono molte le possibilità che il referendum di autodeterminazione, previsto per metà luglio prossimo, si tenga effettivamente. L'ONU seguita a dimostrarsi incapace di tenere fede agli impegni di imparzialità, il Polisario è politicamente isolato, nonostante il massiccio e diffuso appoggio popolare di cui gode in molti paesi europei e il Marocco continua la strategia delle dichiarazioni di principio disattese dai fatti. Inoltre, a complicare le cose arrivano le dichiarazioni del governo algerino che accusa il Marocco di ospitare e importare direttamente gruppi terroristici nel suo territorio.

La sorte dei più di 300.000 profughi saharawi nei territori algerini e quella dei loro fratelli e sorelle nella terra occupata dal Marocco è ancora incerta: il luglio 2000 sembra una data infelice e troppo vicina per risolvere i problemi di identificazione delle decine di migliaia di persone ancora in attesa di un riconoscimento.

Ancora una volta, il destino del Marocco e della questione del Sahara Occidentale sono indissolubilmente legati. Dipenderà dalla volontà della monarchia e dagli interessi marocchini se il referendum sarà realizzato o meno. Potrebbe essere un buon momento per riconciliarsi con la propria storia e i propri vicini, sfruttando anche il vantaggio economico di un minore impegno militare nell'area. D'altra parte sembra difficile che Rabat abbandoni terre che hanno sempre promesso ricchezze sotterranee, in realtà mai verificate, e coste molto pescose e fondamentali per l'economia commerciale del paese. L'unica strada è ancora la pressione internazionale affinché una delle questioni più dimenticate trovi infine una sua giusta risoluzione. I motivi che dovrebbero spingere l'Europa a impegnarsi su questo terreno non mancano: primo tra tutti l'affermazione del proprio ruolo stabilizzatore nell'area mediterranea e dei propri obiettivi commerciali in una zona di forte

presenza francese, spagnola e italiana. Ma si tratta di motivi troppo deboli al confronto con le commesse e gli importanti affari in Marocco di molte imprese e paesi europei.

Intanto, nei campi saharawi in territorio algerino continuano i preparativi per il

rientro nella propria terra – almeno per il voto di luglio – e la speranza ogni tanto assomiglia a quella sottile linea dell'orizzonte tra sabbia e cielo, che lascia intravedere anche l'azzurro contorno del mare.



SERFATY RITORNA A CASA

Il secondo dossier scottante del Marocco, insieme a quello del Saharawi, riguarda i diritti umani. Troppi sono ancora i detenuti in attesa di un'accusa e di un processo, troppi i nomi delle vittime scomparse, troppi gli esiliati. Se a questo aggiungiamo una lentissima apertura alla costituzione di libere associazioni politiche e al diritto di manifestazione del proprio pensiero, è evidente come l'eredità di Hassan II sia destinata a pesare a lungo sulle spalle del figlio Mohamed VI e sulle teste degli oltre trenta milioni di sudditi marocchini.

Le aperture innescate da Hassan II erano servite a normalizzare la vita politica del paese e a migliorare le relazioni con l'Europa, soprattutto in materia di finanziamenti. La formazione di moltissime associazioni per i diritti umani negli anni Ottanta (di cui una buona parte finanziate dal governo) e la chiusura di qualche dossier scottante hanno sempre dato l'impressione di essere concessioni saltuarie della monarchia. La crescita del movimento fondamentalista nelle città e soprattutto nelle università era servita a nuove operazioni repressive e a mantenere vivo l'allarme sociale e l'unità attorno alla stabilità e alla pace sociale offerte dalla monarchia.

Tutto ciò ha diviso il campo democratico in Marocco tra "garantisti" che chiedono la

libertà per i detenuti d'opinione, siano essi politici o religiosi, e "normalizzatori" che ritengono la società marocchina troppo giovane e infiammabile per essere sinceramente democratica.

Tra le grandi questioni, un aspetto particolarmente importante riguardava gli esiliati politici che erano stati invitati da Hassan II più volte a tornare pretendendo però una totale abiura della loro storia e la sottomissione alla corona. Uno di tali inviti era stato rivolto in maniera perentoria anche a Mehdi Ben Berka – grande e rimpianto leader della sinistra internazionalista negli anni Sessanta – prima di essere sequestrato e ucciso a Parigi nel 1965 dai servizi di sicurezza francesi e marocchini.

Con la morte di Hassan II uno spiraglio sembra aprirsi e almeno una delle poche figure storiche ancora viventi dell'opposizione degli anni Settanta è stata graziata. Si tratta di Abraham Serfaty, il più conosciuto leader politico di sinistra di quegli anni, finalmente tornato nella sua terra dopo otto anni d'esilio.

Era stato cacciato dal Marocco perché figlio di immigrati non-marocchini, dopo 17 anni di prigionia e un palmarès di processi e condanne quale oppositore della monarchia, spia ecc. Ritorna in patria per grazia reale, dopo anni di batta-

glia legale condotta dalla moglie Christine Daure, attivista dei diritti umani, sulla stessa sedia a rotelle su cui è uscito dalle patrie galere. Ora però viene accolto all'aeroporto dal ministro di Grazia e Giustizia e ricevuto in giornata dal Primo ministro (un vecchio "amico", che aveva conosciuto dietro le sbarre).

Forse tutto questo rende giustizia a un personaggio di primo piano dell'opposizione, che ha dichiarato all'arrivo a Casablanca: "sono tornato senza negoziati e senza condizioni". Di certo non offre nulla alle famiglie delle vittime di trent'anni di cieca repressione. Molti osservatori credono che questo segnale apra nuove possibilità alla democratizzazione inevitabile del Marocco. Ma al momento è necessario essere più cauti. La monarchia alauvita è maestra nella promozione della propria immagine, tanto quanto nella conservazione dei propri obiettivi.

Il ritorno di Serfaty è un favore servito sul piatto d'argento al proprio governo e serve a illuminare di tolleranza il monarca appena insediato. Bisogna che governo e casa reale compiano ancora molti passi, soprattutto nei confronti delle vittime e dei prigionieri politici, prima di poter annunciare una svolta che tutti si augurano.

c. j.

Armi per Pretoria

di Luca Leone

“Con 5 miliardi di dollari si poteva fare ben altro per il Sudafrica”, ha detto l'arcivescovo anglicano Ndungane. Il governo Mbeki ha invece deciso di spenderli in armi. Un progetto che assicura affari d'oro agli investitori europei e che mira forse ad agevolare la pacificazione delle forze armate e il rafforzamento del Sudafrica come potenza regionale

A corto di liquidità e (stranamente), almeno per ora, di nemici, il nuovo Sudafrica di Thabo Mbeki ha deciso di imbarcarsi in un oneroso investimento per rinnovare il suo parco bellico con l'acquisto di armi convenzionali ad altissimo livello tecnologico.

INVESTIRE NEL MILITARE

I fornitori? Tutti, rigorosamente, europei: Germania, Gran Bretagna, Italia, Svezia, per un investimento che impegna il governo di Pretoria ed il parlamento di Città del Capo per (più o meno) 9.200 miliardi di lire (5 miliardi di dollari). Nel 1998 Pretoria aveva investito il 2,2 % del suo Prodotto Interno Lordo (circa 2 miliardi di dollari, 3.600 miliardi di lire) per la difesa nazionale. Con questo investimento l'impatto delle spese militari sul PIL è destinato più che a triplicarsi, anche perché soltanto l'anno prossimo si saprà in quali termini il flusso di investimenti in arrivo dall'Europa saprà agire sul moltiplicatore della ricchezza (e quindi su occupazione e inflazione).

Ogni paese europeo fornitore ha dato il meglio del suo repertorio per rafforzare l'esercito sudafricano. Il consorzio britannico Aerospace-Saab, oltre a essere l'unico interlocutore di Pretoria a non essersi nascosto dietro al comodo scudo della privacy, ha fornito 28 jet da combattimento

dell'ultima generazione; un consorzio tedesco ha fornito tre sottomarini e quattro navi da guerra; un'azienda italiana, ben quaranta elicotteri. E gli svedesi? Vista la frammentarietà delle informazioni, è possibile che un consorzio di aziende svedesi

sperto di sicurezza nazionale dal 1997 al servizio del dipartimento della Difesa sudafricano, “soprattutto considerata la nostra condizione economica e l'attuale mancanza di minacce esterne. Abbiamo aperto un dibattito importante, e alla fine abbiamo deciso di fare l'investimento”. “Il Sudafrica sta attraversando un periodo di transizione”, si è giustificato il ministro della Difesa Mosiuoa Lekota, “e noi abbiamo cose molto più complesse in mente, che non rafforzare il nostro esercito”.

ARMI E BURRO

Quest'ultimo aspetto non va, comunque, sottovalutato, visto che, almeno secondo le parole dello stesso Lekota, il parco navale e sottomarino sudafricano è vecchio di trent'anni e quello elicotteristico di una quarantina. Sotto, però, c'è qualcos'altro. C'è il “Programma armi e burro” del governo Mbeki, un programma di espansione economica e di rafforzamento militare sicuramente poco ortodosso ma destinato a fare breccia.

Il “Programma armi e burro” consiste, in parole povere, nel coinvolgere in investimenti sul territorio sudafricano le imprese produttrici di armi che concludono affari per forniture di materiali da guerra con il governo di Città del Capo. In questo modo, gli uomini di Mbeki (che sono, più o meno, quelli lasciati in eredità da



Soldati sudafricani

Foto Action press/G. Neri

abbia armato gli elicotteri *top-of-the-line* forniti dall'azienda italiana, leader nel settore a livello mondiale.

La decisione del governo sudafricano se da un lato ha generato critiche feroci nel paese, dall'altro rappresenta un nuovo modello di investimento che, con le dovute proporzioni, potrebbe fare proseliti in Africa. “Ci siamo posti tutti il problema della necessità di acquistare queste armi”, ha provato a spiegare Garth Shelton, e-

Nelson Mandela) si propongono di raggiungere i seguenti obiettivi: rilancio dell'esercito; rilancio dell'attività manifatturiera; rilancio delle stagnanti e deludenti politiche occupazionali dell'African National Congress; rilancio della politica di pacificazione interna; definitivo assorbimento nell'esercito (con conseguente aumento dei posti di lavoro) delle forze dell'ex guerriglia nera che hanno combattuto contro il regime dell'apartheid.

I nuovi partner europei del governo sudafricano sembrano aver gradito la prospettiva. Soprattutto perché il governo di Mbeki non ha posto paletti di nessun tipo. "Producezete quel che volete", ha detto, in poche parole, il governo sudafricano. "L'importante è che produciate, che veniate a farlo a casa nostra e che non compriate le nostre aziende produttrici di armi". Le imprese europee non se lo sono fatte ripetere. Anche perché, con l'appoggio del potente governo sudafricano, i consorzi produttori di materiale bellico, in un continente instabile come l'Africa, non possono che fare affari d'oro. Superando inoltre di slancio le opposizioni morali dei pacifisti europei, che difficilmente verranno a sapere di partite d'armi vendute all'estero da imprese che producono, con mano d'opera straniera, in paesi terzi, con altri nomi scaturiti da consorzi di nuova creazione.

Il governo sudafricano ha scoperto, così, l'uovo di Colombo. "È un nuovo approccio, molto pragmatico", si è lasciato sfuggire, con un bagliore negli occhi, Lyndon Birns, portavoce del consorzio britannico Aerospace-Saab che, dopo aver vinto l'appalto per la fornitura di ventotto jet da guerra, ha sottoscritto un contratto per un paio di dozzine di investimenti in Sudafrica. "Avevamo firmato accordi simili altre volte", ha aggiunto Birns, "ma nessuno era così aggressivo e lungimirante come quello sottoscritto con il governo sudafricano. Abbiamo ucciso due uccelli con un sasso solo". Probabilmente, gli uccelli che cadranno, e non in senso figurato, saranno altri.

Le altre aziende europee, da parte loro, hanno seguito subito l'esempio della Aerospace-Saab: stanno perciò sorgendo conterie, fabbriche di cuscinetti e di coltelli, raffinerie, acciaierie. Tutte attività

double-face, utili in tempi di pace come di guerra. Così, a un investimento di 5 miliardi di dollari in armi ha fatto seguito un pioggia di 17 miliardi di dollari (circa 300.000 miliardi di lire) che dovrebbero rilanciare la morente economia sudafricana (il 40% della popolazione di colore è disoccupata).

IL PROBLEMA DELLE FORZE ARMATE

Certo, non mancano le voci contrarie. Per una volta, anche il clero sudafricano ha fatto sentire la sua voce. "Con 5 miliardi di dollari il governo avrebbe avuto la grande opportunità di fare ben altre cose", ha attaccato l'arcivescovo anglicano Njongkulu Ndungane, "concentrandosi contro le minacce interne alla democrazia: minacce che vengono dalla povertà, dalla mancanza di lavoro, dall'ampia diffusione del crimine e dell'Aids, dal basso livello dell'educazione scolastica".

Il governo, invece, ha fatto delle scelte diverse. L'obiettivo degli uomini di Mbeki, in realtà, non è principalmente quello di rilanciare l'economia. Al problema della pacificazione sociale, oggi, se ne è aggiunto un altro: quello della pacificazione all'interno delle forze armate. Dal 1994 sono stati integrati nelle forze armate sudafricane 22.700 ex combattenti del Fronte di liberazione e di guerriglieri che hanno combattuto per la liberazione delle *homeland* nere. Il rapporto etnico all'interno delle forze armate si è, in questo modo, drasticamente modificato. Prima del 1994 il 45% dei professionisti della guerra sudafricani aveva la pelle bianca, il 38% la pelle nera e gli altri erano meticci e asiatici. Dal 1994, nonostante molti neri abbiano lasciato le forze armate e siano entrati a far parte dei gruppi mercenari che seminano terrore e morte in tutta l'Africa, i professionisti bianchi sono scesi al 31% e i neri sono saliti al 55%. Troppi, secondo le alte gerarchie dell'esercito (tutte bianche), per una forza di 80.000 professionisti (gli altri sono soldati di leva: in Sudafrica, nella fascia d'età compresa tra i 15 ed 49 anni, c'è una forza armata riservata di 11.330.692 uomini). La verità è che, per un nero, la carriera si ferma a un certo punto. Le alte sfere sono quasi tutte gestite dai bianchi, e con esse

gli armamenti.

Visto che, negli ultimi cinque anni, all'interno delle forze armate sono aumentati i casi di razzismo incrociato (nonostante il governo parli di una effettiva integrazione), alcuni dei quali sfociati in stragi (l'ultima, il 16 settembre 1998, quando un gruppo di una ventina di soldati neri ha aperto il fuoco contro i propri commilitoni, uccidendo sei soldati e un civile, tutti bianchi), Pretoria sta pensando a come impiegare questo suo esercito pronto a tutto, addestrato da decenni di guerre e barbarie ma scosso internamente da fiammate di odio etnico.

UNA MEDIA POTENZA AFRICANA

La soluzione, in attesa che riesploda qualche conflitto in Namibia o in Mozambico, mentre i mercenari e gli "istruttori" sudafricani danno il meglio di sé in conflitti più o meno lontani, è di tenere occupate le forze armate in operazioni di *peace-keeping* ovunque ce ne sia bisogno.

USA e Europa non chiedono altro al nuovo Sudafrica: diventare una potenza continentale, capace di influenzare l'andamento dei mercati e di controllare le crisi con l'intervento militare. Le aspirazioni sudafricane vanno nella stessa direzione. Assisteremo presto al paradosso della nazione arcobaleno, impegnata almeno a parole in una difficile conversione sociale ed economica, comportarsi da poliziotto dell'area? Molti segnali lo fanno temere: ad esempio l'intervento dell'esercito sudafricano in Lesotho nella primavera scorsa, dove si svolgevano sollevazioni popolari contro il governo; e adesso il rinnovamento dell'arsenale bellico. Per il momento, nei conflitti in corso, il Sudafrica non è mai intervenuto direttamente, ma la scarsa presenza diplomatica di questi ultimi tempi e le ingenti spese militari potrebbero indicare che Pretoria non crede più all'epoca della diplomazia panafricana e si rivolge, ben finanziata dall'Occidente, a una funzione di stabilizzazione militare ed economica in nome di una leadership continentale che nessun'altro paese è ancora in grado di contrastare.



Sperando in Chávez

di Elisabetta Gibiino

*“Nessuno è democratico se è circondato da milioni di poveri”,
afferma l'ex militare golpista adesso a capo del paese.
Aspettative e incognite del nuovo corso venezuelano*

Nel dicembre 1998, sperando in un sostanziale cambiamento di rotta, il Venezuela ha fatto piazza pulita dei partiti tradizionali, che lo avevano guidato per quattro decenni. Le elezioni vinte trionfalmente dal carismatico tenente colonnello paracadutista in congedo Hugo Rafael Chávez Frías, poco più che quarantenne, ex golpista - hanno inaugurato un nuovo quadro politico tra i più interessanti e controversi dell'attuale America latina.

Chávez esprime la profonda crisi di un regime e incarna le speranze di una popolazione stremata, alla quale ha promesso una rivoluzione democratica, popolare e pacifica con l'obiettivo primario di mettere fine a quarant'anni di sfrenata corruzione, profondamente radicata nel sistema e causa dei molti mali che affliggono il paese, a cominciare dalla povertà in cui vive l'80% della popolazione. La soluzione è, secondo Chávez e il suo Polo Patriótico, un attacco essenzialmente di natura politico-istituzionale alle cause strutturali profonde: rifondare quindi la repubblica riscrivendone quella che è l'ormai "moribonda" Carta costituzionale per creare la Repubblica bolivariana del Venezuela, la quinta nella storia della nazione. Con due obiettivi fondamentali: uno sviluppo fondato sulla giustizia sociale e la salvaguardia delle istituzioni dalla corruzione.

QUARANT'ANNI DI STABILITÀ

Parlando del Venezuela parliamo del secondo produttore mondiale di petrolio e di uno dei paesi più ricchi di materie prime (nonostante il loro sfruttamento sia ancora molto limitato): un paese considerato



Caracas, 09/98 - Hugo Chávez durante la campagna elettorale
Foto di John van Hasselt - Sygma/Grazia Neri

tra i più stabili dell'America Latina dal dopoguerra a oggi, da quando cioè, nel 1958, cadde la dittatura militare di Marcos Pérez Jiménez dopo un'intensa lotta di liberazione in cui si coalizzarono larghi settori politici e sociali.

Il regime instauratosi allora ha costantemente promosso una politica populistico-riformista mirante a garantire la pace sociale attraverso un sistema clientelare fatto di sovvenzioni, doni, prebende, esenzioni fiscali, cioè a tacitare le rivendicazioni più radicali senza adottare misure capaci di assicurare una redistribuzione del reddito e una vera giustizia sociale. I

due partiti tradizionali che dal 1958 a oggi si sono alternati al governo, la socialdemocratica AD (Acción Democrática) e il democristiano COPEI (Comitato d'organizzazione politica elettorale indipendente), non presentano significative differenze ideologiche e hanno dato vita di fatto a un sistema di coalizione e di mutua collaborazione: in questo modo quello dei due partiti che perdeva le elezioni non veniva privato dei vantaggi e dei privilegi assicurati dalle cariche pubbliche e il controllo dei centri strategici del potere restava saldamente nelle mani di entrambi.

Nonostante le privatizzazioni intraprese dagli anni Novanta, il Venezuela rimane uno dei paesi più statalizzati avendo conservato, dopo l'indipendenza del 1811, il sistema legale del periodo coloniale in base al quale il sottosuolo apparteneva alla Corona. Lo stato è quindi proprietario delle risorse minerarie. Dal 1976 inoltre, dopo il forte rialzo dei prezzi dell'oro nero sul mercato mondiale, l'allora presidente M. Carlos Andrés Pérez ha nazionalizzato l'industria petrolifera e ha creato il monopolio per lo sfruttamento e il commercio degli idrocarburi con la Petróleos De Venezuela Sociedad Anónima (PDVSA), divenendo il secondo fornitore di petrolio degli Stati Uniti (dopo l'Arabia Saudita) e il primo di benzina.

Ciò ha fruttato allo stato venezuelano 270 miliardi di dollari dal 1976 a oggi.

Non ha però significato investimenti in grado di garantire il decollo economico-sociale del paese, ma è servito solo ad assicurare l'arricchimento di pochi (si calcola che almeno 100 dei 270 miliardi di entrate siano finiti illegalmente su conti esteri) e il passivo consenso dei più attraverso un sistema di sussidi erogati a una popolazione sempre più dipendente dalla spesa pubblica.

LA CRISI DEL 1989

Quando questo sistema ha smesso di funzionare per il ribasso dei prezzi del petrolio e gli aggiustamenti strutturali richiesti dal FMI con gli immancabili tagli della spesa pubblica, il problema sociale è esploso violentemente e si è determinata una situazione tipica di molti paesi in via di sviluppo: la popolazione, come abbiamo già detto, è oltremodo impoverita, il tasso di disoccupazione è altissimo e una fascia importante sopravvive grazie alla cosiddetta economia informale; fortissima è la concentrazione abitativa intorno alle città principali e soprattutto a Caracas, dove la popolazione delle bidonvilles nella fascia esterna supera quella della città vera e propria; non arrivano qui i servizi essenziali (luce, gas ecc.) e c'è uno dei più alti tassi di delinquenza del mondo.

La crisi ha cominciato a manifestarsi dieci anni fa, nel febbraio 1989, con una forte rivolta popolare per il rialzo dei prezzi e con violente manifestazioni e saccheggi sia nella capitale che in altre città del paese: la risposta del neo insediato governo socialdemocratico-liberista fu un massacro perpetrato dall'esercito e che costò la vita a trecento persone, secondo i dati ufficiali, a diverse migliaia secondo fonti indipendenti.

Proprio da questa sanguinosa repressione, che Chávez non perde occasione di ricordare nelle numerose interviste volentieri concesse, sarebbe maturato il tentativo di golpe da lui promosso nel febbraio 1992 alla testa del Movimiento Bolivaria-

no Revolucionario-200 (MBR-200), con l'appoggio di undici battaglioni di vari corpi dell'esercito e degli studenti universitari di sinistra.

ENTRA IN SCENA CHÁVEZ

Il MBR-200 aveva visto la luce una decina d'anni prima, nel bicentenario della nascita di Bolívar (da cui il 200 nella sigla del movimento). A quell'epoca, insieme ad altri ufficiali di carriera, Chávez aveva giurato sotto un simbolico albero fedeltà agli ideali del Libertador, base della sua ideologia.



Caracas, 11/98 - Hugo Chávez vicino a un ritratto di Simon Bolívar
Foto di John van Hasselt - Sygma/Grazia Neri

I membri del MBR crearono nuclei all'interno dell'esercito che, scoperti nel 1986, vennero perseguitati fino a quando, riorganizzatisi, ordirono un colpo di stato inizialmente previsto per il settembre 1991. Dovettero però rinviarlo a dicembre per l'intervento militare del Venezuela ad Haiti. Ma la notizia filtrò e anche questo tentativo dovette essere rinviato. Fu infine attuato nel febbraio 1992 e fallì, così come un nuovo golpe tentato a novembre da altri gruppi di militari.

Chávez passò due anni in carcere. Uscì nel 1994 grazie a un indulto ottenuto per il sostegno espresso alle sia pur tardive misure d'emergenza dell'allora presidente Rafael Caldera, ma anche per le grandi simpatie popolari di cui godeva e per l'appoggio di alcuni intellettuali. Iniziò allora la trasformazione del MBR-200 in un movimento civile ribattezzato Movi-

mento Quinta Repubblica (MVR). Da qui andò elaborando insieme a intellettuali importanti il suo "programma alternativo bolivariano" che lancerà percorrendo in lungo e in largo il paese fino alle campagne politiche del 1998.

Il primo appuntamento elettorale, quello delle legislative e regionali del novembre scorso, segnate da un alto astensionismo (45%), registra una forte affermazione del MVR, superato di stretta misura solo da AD. Il secondo, quello per le presidenziali del 6 dicembre, vede confluire nel Polo Patriótico (PP) di Chávez

un insieme apparentemente eterogeneo di forze, in lotta fra loro per l'egemonia: i militari che avevano sostenuto i due tentativi di golpe del 1992 e varie formazioni di sinistra (ma non tutte), come il PC, il Movimiento al Socialismo, il Movimiento Electoral del Pueblo, il Partido Patria para Todos. A questa coalizione si contrappone il Polo Democrático (PD), che unisce - in un'alleanza quasi disperata - AD, COPEI e l'ultraliberista Proyecto Venezuela dell'imprenditore Henrique Salas Römer.

Il "continuismo" rappresentato dal PD viene sconfitto anche se non in modo così schiacciante come si vuole far credere: al PP va il 57% dei voti, nell'ambito di un sistema maggioritario, mentre seguita a esserci un fin troppo consistente astensionismo. "È la fine di un'epoca segnata dal bipartitismo della democrazia rappresentativa", dichiara il neo presidente, che si insedia nel febbraio di quest'anno in un paese travagliato da una gravissima crisi, collocando nei posti chiave del regime i militari a lui fedeli fin dal giuramento del 1982. A chi gli obietta che, in un continente come quello latino-americano, questa massiccia presenza militare evoca i fantasmi di sanguinarie dittature ribatte che il 98% degli ufficiali venezuelani, tra cui lui stesso, provengono da classi medio-basse e che le FFAA sono profondamente legate alle loro origini popolari, ritrovate proprio quando fu loro ordinato il massacro del 1989. E

non sono un segreto i rapporti dei militari con l'estrema sinistra e con i gruppi guerriglieri.

IL PROGRAMMA DEL POLO PATRIÓTICO

Il programma presentato dal PP, dichiara Chávez, si fonda su una tesi fondamentale e cioè che la questione politica è determinante rispetto a quella economica e che per porre rimedio alla catastrofica situazione economico-sociale del Venezuela bisogna oggi innanzitutto partire dalle questioni politico-istituzionali. In primo luogo quindi, come si è già detto, il Polo Patriótico si propone la riscrittura della Costituzione, al fine di costruire una vera democrazia popolare, diretta e partecipativa, a fronte di un potere fino ad oggi estremamente centralizzato e burocratizzato.

In campo economico, poi, la coalizione guidata da Chávez intende contrastare il sistema neoliberista imperante, frenando il capitalismo selvaggio e mettendo lo stato in condizione di promuovere uno sviluppo economico e sociale al servizio della popolazione e della sua dignità. Ciò, tuttavia, entro certi limiti imposti dalla realtà. I primi passi in questa direzione sembrano infatti piuttosto moderati, tanto da non preoccupare gli investitori stranieri che egli ha inteso rassicurare con il suo recente viaggio negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei, tra cui l'Italia.

Il terzo punto programmatico è costituito dalle politiche sociali, che dovranno partire dalla cancellazione del debito pubblico e garantire sanità, istruzione, casa, lavoro e un salario equo per tutti. Altro obiettivo strategico è la trasformazione del modello di sviluppo del paese, cioè l'impegno per il decentramento produttivo e abitativo rispetto alla situazione attuale, che vede una grande concentrazione nel centro e il resto del paese praticamente abbandonato.

Nella carta d'intenti del neo presidente venezuelano si afferma poi di voler praticare una politica estera sovrana, indipendente, basata sulla pace, il rispetto e l'integrazione regionale. Questa rivendicazione di autonomia starebbe già inquietando gli Stati Uniti. Ad essi è stato anche vietato di sorvolare il paese col pretesto della

lotta al narcotraffico, proprio adesso che, abbandonato il Panamá, hanno installato le loro basi nelle isole olandesi di Curacao e Aruba di fronte alle coste venezuelane, mentre si accingono ad attaccare la Co-



L'ex presidente Carlos Andres Perez
Foto di John Buntino - Impact Visual/G. Neri

lombia. E c'è chi si spinge a vedere la possibilità di un asse del Venezuela con Cuba e le FARC colombiane, che controbilanci il peso degli USA in America latina. Sempre in tema di politica estera, va inoltre segnalato che il Venezuela si è rifiutato di votare la mozione della Commissione ONU per i diritti umani che condanna Cuba, Cina e Iran (paesi con i quali ha forti legami economici, dato l'interesse del Venezuela per i mercati cinese e cubano mentre sta elaborando con l'Iran, altro grande produttore di petrolio, linee comuni in materia).

Infine, il nuovo presidente ha indetto per il febbraio 2000 a Caracas una riunione dei presidenti dei paesi dell'Opec invitando anche Gheddafi e Saddam Hussein, che avrebbe confermato la sua presenza. Altrettanto interessante la spiegazione data per questo invito. Essendo il Venezuela un paese sovrano, ha dichiarato Chávez, non vede perché preoccuparsi delle possibili reazioni USA...

VERSO

LA NUOVA COSTITUZIONE

Nel frattempo la popolazione venezuelana è stata di nuovo convocata alle urne il 25 aprile scorso per un referendum sull'insediamento dell'Assemblea nazionale costituente che, nel giro di sei mesi a partire da agosto, deve riscrivere la Costituzione, la venticinquesima del Venezuela. Questa volta l'appoggio degli elettori al nuovo governo è stata massiccia, con una partecipazione al voto che resta comunque molto bassa. Nell'Assemblea costituente, per la prima volta eletta direttamente dalla popolazione il 25 luglio scorso, data della nascita di Bolívar, il PP ha una maggioranza schiacciante del 96% dei voti. L'opposizione, di fatto, è scomparsa. Anche per questo la nuova Costituzione potrà dare più precise indicazioni sulla direzione di marcia e i concreti sviluppi della rivoluzione di Chávez.

Intanto c'è chi ricorda un'altra figura che lo ha fortemente ispirato e che sembra avere notevoli analogie non solo programmatiche con l'attuale presidente venezuelano: il generale peruviano Juan Velasco Alvarado, che Chávez ha avuto modo di conoscere e per il quale dichiara una profonda ammirazione. Alla fine degli anni Sessanta Alvarado, dopo aver attuato un colpo di stato, intraprese in Perù, con alcuni giovani ufficiali dell'esercito, una "rivoluzione militare" d'ispirazione fortemente nazionalista, basata sul disprezzo per il vecchio politicantismo e incentrata sulla nazionalizzazione, il decentramento produttivo, una radicale riforma agraria e una politica estera non allineata.

Tale rivoluzione finì tuttavia meno di dieci anni dopo con rivolte popolari violentemente represses, che provocarono la destituzione di Alvarado da parte di militari "più moderati". A determinare il fallimento fu soprattutto l'ottimismo volontarista, tipico dell'economia "di comando" che aveva portato il governo Alvarado a sopravvalutare la capacità di reggere un programma di trasformazioni strutturali, aumenti retributivi, assistenza sanitaria e lo aveva d'altra parte spinto a sottovalutare la capacità di reazione dei ceti legati ai centri di potere transnazionali.



Vita (e morte) da caserma

di Antonello Mangano

Pisa, Livorno, Mogadiscio: mille e un motivo per sciogliere la Folgore

Una recluta entra in camerata. Gli anziani, senza una ragione plausibile, lo circondano e, dopo breve discussione, lo prendono a calci e pugni. L'aggressione costa al ragazzo la perdita di un testicolo e due settimane all'ospedale di Bologna. Accade alla scuola paracadutisti di Pisa, meglio nota come campo d'addestramento della brigata Folgore. È l'aprile 1998 e la vicenda si ricollega a un episodio accaduto il mese prima nello stesso luogo: un ragazzo che aveva rifiutato il "pizzo" di sigarette ai nonni era stato costretto a bere un bicchiere di urina.

I genitori denunciano i due fatti e il colonnello Enrico Nardi, comandante della Scuola di Paracadutismo Militare (SMIPAR), viene rimosso in base a un chiaro automatismo enunciato dal ministro della Difesa Andreatta: "Se le informazioni sui soprusi vengono da fonti diverse dai comandi, i comandanti verranno rimossi". È una "linea dura" applicata già ad Anzio, dove i nonni avevano inseguito una recluta, finché l'inseguimento si era interrotto contro una vetrata. Davide Macera aveva subito un intervento all'addome per togliere le schegge dei vetri, e il generale di brigata Granatiero era stato rimosso.

Il generale Pierluigi Bor-

toloso, comandante della Regione toscana, ammette che "ci sono stati episodi di nonnismo a Pisa, cose non gravi, che succedono anche nelle scuole e nei collegi", ma "l'Esercito ha sempre combattuto questo tipo di cose". Il che, però, non pare.



Brigata "Folgore" - Esercizi di lancio

Foto di Alberto Conti

CRONACHE DI CASERMA

Il telefono "grigio-verde" avviato da un paio d'anni per iniziativa del senatore De Luca ha permesso di evidenziare svariati soprusi, quali: intimidazioni, tagliaggi sulle paghe, vessazioni psicologiche, atti di violenza fisica e a sfondo sessuale.

Una panoramica significativa si ricava anche dalle cronache dei quotidiani: nella Pisano di Capo Teulada, vicino a Cagliari, un soldato subisce violenza sessuale da un commilitone ubriaco (ottobre 1997); a un altro incendiano il materasso mentre dorme (marzo 1998); altre aggressioni ad Anzio e nelle caserme fiorentine Perrotti e Gonzaga, dove ha sede tra gli altri uno dei battaglioni della Folgore (aprile 1998). Nello stesso periodo, quattro nonni accendono due candele ai piedi di un commilitone nella Ruffo di Roma, teatro nel 1995 della misteriosa morte di Claudio Leonardini, un granatiere volato da una terrazza della caserma. Il pm parla di nonnismo e omicidio preterintenzionale, chiedendo vari anni di carcere per il comandante e alcuni commilitoni, ma tutti vengono assolti.

Molte violenze sono segnalate tra gli alpini. Presso il reggimento di Borgo San Dalmazzo un tenente di compagnia avrebbe detto a un soldato "vuoi ballare?", sparandogli poi al piede. Prezzo dello

“scherzo”: un intervento chirurgico con innesto osseo. Nella caserma Maricentro di La Spezia un cagliaritano, studente di ingegneria, viene sottoposto a vessazioni di tutti i tipi, tra cui il gioco della moneta: fermare con la testa cento lire che scivola lungo la parete. Raccapriccianti i riti di iniziazione sessuale: in una caserma torinese un ragazzo è costretto a masturbarsi davanti a tutta la camerata, che urla e gli sputa addosso.

Molte telefonate al numero “grigioverde” sono anonime e effettuate al termine del servizio, per evitare ritorsioni. Non solo dei nonni, ma delle strutture militari. Un giovane dell’XI battaglione autocarri di Roma è oggetto di sopraffazioni, filmate perfino con una telecamera portatile. Dopo il ricovero all’ospedale del Celio, il colpevole è lui: congedato come “soggetto a crisi d’ansia”. E i danni non finiscono col congedo. Una donna di Pinerolo racconta del figlio che a cinque anni dal congedo, “per motivi psicologici”, ancora “si sveglia la notte urlando che non vuole fare il militare”.

Solo nel 1995, 220 soldati hanno lasciato la vita in caserma. I dati provengono dal ministero della Difesa: 15 suicidi, 93 incidenti, 60 casi di malattie.

Di recente, il ministro Scognamiglio ha annunciato che i reati di percosse, lesioni personali, ingiurie e minacce saran-

no perseguibili anche su querela della persona offesa, mentre oggi l’art. 260 del Codice militare di pace permette di perseguirli solo su querela del Comandante. Ma già una proposta di legge del 1998 avanzava queste richieste ed è rimasta lettera morta, benché proposta da un parlamentare della maggioranza. I diritti costituzionali non sono quindi in vigore nelle caserme.

UN CORPO SCELTO

1993. Andrea Job, 23 anni, parte dal Friuli pieno di entusiasmo per andare alla scuola di addestramento della Folgore. Un manico di scopa scagliatogli in faccia da un commilitone gli costa la perdita di un occhio. I genitori chiedono l’indennizzo al ministero della Difesa. Da allora nessuno si è fatto vivo.

26 ottobre 1994. Fabrizio Falcioni resta impiccato nel paracadute durante un rischiosissimo lancio a tecnica rapida. Nel giro di un anno, e nello stesso modo, muoiono i diciannovenni Claudio Cappellini e Claudio Triches. La tecnica rapida è un’invenzione del generale Loi, il capo della spedizione somala finito sotto processo a Lucca proprio per queste morti.

Charlie Barnao è un palermitano finito nella Lamarmora di Siena, sede del 186.mo Reggimento paracadutisti Folgore. Ha raccolto in un diario la cronaca dei

mesi trascorsi in caserma: l’obiettivo degli ufficiali è creare paracadutisti “massicci e incazzati”, e a questo scopo lasciano le finestre aperte di notte anche in febbraio, picchiano e aggrediscono le reclute, impongono esercitazioni al limite del sadismo, a partire dalla “pompa”, le flessioni con le spalle appesantite dall’attrezzatura da lancio.

Alle 6 e mezzo c’è l’alzata incitata da bestemmie e offese. Seguono le pulizie personali, la colazione, l’adunata e l’alza-bandiera alle 8: “inno nazionale cantato obbligatoriamente a squarciagola, discorso del comandante Celentano inneggiante ai ‘tempi che furono’. È il rituale fascista di ogni giorno”. Poi comincia l’addestramento, che dura fino alle 16, interrotto da una pausa a metà mattina e da un’altra per il pranzo. Dalle 17 i soldati sono in libera uscita, con l’obbligo di rientrare entro le 23. Chi vuole può fermarsi in caserma, attrezzata anche per il tempo libero con cinema, palestra, pizzeria. È questa la giornata-tipo alla Folgore.

“Dalle cinque del pomeriggio fino alle otto della mattina seguente in tutte le caserme della Repubblica è difficile trovare un numero sufficiente di ufficiali e sottufficiali”, osserva Falco Accame, fondatore della Associazione assistenza vittime arruolate nelle Forze Armate. “È chiaro, allora, che i nonni esercitano in qualche modo un ruolo di controllo”.

Barnao annota nel suo diario che “paracadutisti si rimane per tutta la vita”. Dopo il congedo, infatti, organizzazioni paramilitari di estrema destra contattano chi è passato dalla caserma della Folgore per attività “ricreative e addestrative”.

EROI D’OLTREMARE

La Folgore si distingue anche all’estero. Andrea, paracadutista del 14.mo Pantere della brigata Folgore in “missione umanitaria” in Somalia nel 1993, dichiara: “Avrà avuto sei o sette anni quella bambina. Alcuni soldati le dicevano di spogliarsi e le tiravano un dollaro, per tre o quattro dollari potevano farle infilare dei bastoni raccolti per terra”.

Racconti e fotografie dei crimini dell’esercito italiano: una giovane somala terrorizzata e circondata da soldati sghignazzanti. Un ragazzo somalo steso a ter-

LE VITTIME DEL NONNISMO

marzo 1995	Un giovane paracadutista si suicida a Chiavari in seguito alle sopraffazioni dei nonni.
luglio 1995	Claudio Fausto Leonardini, che aveva denunciato le violenze dei nonni su un collega, muore nella caserma Ruffo di Roma, dopo un volo da una terrazza. Il processo si chiude con un’assoluzione generale.
marzo 1997	Nella caserma Medici dei carabinieri di Milano alcuni ausiliari in congedo versano cera bollente sulla schiena di una recluta incappucciata. La Procura militare di Torino li assolve.
maggio 1997	A Giovanni Catalano, colpito con un pugno allo stomaco in una caserma di Bologna, viene asportata la milza.
luglio 1997	Un sottotenente è ferito gravemente a Torino con cera fusa versata sulla schiena.
luglio 1997	Giovanni Sannino è torturato col tubo di un compressore nella caserma Lamarmora di Torino. L’aria compressa gli danneggia il retto e l’intestino. Gli viene asportato il colon.
agosto 1998	In una caserma di Firenze un giovane, brutalmente percosso dagli anziani, ha la milza spappolata.
agosto 1999	Emanuele Scieri muore in circostanze misteriose nella caserma Gamerra di Pisa.



Foto di Alberto Conti

Brigata Paracadutisti "Folgore"

ra, mentre il sergente Valerio Ercole inizia la tortura con gli elettrodi ai genitali, dopo averlo bagnato per rendere più violenta la scossa. E poi una ragazza violentata e un giovane incappucciato, legato con lo spago e trascinato via come un animale. Queste foto apparvero durante *Restore Hope* su "Epoca". Il socialista Fabio Fabbri, allora ministro della Difesa, disse: "Prima di emettere un giudizio infamante, aspettiamo di conoscere il contesto". Quando "Panorama" pubblicò le immagini di torture e stupri, alla Difesa c'era invece il popolare Andreatta. Lo stesso che da ministro degli Esteri del governo Ciampi si era distinto per il sostegno ai generali Loi e Corcione, all'epoca capo di stato maggiore e poco dopo ministro della Difesa nel governo Dini. La questione fu dunque gestita da vecchie cariatidi PSDC e dagli "uomini forti" che oggi occupano le poltrone-chiave della Repubblica. Sono loro i custodi dei misteri somali, dagli omicidi Alpi, Hrovatin e Palmisano al proiettile vagante che uccise Li Causi.

E il buio più fitto circonda ancora le quaranta coltellate e il colpo di pietra alla testa che nel 1995 hanno ucciso sulla scogliera livornese del Romito Marco Mandolini, maresciallo del Col Moschin della Folgore e caposcorta del generale Loi in Somalia.

GIUSTIZIA PER LELE!

Nel 1998 gli episodi da noi citati all'inizio e che sono costati il posto al comandante Nardi avevano riproposto l'emergenza Folgore. "Troppo labile è il confine tra la burla e la sopraffazione, quindi niente sarà più tollerato" avevano solennemente dichiarato i generali dell'esercito italiano l'8 ottobre 1998 e Andreatta aveva annunciato il "pugno di ferro" contro i soprusi in caserma. Ma da allora nessuno ha più parlato della questione, fino a quando il giovane siracusano Emanuele Scieri è precipitato per sei-sette metri, nella notte fra il 13 e il 14 agosto scorso, da una torre della caserma Gamerra di Pisa, usata abitualmente per mettere ad a-

sciugare i paracadute.

Subito appare un atto criminale di nonnismo e poco credibili sembrano le "piste" del suicidio o della "sfida con se stesso". Ma "la Sicilia in confronto a quella caserma è la Svizzera", dice Ettore Randazzo, legale della famiglia Scieri, denunciando "l'omertà nelle caserme". E il "mistero" resta irrisolto.

"Emanuele Scieri viene trovato morto tre giorni dopo la sua scomparsa", ricorda Falco Accame. "O le ronde non sono state fatte o non sono state capaci di individuare il giovane. Il corpo di guardia poi non è stato in grado di dire se Emanuele era uscito oppure no. Infine dopo il contrappello della prima sera - posto che sia stato fatto - è stata attivata un'immediata azione notturna di ricerca?".

Secondo Calogero Cirneco, comandante della Gamerra, le ronde sono passate accanto al corpo senza accorgersi di nulla. E qualcuno avrebbe effettuato dei lavori nei pressi della torre, il mattino dopo, ma anche in questo caso non vide.

Alla fine Cirneco è rimosso per placare l'ondata di indignazione, mentre resta al suo posto il generale Celentano che aveva anche diffuso, il 18 dicembre 1998, un manuale delle torture (*bicicletta*: alcool spruzzato sui piedi e incendiato; *sbrandamento*: il militare che dorme viene scaraventato a terra; e così via) e numerose riflessioni (l'Italia finisce in "Padania", il resto è "continente nero", i terroristi devono morire; i ministri sono incapaci, i neocomunisti distruggono la gerarchia con l'obiezione di coscienza): uno *Zibaldone* stampato su carta intestata del "Comando Brigata Folgore" e spedito a tutti i comandi paracadutisti della Toscana, con tanto di numero di protocollo. Non si tratta dunque di un centinaio di fogli clandestini, ma di un documento ufficiale dell'Esercito italiano. In uno Stato democratico, quelle parole dovrebbero ba-

stare e avanzare per la rimozione da ogni carica pubblica, indipendentemente dal caso Scieri. In realtà, come ricorda sempre Accame, "il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti era intervenuto con decisione ottenendo la rimozione del generale Celentano, comandante della Folgore e autore di quella schifezza razzista che è lo *Zibaldone*, stampato e distribuito a spese del contribuente". Ma "il ministro Scognamiglio l'ha smentito. Brutti avrebbe dovuto dimettersi, per la sua dignità".

ONORE ALLA FOLGORE

Il 16 settembre si svolge un serrato confronto tra parlamentari e governo sul caso Scieri. Scognamiglio afferma che contro la Folgore non sarà preso nessun provvedimento, che il generale Celentano è rimasto al suo posto perché ogni atto contro di lui sarebbe equivalso a una con-

danna, infine che sarebbe autolesionistico per il paese privarsi di un "corpo scelto" di tale livello. La conclusione è sconcertante: sarà l'esercito professionale da mille miliardi l'anno, come previsto dal "nuovo modello di difesa", la soluzione per sconfiggere definitivamente il nonnismo.

Intanto il sito Internet della Folgore viene invaso da messaggi pro e contro. Il fronte a difesa dei paracadutisti è formato da militari, esponenti della destra (in genere vicini ad AN), ma anche cappellani militari, politici progressisti, esponenti del mondo economico.

Secondo don Battista Pellegrino, cappellano alla Gamerra, "la caserma è un'isola felice, c'è un clima quasi familiare, i ragazzi sono tranquilli e stanno come in albergo". Monsignor Giuseppe Mani, ordinario militare, la più alta carica religiosa dell'esercito, dice: "Non si può incriminare un'istituzione come la Folgore che si è sempre distinta per opere altamente meritorie".

Lo stesso Brutti (DS) pensa che "sulla Folgore, il giudizio del governo e del Paese è altamente positivo". Per il suo collega di partito, senatore Forcieri, "l'ipotesi dello scioglimento è un'idea estremistica che favorisce l'arroccamento".

Secondo il sindaco di Pisa, Paolo Fontanelli, "non c'è mai stata contrapposizione tra la Folgore e la città, fatta eccezione per il periodo a cavallo tra anni Sessanta e Settanta. Ma è storia passata. E adesso i militari portano ricchezza". Convinta di questo, la Confesercenti pisana ha distribuito un documento di solidarietà coi paracadutisti. E intanto 40 uomini della Folgore costituiscono il contributo italiano alla "forza internazionale di pace" inviata a Timor Est.

FONTI: "L'Unità", 6/4/98, 21/8/99; "Corriere della Sera", 13/3/98, 19/3/98, 5/4/98; "La Repubblica", 19/3/98, 5/4/98, 15/4/98; "La Stampa", 19/3/98, 27/8/99; "L'Unione Sarda", 15/4/98; "Famiglia Cristiana", 15/4/98, n. 35/99; "Avvenire", 11/4/98; "Il Messaggero", 10/4/98; "La Stampa", 8/4/98; "Il Mattino", 8/4/98; "Il Domani della Calabria", 6/9/99; "La Sicilia", 24/8/99, 10/9/99; "Liberazione", 14/6/97.

NUOVI PIANI DI GUERRA

La legge di Chandler dice: "Più porcherie sopporti, più te ne faranno" (A. Bloch, *La legge di Murphy del 2000*, Longanesi). È in fase di avvio la progettazione della nuova portaerei Einaudi che affiancherà la Garibaldi. Il costo oscilla, fra scafo e aerei Harrier, attorno ai 4.000 miliardi, da pagare in scomode rate nelle prossime finanziarie. Ma in attesa della nuova creatura, la Marina Militare Italiana ha pensato bene di prepararsi alla nuova guerra. Non conosciamo chi sarà il nemico, però ora sappiamo che potremo per la prima volta sbarcare insieme alle truppe NATO e avere il nostro momento di gloria. Infatti, per chi non lo sapesse, ora la portaerei Garibaldi può dirigere operazioni di sbarco anfibio e fare da nave regia di un attacco di terra. Ce ne informa - nel criptico linguaggio degli esperti - la rivista militare "Panorama

Difesa" del luglio 1999. La portaerei Garibaldi è stata sottoposta a un *lifting* tecnologico e ora è diventata funzionale alle "esigenze di collegamento delle truppe anfibie, in previsione di ospitare a bordo gli staff interforze del CATF (Commander Amphibious Task Force) e del CLF (Commander Landing Force)". In pratica ora la Garibaldi è "responsabile del coordinamento del supporto di fuoco a favore delle truppe di terra" in quanto si avvale del SACC (Support Arms Coordination Center). "Il SACC, cui pervengono le richieste di supporto da parte delle truppe impegnate a terra, in particolare del CLF, richiede di volta in volta l'intervento dei velivoli e/o delle artiglierie, assegnando le priorità e i bersagli". E si parla di "tiro controcosta", che ovviamente non andremo a fare contro Turchia o Indonesia, che sono buoni clienti.

Sfogliando qua e là leggiamo poi che la Brigata Friuli diventa brigata aeromobili "addestrata per semina di mine da elicottero". Ma non avevamo approvato una legge per la messa al bando delle mine? Sorge il dubbio che - sotto comando NATO - la legge italiana cesserebbe di avere efficacia. Avremo finalmente l'onore di lanciare anche noi le tanto rinomate bombe a grappolo? Non disperiamo, il futuro è prodigo di sorprese e ciò che il Polo al governo non ha osato, l'Ulivo potrebbe portare a coronamento in una prospettiva, si intende, giusta, nobile e umanitaria. Mai vergognarsi delle cose fatte per le cause giuste e se si ha in mano un bel ramoscello d'Ulivo.

La legge di Evan dice: "Una volta che rinunci all'integrità morale, il resto è facile" (A. Bloch, cit.).

Alessandro Marescotti



Pacifisti schedati? No grazie

di Alessandro Marescotti

Con la progettata riforma, i servizi segreti potranno violare la legge sulla privacy e utilizzare i dati provenienti da Echelon, il supersistema mondiale di intercettazione di e-mail, fax e telefonate

Una delle cose a cui il movimento pacifista dovrebbe fermamente opporsi è la progettata riforma dei servizi di sicurezza. Varata all'inizio di luglio come disegno di legge, essa prevede la non punibilità per gli 007 che infrangono la legge. Fra le licenze degli 007 non c'è certo quella di uccidere, sequestrare o attentare all'ordinamento democratico, ma una serie di "attività non convenzionali" quali la violazione di domicilio, l'intercettazione e così via. Il tutto previa autorizzazione del Presidente del Consiglio. L'autorizzazione di tali iniziative illegali non è stata condivisa da Nello Rossi, magistrato del Csm. Dal Polo è venuta una debole opposizione consistente nel richiedere che queste cose siano decise insieme in un apposito organismo di "concertazione". L'analista e storico dei servizi segreti Giuseppe De Lutiis ha così commentato l'ipotesi di azioni "fuorilegge" degli 007: "Un infiltrato in un gruppo eversivo può far saltare una macchina per accreditarsi, ma questa azione deve essere approvata dal capo del Governo. Il danno da arrecare per i metodi usati deve essere sempre correlato al bene da tutelare e comunque sottoposto all'autorità politica. Comunque il presidente del Consiglio rende conto agli elettori".

Questa analisi è convincente? La storia dei servizi di segreti in Italia è collegata strettamente non solo alle stragi ma a quell'attività odiosa che si chiama "schedatura". Se questa riforma non consente l'impunità per le stragi (ci mancherebbe altro), apre però il varco per rendere legali le schedature oggi vietate da diverse normative, ultima fra le quali la legge sulla privacy.

Raccogliere "informazioni sensibili" atinenti alla sfera delle opinioni e dei convincimenti politici, filosofici, morali ecc. è oggi vietato ma verrebbe ammesso per un "bene da tutelare", quale ad esempio l'appartenenza dell'Italia a uno schieramento internazionale o la sua fedeltà e obbedienza in una guerra tipo Kosovo. Ed è proprio in coincidenza con quest'ultima che si sono verificati i più inquietanti casi di raccolta di

informazioni su cittadini (insegnanti) che avevano aderito a scioperi contro la guerra.

Se il 90% delle forze politiche dovesse "concertare" in un apposito organismo l'ordine di schedare i pacifisti, chi potrebbe più opporsi? La legge lo consentirebbe. Potrebbero entrarci in casa, in macchina, sfilarti documenti dalla borsa, spedirti un virus nel computer, cancellarti le pagine web su Internet e non potresti neppure dire nulla se il presidente del Consiglio (o l'organismo di "concertazione") ha dato l'OK. E poco vale dire che "il presidente del Consiglio rende conto agli elettori": i diritti costituzionali non si possono mischiare con le elezioni come polpette. Del resto quando un premier fosse finito politicamente non sarebbe più giudicabile dal popolo ma avrebbe già reso il servizio ai suoi padrini internazionali. Craxi insegna.

Ma questa riforma ancora più preoccupa in quanto coincide con il silenzio politico (chi tace acconsente) su Echelon, la grande rete internazionale gestita dagli Stati Uniti che intercetta le telefonate, i fax, i messaggi di posta elettronica. Gli Stati Uniti sarebbero perseguibili legalmente per violazioni ripetute e continuate delle norme a tutela della segretezza delle comunicazioni compiute tramite Echelon. Il problema è che i servizi segreti italiani ufficialmente non possono usare tali informazioni senza violare la legge. Con la riforma invece basterà una telefonata: "Hello Massimo, how are you?"

Sbaglieremmo a rassegnarci accettando amaramente il fatto compiuto: in realtà il cammino della "riforma", nel momento in cui scriviamo, non è ancora concluso. Perché non intervenire come pacifisti per la cancellazione di norme così ambigue e pericolose?

ECHELON VIOLA LA LEGGE ITALIANA

In Italia Echelon ha due basi d'ascolto a San Vito dei Normanni (sito congiunto NSA-CIA) e a Sorico, come riferisce Luca Mainoldi in "Limes" 2/99, annotando: "Anche i cittadini anglosassoni possono essere spiati: la NSA (National Security Agency USA) non può legalmente spiare un cittadino americano senza mandato di un giudice, ma questo non impedisce ad esempio al CSE (Communications security establishment) canadese di farlo; poi, in base agli accordi UK-USA, queste informazioni giungono all'ente americano."

Ciò accade anche in Italia, dove però il codice penale (art. 617 e 617 bis, quater, quinquies) punisce con pene fino a quattro anni le interruzioni o impedimenti illeciti di comunicazioni telegrafiche, telefoniche, informatiche, telematiche, ossia ciò che Echelon fa quotidianamente. Se invece gli 007 italiani potranno agire in violazione della legge, come ipotizza la riforma in cantiere, i passaggi occulti di informazioni - già di per sé gravissimi - potrebbero essere organizzati in archivi elettronici "in deroga" alla legge, e diventerebbero archivi a cui la magistratura italiana non avrebbe più diritto di accesso in quanto il fatto non costituirebbe più reato e neppure oggetto di indagine penale. (a.m.)

I Rom, popolo fantasma

di Marco Nieli

Stretti fra serbi e albanesi nel Kosovo, colpiti dalle bombe della NATO, i Rom sono oggi respinti come clandestini dal governo D'Alema e vittime di una nuova discriminazione che si aggiunge a quella subita da sempre nelle nostre baraccopoli

Tra le vittime non dichiarate della recente guerra in Kosovo figurano senz'altro i Rom, da sempre oggetto di una discriminazione silenziosa quanto violenta. Le notizie che trapelano dai Balcani riguardo la sorte di questa minoranza nemmeno poi tanto "minore" in termini numerici, sono esigue e viaggiano per canali alternativi (Internet) rispetto al bombardamento mediatico messo in campo dai paesi NATO. Una fugace menzione del problema Rom si è avuta in Italia nel periodo estivo, quando i riflettori sono stati sbrigativamente puntati sugli sbarchi avvenuti in Puglia, peraltro prontamente seguiti da rimpatri forzati, in barba a ogni principio costituzionale. Non riconoscere il diritto all'asilo politico a cittadini di un paese straniero in guerra, non sembra evidentemente una grave violazione del diritto nazionale e internazionale, se applicata al popolo Rom.

LA LEGGENDA DEL NOMADISMO ROM

In realtà il nomadismo Rom è, nella stragrande maggioranza dei casi, un ricordo del passato, per lo meno a partire dagli anni Quaranta (1). Protetti come minoranza nello stato plurietnico voluto da Tito, ai Rom è stato garantito il diritto alla sedentarizzazione e alla integrazione sociale fin

dall'indomani della Seconda guerra mondiale. Il pregiudizio etnocentrico che vuole questo popolo ancora nomade alle soglie del 2000 serve a mascherare la scomoda verità che parecchi dei Rom approdati alle nostre coste negli ultimi anni

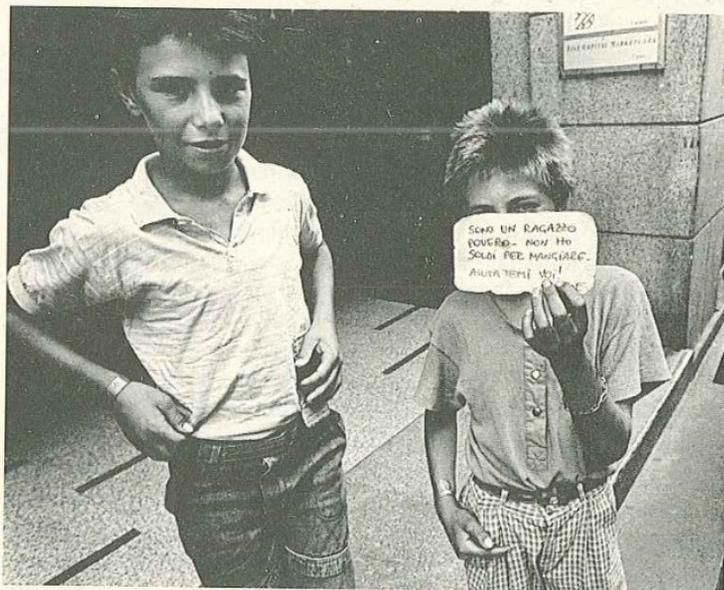
Galjus (2), risale al 1981 il primo tentativo di cancellare l'identità Rom in Kosovo attraverso la falsificazione di un censimento, che rileva solo 34.000 unità nella regione. La cifra è fortemente inferiore alla stima di 150.000 presenze effettuata dal

bollettino dell'European Roma Right Center (1988). Le forti pressioni esercitate sui Rom da Serbi e Albanesi per ingrossare le proprie file riprendono una vecchia tradizione di assimilazione forzata di questo popolo da parte degli stati ospitanti. Le guerre tra opposti nazionalismi si combattono nei Balcani, almeno in una prima fase, a colpi di censimento. Testimonianza eloquente di tale processo è la trasformazione dei cognomi Rom mediante la desinenza turco-albanese "soy" "e quella serbo-croata "vich". Di fronte alla polarizzazione della società kosovara, il Rom non può rimane-

re neutrale spettatore: è costretto a scegliere da che parte stare, spesso con la forza. Dopo la revoca dell'autonomia della regione, la lingua serba diventa lingua ufficiale e quella albanese, come anche il romanés, viene bandito dalle scuole e dagli uffici pubblici. È facile intuire come la minoranza più colpita da tale processo sia ancora una volta quella Rom.

FRA SERBI E ALBANESI

Spesso i Rom scelgono, per ragioni di mera sopravvivenza fisica, di appoggiare



Due giovani rom in via Montenapoleone a Milano

Foto di D. Fracchia

dalla Jugoslavia sono cittadini serbi, kosovari, bosniaci (spesso con documenti smarriti o scaduti).

Gli avvenimenti seguenti la fine della Repubblica Federale Jugoslava hanno messo infatti in forse le condizioni di integrazione sociale, civile e lavorativa raggiunte dai Rom nei Balcani. A differenza del popolo albanese, posto in fuga dal regime di Belgrado prima e dalle bombe NATO poi, la diaspora dei Rom jugoslavi continua infatti da circa 20 anni nell'indifferenza generale. Come ricorda Orhan



Il campo nomadi nella periferia di Bologna, attaccato dalla banda della "Uno bianca" nel 1990

Foto di Dino Fracchia

la causa del vincitore. Troviamo così un Segretario Rom per l'Informazione, B. Haljiti, nel Consiglio Esecutivo Temporaneo per il Kososvo e la Metohija, istituito da Belgrado il 3 Ottobre 1998. La strumentalizzazione politica dei Rom è evidente anche nel Progetto della RFJ per l'Autogoverno Politico del Kosovo, sottoscritto da L. Koka, rappresentante delle Comunità Rom in Kosovo.

D'altro canto, già a partire dalle manifestazioni del 1988, le forze albanesi costringono, spesso minacciandoli, una parte dei Rom a schierarsi con loro. Il finanziamento forzato delle organizzazioni militari albanesi da parte dei Rom è all'ordine del giorno. La repressione della polizia serba colpisce di conseguenza anche gli zingari, con il carcere e la perdita di alcuni diritti residui, tra cui il lavoro.

Se al tempo di Tito la soluzione al conflitto etnico era assicurata da quote di assunzioni pubbliche proporzionate alla consistenza numerica dei singoli gruppi, negli anni Ottanta questo fragile equilibrio salta: a pagarne le spese è soprattutto il popolo Rom, non organizzato politicamente. Stritolato tra lo stato serbo da un lato e le organizzazioni politico-militari albanesi dall'altra (l'UCK in primo luogo),

questo ha come unica alternativa all'assimilazione la fuga verso l'Italia e l'Occidente.

Come estremo escamotage contro l'albanizzazione forzata, i Rom giungono ad adottare nel 1990 a Pristina il paravento di una fantomatica "Associazione degli Egiziani Jugoslavi", per affermare una parvenza di appartenenza etnica indipendente. Sfruttando consapevolmente il mito che li vuole discendenti degli antichi egiziani, gli zingari esprimono in tale maniera parossistica la loro esigenza di referenze identitarie forti in un clima di grande incertezza per il futuro.

Di fronte all'escalation militare dell'ultimo decennio l'assimilazione forzata prende le forme dell'arruolamento nei ranghi dell'uno o dell'altro esercito. Come già in Croazia e in Bosnia, i Rom arruolati nell'esercito regolare o paramilitare serbo sono costretti a combattere contro i propri "connazionali" mimetizzati tra la popolazione civile. Parecchi zingari pacificamente dediti alle loro attività quotidiane sono stati trucidati dai miliziani serbi o dall'UCK (3). Ancora una volta, la fuga appare l'unica valida alternativa per gli zingari in età da coscrizione. Accusati di renitenza alla leva, diserzione e tradi-

mento perché restii a prendere parte in una guerra che non è la loro, i Rom pagano in Kosovo come già in Bosnia il prezzo salato delle loro inclinazioni pacifiche. Dai racconti dei giovani approdati alle periferie delle nostre città, si ricava la paura delle rappresaglie che li aspettano al ritorno in patria e il desiderio di ricongiungersi alle famiglie lasciate in varie zone della Jugoslavia.

VITTIME DELLA GUERRA DELLA NATO

Si può ben immaginare come la guerra della NATO abbia contribuito ad aggravare ulteriormente la già difficile situazione dei Rom nel Kosovo. Presi tra i due fuochi del conflitto serbo-albanese, gli zingari vedono le loro case bombardate in nome di un intervento che si vuole umanitario. Gruppi di Rom filo-serbi si aggirano sotto le bombe NATO; gli altri riparano nei campi profughi in Montenegro e Albania spacciandosi per albanesi. In Macedonia tuttavia la situazione è già esplosiva per l'elevato numero di rifugiati albanesi provenienti dal Kosovo (4). Un campo rifugiati per i Rom è operativo a Podgorica (Montenegro), gestito dall'ICS (partner dell'UNHCR), ma non basta ad accogliere

l'elevato numero di arrivi quotidiani. Le pessime condizioni del campo spingono inoltre i Rom a tentare il passaggio in Italia o Germania, spesso cadendo nelle reti della mafia italo-albanese. Dei 150.000 Rom kosovari stimati prima della guerra, soltanto un esiguo numero risponde all'appello di Podgorica e Niksic, mentre circa 1600 sono censiti in Macedonia: cosa ne è del grosso della popolazione?

Non esistono dati certi a tutt'oggi per rispondere a tale domanda, ma le immagini drammatiche degli sbarchi estivi costituiscono purtroppo una risposta di per sé eloquente. Dopo che i paesi della NATO dichiarano "finita" la guerra, la gran parte dei Rom rimasti in Kosovo nonostante i bombardamenti fugge dalle rappresaglie degli albanesi rientrati, che li accusano di collaborazionismo con Belgrado e di complicità nel genocidio. La vendetta contro i Rom appare, a giudicare dalle poche e frammentarie notizie che trapelano, alquanto indiscriminata e feroce.

In questa situazione, già di per sé drammatica, un governo cosiddetto democratico e "di sinistra", quello italiano, ha pensato bene di intervenire, nella disattenzione generale del mese di agosto, con un decreto che dichiara clandestini i Rom sbarcati in Puglia e ne autorizza il rimpatrio forzato (per fortuna effettuato solo in una parte minima dei casi). È superfluo sottolineare come tale provvedimento contravvenga a tutte le disposizioni di diritto nazionale e internazionale sui rifugiati di guerra, in primis la Costituzione Italiana, la Convenzione di Ginevra ecc. Tali disposizioni vietano, in ogni caso, il rimpatrio forzato di cittadini di uno stato straniero in guerra, specialmente in presenza di persecuzioni politiche e razziali.

I ROM IN ITALIA: NON-CITTADINI

Il diritto all'asilo politico non viene tradizionalmente riconosciuto ai Rom in base al pregiudizio ideologico che si tratta di una popolazione nomade, il che equivale a dire sostanzialmente apolide e senza stato. Si tratterebbe cioè di non-cittadini (5).

La situazione è ulteriormente aggravata dalla circostanza che parecchi dei Rom in fuga hanno smarrito i documenti o li

hanno ma scaduti. Un certo numero di zingari, dotati di un permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari, si sono spostati in Germania, dove la legislazione è più pronta a riconoscerli come *asylanten*. In ogni caso, sfugge la dimensione reale del fenomeno, al quale nessuna Missione Arcobaleno è riuscita finora a dare una risposta concreta. Si tratta dell'esodo massiccio di un popolo sottoposto a forti condizionamenti economici e politici e, ultimamente, a un conflitto armato che ha visto coinvolte le maggiori potenze militari del mondo contro civili inermi.

Il mancato riconoscimento dello status di profugo, d'altronde, si sovrappone in Italia alla violazione sistematica dei diritti civili delle comunità Rom. Il nostro paese risulta infatti in cima alle graduatorie dei paesi europei che violano maggiormente i diritti degli zingari, secondo dati forniti di recente dall'ONU. Basta visitare una delle numerose baraccopoli nella periferia delle città italiane per rendersi conto delle condizioni abitative a dir poco spaventose in cui versano i Rom, senza servizi igienici, acqua, luce e gas, sommersi da montagne di rifiuti e alle prese con contesti socio-urbanistici già di per sé carenti. Privati dei diritti fondamentali come quello alla nascita, alla presunzione di innocenza in caso di reato, alla identità anagrafica, alla casa, al lavoro e all'istruzione, i Rom sono oggetto di una discriminazione accanita quanto silenziosa (6).

I non rari episodi di intolleranza da parte delle popolazioni autoctone, come quello recente a Scampia, nella periferia di Napoli, passano spesso del tutto inosservati agli occhi della società civile. I roghi appiccicati alle baracche vengono giustificati dalla popolazione locale con motivi del tutto pretestuosi: i Rom rapinano, insidiano le donne italiane, sono sporchi, detengono armi ecc. Nel migliore dei casi ci si chiede, se sono nomadi e hanno scelto quel tipo di vita, perché si stabiliscono proprio dove i problemi sono già tanti? All'intolleranza della gente si aggiunge l'inerzia delle istituzioni che intervengono all'interno di quadri normativi inesistenti o insufficienti, in maniera intempestiva e spesso inadeguata. A titolo di esempio, basti ricordare che la recente legge sulla tutela delle minoranze linguistiche appro-

vata dal Parlamento italiano non prevede il riconoscimento del romanés come lingua da proteggere e preservare anche attraverso l'insegnamento scolastico.

Se nei paesi occidentali l'integrazione sociale e civile del popolo Rom appare ancora lontana, le prospettive offerte da un eventuale Kosovo albanese indipendente non appaiono più rosee. Parecchi Rom ritengono preclusa per loro la via del ritorno a casa e preferiscono comunque sopravvivere ai margini delle opulente società europee. Di fronte alle condizioni disumane in cui versano i Rom alle porte di casa nostra, solo la più ideologica delle ipocrisie può spingerci a condividere le emergenze "umanitarie" costruite ad hoc dai media e lontane migliaia di chilometri.

Incapace di mobilitazione politica, la voce dei Rom arriva difficilmente ai palazzi del potere e ai mezzi di comunicazione. Soltanto una profonda revisione delle normative sull'immigrazione e dei relativi "sistemi xenologici", unita a una pratica coerente volta all'integrazione sociale e civile, potrà restituire dignità di uomini e di cittadini a uno dei popoli più martoriati della storia.

NOTE

- (1) Per una storia particolareggiata delle migrazioni Rom e Sinti, fino alla crisi del nomadismo negli anni Quaranta-Cinquanta, si veda M. Converso, *Rom, Sinti e Camminanti in Italia: l'identità negata*, L'Aquila, Petrilli, 1996.
- (2) Orhan Galjus, *Roma of Kosovo: the Forgotten Victims*, www.geocities.com/patrin/kosovo.htm.
- (3) Già dal 1998 il numero delle vittime civili Rom ha incominciato a salire. Vedi www.errc.archive.search.
- (4) Asmet Elezovski, "Roma Page", Hungarian Gypsies Center, 15.04.1999.
- (5) "Un'associazione inconcepibile, quella dello zingaro profugo, perché se lo zingaro è sempre, *de jure o de facto*, come zingaro nostrano o zingaro straniero, un non-cittadino, allora certo non può essere un profugo, il quale è sempre un neo-cittadino, o quasi." L. Piasere, *Stranieri "e" nomadi*, in *L'urbanistica del disprezzo. Campi nomadi e società italiana*, a cura di P. Brunello, Roma, Manifestolibri, 1996, pp.23-28.
- (6) P. Colacicchi, *Discriminazioni*, in *L'urbanistica del disprezzo*, cit., pp. 29-38.



UN MESE PER LEONARD PELTIER

In novembre il Leonard Peltier Defense Committee ha organizzato una serie di manifestazioni volte a ottenere la liberazione di Peltier, il nativo americano detenuto da 23 anni negli Stati Uniti nonostante ne sia stata più volte provata l'innocenza dai reati di cui è accusato. Novembre non è stato scelto a caso: negli Stati Uniti, infatti, novembre è il Native American Heritage Month, cioè il mese dedicato a varie manifestazioni ufficiali sulla cultura e la storia dei popoli indigeni. Secondo la tradizione, inoltre, è alla fine dell'anno che il Presidente statunitense promulga i provvedimenti di clemenza.

Per aderire a questa iniziativa mondiale, che deve coinvolgere anche l'Europa e il resto del mondo, contattare: Leonard Peltier Defense Committee, PO Box 585, Lawrence, KS 66044, USA tel. 001-785-842-5774, fax 8425796, e-mail: lpdc@idir.net. Sito internet: <http://members.xoom.com/free-peltier/index.html>.

UNA PETIZIONE PER LE DONNE AFGHANE

"Il governo dell'Afghanistan è impegnato in una guerra contro le donne." Così inizia il testo di una petizione diffuso via Internet. "Da quando i Taliban hanno preso il potere nel 1996", si osserva, "le donne hanno dovuto indossare il burqa e sono state picchiate e prese a sassate in pubblico per non avere l'abito corretto, anche se questo vuole dire semplicemente non avere la maglia che copre il loro volto fino agli occhi. Una donna è stata colpita a morte da una folla adirata di fondamentalisti per avere accidentalmente esposto il suo braccio mentre stava guidando. Un'altra è stata lapidata per aver tentato di lasciare il paese con un uomo che non era un suo parente... Siccome non possono lavorare, le donne che non hanno parenti maschi o mariti, fanno la fame o chiedono l'elemosina sulla strada, anche se laureate". Dopo aver confutato la tesi secondo cui un simile trattamento sarebbe un "fatto culturale" da rispettare e aver notato che, anzi, le donne afgane hanno

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

goduto fino al 1996 "di una relativa libertà di lavorare e vestire come volevano, guidare l'auto e apparire in pubblico da sole", la petizione chiede alle Nazioni Unite che non siano più tollerate l'oppressione, l'assassinio e le ingiustizie dei Taliban.

Chi intende ricevere il testo integrale della petizione, per firmarla, farla girare per posta elettronica e inviarla ai competenti indirizzi dell'ONU può richiederla a gguasti@tin.it.

QUATTRO PROGETTI DEI BERRETTI BIANCHI

L'Ambasciata di pace aperta a Belgrado dal 27 luglio 1999, su iniziativa dei Berretti bianchi, per promuovere il dialogo fra le popolazioni ancora soggette alla violenza e intraprendere iniziative di solidarietà, ha avviato quattro progetti di aiuto a strutture educative.

Il primo riguarda la scuola elementare di Bogutovac, un villaggio nel distretto di Kraljevo (Serbia meridionale), completamente distrutta dai bombardamenti che hanno aggravato la situazione di un'area già in difficoltà anche per la massiccia presenza di profughi provenienti dalla Bosnia, dalle Krajne e ora dal Kosovo (serbi, rom, ma anche molti albanesi). L'intervento, che ha come referente locale le Donne in nero, mira a garantire materiale scolastico e riscaldamento. Il secondo progetto riguarda la scuola elementare Aca Milojevic, pure danneggiata dai bombardamenti, che hanno distrutto i laboratori di geografia e informatica: l'intervento mira a non far morire l'esperienza, da tempo funzionante, del laboratorio informatico. Il terzo progetto riguarda l'orfanotrofo di Banja Koviljaca, nel distretto di Loznica (al confine con la Bosnia), oggi aiutato da organizzazioni umanitarie di vari paesi ma con enormi difficoltà specie per quanto riguarda i letti e l'arredo. Un quarto intervento riguarda la scuola materna Milica Nozica di Valjevo, che si occupa di circa 3000 bambini e fornisce i pasti "semilavorati" an-

che alle altre scuole della zona, nonché a circa 300 profughi dal Kosovo. Su nove edifici, sei sono stati gravemente danneggiati dai bombardamenti nonché dal terremoto verificatosi nel corso degli stessi. Oltre a dare aiuti materiali

(registratori, giochi ecc.) si intende promuovere il gemellaggio, sollecitato dalla direzione della scuola, con scuole italiane.

Per sostenere i progetti e l'attività dell'Ambasciata di pace si può versare sul c/c bancario 31200 int. Fabio Giunti-Berretti Bianchi, Banca Nazionale Lavoro, Genova, ABI 1005-CAB 01400; o sul c.c.p. 11237559 int. Lega Disarmo Uni-

CONTRO L'EMBARGO ALLA JUGOSLAVIA

Il Ponte per Belgrado, che fin dai giorni della guerra contro la Jugoslavia si è attivato nelle iniziative di solidarietà, nella raccolta di fondi e nell'invio di medicinali alle vittime "invisibili" della guerra, ha diffuso il seguente appello contro l'embargo:

La intera popolazione della Jugoslavia, già provata da oltre due mesi di bombardamenti, è oggi sottoposta ad un'inaccettabile embargo sulla ricostruzione. Dopo il blocco dei prodotti petroliferi (in vigore dal 1 maggio); dei voli (22 maggio) degli investimenti e dei beni jugoslavi nelle banche europee (15 giugno), il Consiglio della Comunità Europea sta discutendo un regolamento esplicitamente rivolto ad impedire la ricostruzione delle infrastrutture civili, come ponti e strade, impianti idrici, di riscaldamento e energetici.

Si tratta di una misura che sancirebbe anche giuridicamente uno stato di fatto che già vede la popolazione jugoslava esclusa da ogni forma di aiuto internazionale.

Le conseguenze di queste misure e di queste politiche, causando il protrarsi per un tempo indefinito dell'emergenza umanitaria, si tradurranno in breve tempo in un lungo elenco di vittime civili.

Subordinare, come hanno più volte dichiarato esponenti dei Governi e della Comunità Europea, la ricostruzione della Jugoslavia al quadro politico interno, oltre che moralmente inaccettabile, è contrario a ogni norma del diritto internazionale, infatti:

- Il diritto alla vita, al cibo, alle cure mediche, alla difesa contro il freddo, ed anche allo sviluppo

economico e ad un ambiente salubre sono diritti sanciti da convenzioni internazionali validi per tutti gli esseri umani e che non possono essere subordinati a considerazioni politiche.

- La Carta delle Nazioni Unite riserva l'applicazione di sanzioni economiche al Consiglio di Sicurezza e solo in dipendenza di situazioni di pericolo per la sicurezza internazionale. La stessa assemblea generale della Nazioni Unite ha più volte condannato l'applicazione di sanzioni economiche unilaterali da parte di Stati o gruppi di Stati con finalità politiche.

Per questi motivi e per evitare che il nostro paese divenga complice di un nuovo possibile genocidio chiediamo al Governo

* Che siano immediatamente riattivati i progetti di cooperazione e di assistenza ai profughi già in essere prima della guerra

* Che, a fianco degli interventi a favore della popolazione del Kosovo, si attivino subito interventi di emergenza in particolare volti ad assistere i profughi serbi e rom dal Kosovo, a proteggere le popolazioni dall'inverno e a sostenere la bonifica dei terreni inquinati dai bombardamenti.

* Che l'Italia dichiari la propria indisponibilità a violare le convenzioni sui diritti umani e quindi ad applicare le sanzioni economiche contro la Jugoslavia già in vigore e si opponga, come già impegnato anche dal Senato, alla adozione di un ulteriore embargo sulla ricostruzione.

Per adesioni: "Un ponte per Belgrado" - fax 06/6793968, e-mail: ponteper@tin.it



laterale, v. Montechiari 15, 55015 Montecarlo (LU) con la causale "Berretti Bianchi, Ambasciate di pace". Per inf.: tel. 0583/22345 (anche fax), 0338/7635059, e-mail: bebitartari@fbcc.it.

CONTRO

I CRIMINI DELLA NATO

Si è formato in Italia un Comitato Preparatorio per contribuire al lavoro del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra della NATO in Jugoslavia, costituito il 31 luglio a New York e di cui abbiamo già dato notizia (vedi "G&P", n. 62). Il Comitato italiano intende organizzare la raccolta di testimonianze e capi di accusa, con specifico riferi-

mento alla parte avuta dal governo italiano, valorizzando le iniziative di denuncia già presentate da diverse parti per violazione della Costituzione e delle norme del diritto internazionale, impiego di armi proibite, strage. Primo momento pubblico: la presentazione del lavoro avviato in Italia e delle iniziative in corso in altri paesi, il 1° novembre, con l'intervento del promotore del Tribunale, Ramsey Clark. Al Comitato Promotore hanno aderito fra gli altri il Comitato per la Democrazia Internazionale, la Fondazione Internazionale Nino Pasti, R. La Valle, F. Accame, C. Pona, S. De Angelis, T. De Francesco, A. Garzia., F. Alberti, M. Correggia, G. Poole.

Per informazioni e adesioni e-mail: s.deangelis@agora.stm.it, fax 06/8174010.

UN CAMPO DI LAVORO IN IRAQ

Dal 27 dicembre al 9 gennaio si terrà in Iraq un campo di lavoro promosso da Un ponte per... e dal Servizio Civile Internazionale. Il campo ha lo scopo di prendere visione diretta della realtà dell'Iraq sotto embargo, in particolare con riferimento alla situazione scolastica, di fornire sostegno ai bambini iracheni e di rafforzare il programma di educazione alla pace dei bambini italiani con attività di animazione nelle scuole irachene, rea-

lizzazione insieme ai bambini iracheni di campi gioco nei cortili delle scuole, interventi nelle scuole italiane gemellate. Nell'ambito del soggiorno a Baghdad saranno visitati luoghi storici e archeologici. Il progetto è inoltre inserito nel quadro delle iniziative promosse da Un ponte per... in occasione del Capodanno 2000: un viaggio "turistico" e una "delegazione di solidarietà". Il Ponte, che impegnerà dieci volontari, curerà l'acquisto sul posto dei materiali per la realizzazione dei campi gioco, mentre la segreteria organizzativa del campo (che è al "completo" in quanto le prenotazioni sono chiuse già da ottobre) sarà curata dal Servizio Civile Internazionale.

UNA PETIZIONE CONTRO L'EMBARGO ALL'IRAQ

Il Comitato Golfo e Un Ponte per... invitano a fotocopiare e firmare la seguente "Petizione a norma dell'art. 109 del regolamento della Camera dei Deputati, con richiesta di messa all'odg della Commissione esteri":

Noi sottoscritti cittadini italiani, premesso che secondo i dati di diverse organizzazioni delle Nazioni Unite, quali l'Unicef e la Fao, e di altre organizzazioni internazionali, le sanzioni economiche imposte all'Iraq dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu nel 1990 e tuttora in vigore hanno causato la morte di oltre un milione di cittadini iracheni, in gran parte bambini, e hanno provocato il collasso del sistema sanitario ed educativo e dell'intera economia e società;

considerando che malgrado la risoluzione 986 del Consiglio di Sicurezza che ha introdotto il cosiddetto accordo "oil for food", la situazione continua a permanere grave;

viste le convenzioni internazionali sui diritti umani, fra le quali in particolare la Convenzione per i diritti dell'infanzia e la Dichiarazione finale della Conferenza sulla Sicurezza alimentare;

ritenendo che le sanzioni contro l'Iraq, in vigore ormai da nove anni, siano da considerarsi una punizione collettiva lesiva dei di-

ritti dell'individuo; ritenendo che la partecipazione del nostro paese a dette sanzioni costituisca una grave violazione dei diritti umani, oltre che del diritto internazionale;

sicuri che gran parte della popolazione italiana, se fosse messa al corrente degli effetti delle sanzioni all'Iraq, sarebbe contraria alla partecipazione italiana alle sanzioni stesse;

Chiediamo che venga
- immediatamente abrogata la legge 278 del 5 ottobre 1990 "Misure urgenti relative ai beni della Repubblica dell'Iraq", concernente il congelamento dei beni iracheni e l'embargo commerciale all'Iraq;

- proibita con apposite norme qualsiasi partecipazione italiana a sanzioni che comportino conseguenze negative per le popolazioni civili come è il caso, in particolare, delle vigenti e minacciate misure di embargo contro la Repubblica Federale Jugoslava.

Inviare il testo con cognome e nome, indirizzo e firma, a Comitato Golfo (via Pichi 1, 20143 Milano, fax 02/89425770, e-mail: comitato.golfo@agora.it) oppure a Un Ponte per..., via delle Guglie 69/a, 00186 Roma, fax 02/6793968, e-mail: ponteper@tin.it)

UNA "MODESTA PROPOSTA"

Una "modesta proposta" a favore dei poveri statunitensi e contro il WTO (Organizzazione Mondiale Commercio) è stata avanzata dal People's Global Action e rilanciata in Italia dall'Associazione Ya basta!

"Molto è stato detto sugli occhi dei bambini vittime della guerra dei Balcani", si legge nel testo italiano, "poco su quelli dei bambini statunitensi". Si ricordano poi alcune cifre sulla povertà negli Stati Uniti (gli USA hanno stanziato in armamenti 280 miliardi di dollari per i prossimi anni negando così il futuro a una parte consistente dei propri popoli; per l'anno prossimo le spese per l'istruzione saranno nove volte minori di quelle per gli armamenti; un bambino su tre non gode di alcuna assistenza sanitaria; alle ragazze madre abbandonate non viene assicurata nessuna assistenza sociale; più di tre milioni di bambini ritenuti turbolenti a scuola vengono curati con psicofarmaci; un bambino nero su tre nasce con la prospettiva di dover passare dal carcere; gli USA sono uno dei quattro paesi al mondo che condanna legalmente a morte i minorenni; negli USA il salario reale dei lavoratori non dirigenti dai 23 ai 34 anni è sceso del 25% negli ultimi 20 anni).

Il testo conclude: "Proponiamo una campagna per raccogliere danaro

che servirà ad organizzare i poveri degli Stati Uniti e a sostenere la carovana americana contro il summit del WTO a Seattle del 30 novembre prossimo. La quota simbolica richiesta è di un \$ per individuo (può essere anche di più), per associazione, scuola, centro sociale, università, movimento di base." Questa proposta intende essere una provocazione poiché in base ad essa persone del Sud del mondo invieranno un dollaro ai poveri della Superpotenza americana. Sarà inoltre l'occasione per una campagna contro il WTO e contro il neoliberalismo.

Il danaro potrà essere inviato singolarmente o dalle associazioni che lo raccolgono al CCP 40586208 int. Ya Basta! Milano, con la causale "Contro il WTO". L'associazione "Ya Basta!", che assicura la massima trasparenza, provvederà a far pervenire le somme raccolte direttamente alla Pennsylvania Consumer Education Project, 529 Court St.# 509, Reading, PA 19601.USA

Le adesioni vanno comunicate a "Ya Basta!" (tel: 02 6705185, fax: 02 6705185, e-mail yabasta@tin.it), cui si può richiedere anche il testo integrale della proposta, da utilizzare facendola circolare nella propria città, presso i media, attraverso banchetti ecc..

D'ALEMA, GLI ITALIANI E LA GUERRA

Che cosa può aver spinto il Presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema, leader di uno dei paesi più impegnati nella spedizione punitiva contro la Serbia e ex-comunista come il suo mostruoso rivale, mister Milosevic, a pubblicare un libro-intervista sul Kosovo (M. D'Alema - intervista di F. Rampini, *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Milano, Mondadori, agosto 1999, pp. 182, lire 25.000), quasi un instant-book, agile e tremendamente leggibile? Le vie della politica e della diplomazia, soprattutto in questa fase, sono così trasparenti da riuscire sommamente oscure, come la famosissima "lettera rubata" di E. A. Poe, sotto gli occhi di proventi investigatori eppure introvabile. Anche la frode di cui l'Occidente è portatore (sano?) da secoli, è sotto gli occhi di tutti, eppure invisibile, eppure nascosta con sapienza.

La guerra è finita?

D'Alema "sa", e sa di mentire, che la guerra è finita: che essa continui sotto forma di contro-pulizia etnica ai danni di kosovari serbi e rom (come ha anche coraggiosamente denunciato Veton Surroi, uno dei firmatari degli accordi di Rambouillet e direttore del quotidiano albanese del Kosovo "Koha Ditore" in un articolo riportato su "Il Manifesto" del 28/08/99: "...La violenza di oggi - oltre due mesi dopo l'arrivo delle forze NATO - è assai più di una semplice reazione emotiva. È l'intimidazione organizzata e sistematica di tutti i serbi semplicemente perché sono serbi e dunque sono considerati collettivamente responsabili di tutto quello che è accaduto in Kosovo. Questo atteggiamento è fascista...") non lo tocca minimamente: se ne fa cenno in due veloci pagine, da 75 a 77, in cui intervistatore e intervistato parlano di "vittimismo serbo", e non di "vittime"...; che essa continui sotto forma di catastrofe economica ed ecologica (pratica selvaggia dei bombardamenti contro installazioni civili, ponti fabbriche raffinerie, Danubio devastato, utilizzazione di bombe all'uranio impoverito e a frammentazione - guerra come esercitazione per altre guerre, anche ai danni dei propri soldati, come la "sindrome del Golfo" ben testimo-

nia...) non lo sfiora, come non sfiora il verde ed ex-rosso ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, il cui silenzio su questo e altri temi è vergognoso; che essa continui sotto forma di fughe da quelle terre di-



Roma, 11/98 - Massimo D'Alema con i vertici delle Forze Armate

Foto di Umberto Battaglia - Grazia Neri

sperate (fughe di profughi declassati a clandestini da respingere essendo la guerra finita...) lo tocca, ma solo in quanto problema di sicurezza e, in prospettiva, di ordine pubblico ovvero di voti da riguadagnare agli ormai troppi Albertini e Guazzaloca d'Italia.

Gli esami di politica estera

Ciò che veramente lo interessa è tutt'altro, dietro il misero schermo dell'umanitario di origine sessantottina generatore di un'ipocrita famiglia di parole (dubbio, preoccupazione, turbamento, sofferenza e, soprattutto, angoscia - otto significative occorrenze): l'esame di politica estera brillantemente superato, dinanzi ad una commissione a stelle e a strisce, e che ha fatto del primo Presidente del Consiglio italiano proveniente dal PCI un alleato affidabile e responsabile; e l'orgoglio di aver portato definitivamente l'Italia nella serie A del club delle nazioni, ovvero nel politiburo dei paesi imperialisti e sfruttatori. Generosamente sollecitato dall'intervistatore-complice (nelle prime tre pagine ecco F. Rampini parlare di "severi esami di politica estera",

di "test dell'atlantismo e del rapporto con gli Stati Uniti", dei "dubbi e diffidenze degli americani nei vostri confronti", e così via), l'on. D'Alema si lancia in un autoelogio patetico condito di affermazioni

sbrigative e banali, non degne di un leader che di complessità e d'attenta riflessione dovrebbe tramare le sue convinzioni, e non di chiacchiericcio da bar: "...lo condivido l'affermazione dei diritti della minoranza curda, non metodi sic terroristici da parte del PKK..." (qualcuno gli ha detto dei "metodi terroristici" dell'esercito turco, anzi degli "alleati" turchi, degli "amici" turchi, sdoganati dal recente viaggio del ministro Dini?); "D. Sulla trattativa di Rambouillet sono fiorite le dietrologie: si è parlato di retroscena misteriosi. Doppio giochi da una parte e dall'altra, accordi segreti. Lei che cosa ne pensa? R. Sono in parte dietrologie, appunto. La sostanza resta che Belgrado non ha voluto firmare gli accordi..." (nessuno gli ha fatto leggere, nel numero di giugno di "Limes", l'articolo di Federico Fubini *Il Bacio di Madeleine, ovvero come (non) negoziammo a Rambouillet*, in cui la trappola tesa alla delegazione serba viene ben descritta e analizzata?); e sul problema delle bombe inesplose lasciate cadere in Adriatico: "...A luglio erano già state recuperate tutte le trentaquattro bom-

be sganciate nell'alto Adriatico, dove il pericolo è maggiore perché i fondali sono solo di trentacinque-settanta metri. Più a sud sono state sganciate bombe in fondali di quattrocento metri, e lì non vale la pena di cercarle..." (quanta ostentazione di sicurezza!, e quanta fretta: il 13 settembre "ad appena cinque chilometri dalla costa di Caorle, in provincia di Venezia, una bomba americana MK-82 si è impigliata nelle reti di un peschereccio", "Il Manifesto", 14/09/99); e potrei continuare, imprecisione dopo imprecisione, superficialità dopo superficialità.

Il fine e i mezzi

Incondizionata è l'adesione ai "valori" dell'Occidente e al più alto di questi, ovvero la guerra umanitaria, anche se "il ricorso alla forza per motivi umanitari non può trascurare una questione di principio: l'equilibrio tra il fine e i mezzi. La difesa dei diritti umani non giustifica qualsiasi mezzo. Per chiarezza faccio l'esempio estremo: l'uso dell'arma atomica non può essere un mezzo moralmente lecito, neppure per intervenire in difesa di un popolo oppresso". Trascuro il fatto che gli unici ad usare quest'arma contro gli allora sottouomini giapponesi sono stati gli USA sotto la guida del democratico - di sinistra? - Truman, proviamo a fare esempi apparentemente meno estremi: secondo D'Alema colpire strutture civili (come in Serbia: 33 ospedali sventrati, 29 scuole, 61 ponti, 59 monasteri, 24 stazioni ferroviarie, 121 fabbriche, 23 raffinerie rasi al suolo, secondo un bilancio incompleto) corrisponde all'"equilibrio tra fine e mezzi" di cui sopra? E un'arma come l'embargo (contro le popolazioni civili della Serbia, dell'Iraq, di Cuba, embargo che fa stragi il cui sangue insozza le mani di tutti noi occidentali - i morti si contano a centinaia di migliaia! - e contro cui i nostri governanti "sessantottini" non levano neanche una delle tante virtuose parole di cui certamente dispongono), secondo D'Alema, è arma misurata e proporzionata al crimine commesso? Quanta miseria, e quanto disprezzo. Tutto ciò che a lui si oppone è "arcaico" (le posizioni di Rifondazio-

ne sull'operazione Alba, ad esempio) non per motivi etici o economici, ma per calcoli politici: "Rifiutare il nuovo scenario equivale a estraniarsi dalla politica e dalla possibilità di contare: Per avere un peso politico bisogna assumersi compiti che possono diventare onerosi e talvolta dolorosi. Ma una strada alternativa non c'è." (pag. 22) Capito? Ancora zeppa di trogloditi è, inoltre, la sinistra latinoamericana "che ha condannato questa guerra"; segue la domanda di Rampini: "Là sono ancora fermi allo slogan 'Yankees go home?'" Vi sono domande in sé oscure e a cui non si dovrebbe rispondere (quel "fermi" è un capolavoro!). E invece D'Alema risponde e rilancia raccontando un 'gustoso' aneddoto su Fidel Castro. Non so se il riso o la pietà prevale. Mi viene da pensare che, come scrisse A. Portelli su Milosevic (*Gli Apache sparano, i Cherokee fuggono, "Il Manifesto"*, 13/04/99), il problema sia capire "come hanno fatto persone e paesi che erano stati 'comunisti' a diventare così", cosa che non ci ha "davvero spiegato ancora nessuno. E non li possiamo esorcizzare neanche noi né prendendo le distanze, né tanto meno rovesciando la dicotomia del cattivo e del buono..." E Milosevic, come D'Alema, "l'abbiamo chiamato compagno". Le storie dei "socialismi reali" dell'Est come dell'Ovest, nei loro crolli tragici e farseschi, sono molto più simili di quanto si immagini.

Gianluca Paciucci

PS Questa recensione è stata scritta prima dell'insultante partecipazione del Presidente del Consiglio alla marcia Perugia-Assisi (26/9/99) e dell'inverecconda presentazione del volume (Roma, 7/10/99), con un D'Alema confortato dai generali Clark e Kouchner: fatti che richiederebbero parole ancora più dure.

FERMARE LA NATO

"L'intervento della NATO, ovunque, quali che ne siano le circostanze e le ragioni che si invocano, è e sarà sempre inaccettabile": con questa affermazione perentoria e

"programmatica" inizia il breve saggio di Samir Amin *Fermare la NATO (Guerra nei Balcani e globalizzazione)*, ed. Punto Rosso 1999 che, partendo da una riflessione sulla guerra nei Balcani e sull'intervento della NATO in Kosovo, affronta le connessioni tra le strategie politico-militari dell'Alleanza Atlantica e i processi economici mondiali.

Sull'intervento contro la RFJ poche pagine sono sufficienti a smascherare le bugie della "guerra per la democrazia e la giustizia", copertura ideologica degli interessi di Stati Uniti ed Europa, che non hanno avuto nessuna remora nell'utilizzare i bombardamenti con un fine terroristico. In questo senso sembra forse troppo semplice vedere nel comportamento dei governi europei solamente subalternità agli obiettivi di Washington: se è vero infatti che la scelta dei governi europei rappresenta in qualche modo la fine di un progetto di Unione Europea che possa rappresentare un'alternativa alle politiche economiche degli USA, è anche vero che la strada della subalternità e della "condivisione delle responsabilità" è stata perseguita con piena consapevolezza dagli stessi governi europei per giocare, ognuno per proprio conto, un ruolo politico e militare nella NATO.

Sull'asimmetria dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa insiste Samir Amin, che chiarisce in maniera esemplare come il mercato comune europeo non rappresenti in realtà una "economia europea", ma solamente la somma dei capitali e dei sistemi produttivi dei singoli paesi, che si confrontano con la superiorità del sistema statunitense. Da questo deriva un'asimmetria della posizione di USA e paesi europei anche nel G7 e nella NATO, che sempre più rappresenta il braccio armato della globalizzazione (come scrive Thomas Friedman, citato nel libro: "Mc Donald's non può prosperare senza Mac Donnell Douglas, che ha costruito gli F15"). Altrettanto efficacemente l'autore mette in luce la realtà dell'imperialismo come "stadio permanente del capitalismo", che nella fase attuale si organizza sul monopolio della tecnologia, del controllo dei flussi finanziari, dell'accesso alle risorse

del pianeta, della comunicazione e del settore degli armamenti, da parte della triade USA-Europa-Giappone. Intorno a questi assi si producono e si produrranno in futuro le nuove polarizzazioni mondiali: la maggiore o minore integrazione delle periferie nella divisione internazionale del lavoro segnerà quindi i processi di polarizzazione e i conflitti internazionali (all'interno della triade ci saranno certo conflitti definiti da Samir Amin

"mercantili", ma la solidarietà interna li rende secondari rispetto alle contraddizioni con le periferie, destinate a crescere).

Questa indicazione, che non vuole rappresentare una "previsione", ci sembra un interessante terreno di analisi e di lavoro. Allo stesso modo sono estremamente utili le riflessioni sul valore universale del principio democratico, inteso come reale rispetto delle diversità, principio che non può sopravvivere nel dominio

primo incontro italiano del
Forum Mondiale delle Alternative

L'ORIZZONTE DELLE ALTERNATIVE CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE DELLA MISERIA E DELL'ESCLUSIONE

Milano - 19-21 novembre 1999

(Centro Congressi Provincia - v. Corridoni 16)

Venerdì 19 novembre (14.30-19.30)

La globalizzazione della miseria e dell'esclusione e i percorsi delle alternative

S. Amin, J. Saramago, R. Petrella, S. George, L. Sommaruga

Sabato 20 novembre (9.30-19.30)

La globalizzazione delle alternative: l'occasione del giubileo del 2000 come "anno di misericordia del signore per la terra e per gli oppressi"

Padre F. Toussaint Loera, G. Girardi, J. Ramos Regidor

La globalizzazione delle alternative: i movimenti popolari, dall'ambientalismo al solidarismo sociale, dal femminismo agli stili di vita alternativi

G. Wekker, R. Maumbu, F. Houtart, V. Shiva, G. Mazzetti, C. Tablada

Domenica 21 novembre (9.30-13.00)

La possibile alternativa di un'Europa sociale e dei popoli e il suo ruolo nel mondo

S. Kothari, B. Amoroso, H. Bierbaum, J. Nayyar

Seguirà (15.00-18.00) un seminario europeo insegnanti a cura del CRES sul ruolo della scuola in un'Europa sociale.

Sono previsti nelle varie sessioni interventi di esponenti e organismi di varie parti del mondo, fra cui il Movimento Sem Terra (Brasile), Eznl (Chiapas), Donne per il 2000 (Canada).

Organizzano

Associazione Culturale Punto Rosso, Libera Università Popolare, Mani Tese, Cres, Fondazione Internazionale Lelio Basso, "Le monde diplomatique - il manifesto", "Carta", Alternativa Sindacale Cgil Lombardia, Rete Radié Resch, "Il giornale della natura", Rete culturale Il filo di Arianna, Cepes, "AlternativeEuropa"

con l'adesione di numerose riviste e associazioni.

Patrocinio della Regione Lombardia.

Per informazioni: **Punto Rosso** (t. 02/874324 - f. 02 875045 - puntorosso@tiscalinet.it); **Mani Tese** (t. 02/4075165 - f. 02 4046890 - manitese@manitese.it)

del sistema neoliberista, che ormai punta su quella sorta di governo globale basato sui due pilastri rappresentati da FMI, Banca Mondiale e OMC da una parte e NATO, come espressione della "comunità internazionale", dall'altra. Le alternative, brevemente accennate da Samir Amin, stanno allora nello sviluppo della democrazia e di un mondo multipolare, in cui siano "rinegoziate" le regole di mer-

cato e si proceda alla smilitarizzazione del pianeta, a cominciare dalle armi di distruzione di massa possedute dai potenti. Un libretto agile ma certamente utile ad avviare quella riflessione sulle relazioni tra guerra e sistema politico ed economico internazionale che è stata troppo trascurata dai movimenti per la pace.

Piero Maestri

COME IL POTERE RACCONTA LA GUERRA DEI BALCANI

C'è un "romanzo della guerra" parallelo alla guerra vera. È il discorso del potere che racconta a se stesso e agli altri le sue giustificazioni. È l'invenzione di una verità autoassolutoria. La costante dell'angelo sterminatore sorretto da motivazioni caritatevoli. È la sublimazione della violenza nella mistica del *bellum iustum*, per cui si fissa come condizione all'esercizio della forza la presenza di precisi fondamenti etici. Su questo terreno operano gli apparati culturali, "fabbriche del consenso" incaricate di codificare risposte accettabili a bisogni non soltanto propagandistici, ma prima ancora psichici. Insomma, la coscienza - collettiva e individuale - reclama la rappresentazione di una propria identità *politicamente corretta*.

In Italia, il mondo della cultura ufficiale - a tutti i livelli - ha seguito la guerra nei Balcani mantenendosi rigorosamente all'interno di questa logica cortigiana. L'operazione non presentava grandi difficoltà. In fin dei conti bastava aggiungere un'altra bella pagina alla leggenda degli "italiani brava gente". Nel nostro secolo l'autobiografia nazionale ha fatto registrare decenni di avventurismo coloniale, un ventennio di dittatura - leggi razziali e complicità nell'olocausto compresi - più un cinquantennio non superficialmente intessuto di trame, scandali e stragi di stato. Il racconto dell'intervento "umanitario" contro Belgrado non poneva insormontabili problemi di coerenza.

Nella comunicazione di consumo,

l'industria culturale italiana ha svolto il suo compito lanciando un diligente dibattito massmediologico. I risultati sono stati - salvo pochi imprevisti - largamente convenzionali. Ma al di là di questa gigantesca mobilitazione passiva, su un piano appena superiore, almeno per complessità delle analisi, sono state prese varie iniziative editoriali, rivolte ad un pubblico medio, mosso da esigenze culturali più articolate. Vale la pena considerarne in particolare tre, perché rendono l'idea delle contraddizioni in cui si trova oggi il pensiero degli interventisti. Sono il volume collettivo *La pace e la guerra*, edito dal Sole 24 ore, lo speciale di "Limes" *Kosovo, l'Italia in guerra* ed il successivo numero, sempre della rivista del Gruppo Editoriale L'Espresso, *Dopo la guerra*.

Una democrazia ridotta a mercato

I tre documenti raccolgono parti sparpagliate di un discorso interamente riconducibile ad una base assiomatica, di "evidenza immediata", proprio come tale mai resa esplicita. Quella per cui la violenza del nuovo ordine mondiale - con i suoi processi di espansione del mercato - sarebbe una specie di dato insopprimibile della natura, una pura e semplice legge fisica, movimento oggettivo e perciò ineluttabile, immanente alla storia. Insomma fatalità.

Non sorvoleremo sui limiti di quest'impostazione, che spaccia per ovvio ciò che è - al contrario -

singolare e, oltre tutto, confonde l'astratto per il concreto. Quest'idea di una democrazia ridotta al mercato e di un mercato ridotto ad un insieme di formule, meccanismi macroeconomici e sigle - FMI, WB, WTO, NAFTA, MERCOSUR, APEC, AAFTA - riesce parziale e abbondantemente arbitraria. Nella maggioranza dei casi rappresenta i fatti senza le persone, la produzione senza i produttori e i capitali senza i capitalisti. Offre una visione d'insieme astratta, reticente e superficiale. Il processo storico è schematicamente riportato all'interno delle logiche dell'economia, concepite come se queste fossero avulse da ogni possibile dialettica, contraddizione e interferenza. Come se non esistesse, dietro la facciata dell'"Occidente colto, benestante e civilmente tollerante", di cui scrive - per esempio - Antonio Calabrò (*Le responsabilità dell'Europa in La pace e la guerra*), una lunga vicenda di sottrazione coloniale delle risorse appartenute ai paesi poveri e ridistribuite ai ricchi. Come se si potesse parlare dell'apertura di uno spazio di libera concorrenza nell'Europa sudorientale - lo fa tra gli altri Domenico Siniscalco (*Per un nuovo Piano Marshall*, op. cit.) - senza far cenno all'imperversante strapotere dei monopoli e agli attuali processi di concentrazione in tutti i settori strategici dell'economia globale. Oppure, tenendo presente Johan Peleman *Gli Stati-mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici* in "Limes" *Kosovo, l'Italia in guerra* - come se si potessero denunciare la corruzione e i traffici criminali, nei Balcani e altrove, senza proferire verbo sulle collusioni occidentali e, per dirla tutta, sulla loro inerzia al mercato, di cui sono non l'eccezione, ma la regola.

Questo per quanto riguarda il metodo. Su presupposti simili, le tre pubblicazioni eludono o dichiarano nulle poi le questioni di maggiore urgenza. Non discutono il "che cosa" fare tra guerra e pace, dando per scontata l'accettazione dell'intervento, presentato come tragica fatalità. Trattano se mai il "come" fare la guerra - con o senza fanteria - e, ancora di più, a vantaggio di "chi"; naturalmente tra i partner atlantici. Ma, prima di tutto, si ingegnano nel rinvenimento

di quelle pezze d'appoggio di carattere etico di cui il loro repertorio di argomenti è sprovvisto.

Una guerra "per errore"...

Lo speciale "Limes" *Kosovo, l'Italia in guerra* è in gran parte dedicato a questo sforzo. L'editoriale si apre con una nota di rammarico per l'inevitabile partecipazione italiana al conflitto, "autogol strategico" dell'Alleanza atlantica. La NATO sarebbe stata trascinata su malgrado "nel baratro di una guerra evitabile", scoppiata in buona parte per le inavvedutezze della diplomazia statunitense, troppo scopertamente sbilanciata in senso antiservo nella fase negoziale di Rambouillet. "Mentre fingevano di mediare - scrive "Limes" - , gli americani avevano [...] deciso di schierarsi da una parte sola, quella dei kosovari, finendo per trascinarsi dietro anche gli europei più prudenti". Di qui lo slittamento lungo il "piano inclinato" della crisi, sfociata poi nell'intervento militare. Questa versione dei fatti è tra l'altro ripresa nel successivo "Limes", *Dopo la guerra*, da Federico Fubini in *Il bacio di Madeleine, ovvero come (non) negoziammo a Rambouillet*. Il quale tende ad evidenziare la diversità delle posizioni assunte dai paesi atlantici nel corso della trattativa fallita, quando essi si sono presentati divisi tra l'"unilateralismo" degli Stati Uniti, il tentativo di "conciliare fedeltà atlantica e buon senso" di Italia e Gran Bretagna, il "velleitarismo" francese e l'"inesistenza del contributo tedesco". La conclusione a cui "Limes" vuole arrivare è presto detta. La responsabilità del conflitto, per quanto concerne lo schieramento atlantico, ricade unicamente sugli Stati Uniti, mentre l'Italia si colloca alla retroguardia e partecipa contro voglia, non potendo sottrarsi ai suoi obblighi internazionali. Ora, l'aspetto meno convincente di un simile tentativo di analisi è che esso va avanti soltanto per linee interne ad una singola fase, quella negoziale, non collegandola al processo politico complessivo. Così facendo, "Limes" accredita l'idea di un intero ceto dirigente transnazionale del tutto impotente di fronte alla crisi balcanica e trascinata lungo il "piano inclinato" di un conflitto non voluto, ma capitato

"per errore". Anzi, rispetto al quale non avrebbe avuto né un disegno strategico né una politica né i mezzi per implementarla né la volontà di farlo. Francamente troppo.

... o per il controllo dei corridoi?

Meno convenzionale e più interessante è l'indagine condotta da Alberto Negri (*Alle radici della violenza in La pace e la guerra*), che riconosce le ragioni del conflitto nell'intreccio di alcuni fattori specifici regionali con più generali variabili strategiche. Tra i primi, Negri indica la decomposizione della Jugoslavia di Tito, l'affermazione di Milosevic al vertice della RFJ, l'elaborazione di un suo progetto di potere personale su base etnocentrica, una lunga fase di recessione e il simultaneo organizzarsi di un'economia mafiosa. Su questi elementi di instabilità si sarebbe inserita l'azione delle cancellerie occidentali, preoccupate intanto di conquistare posizioni utili nella partita per il controllo del sud-est europeo. In questa prospettiva, i Balcani costituiscono la porta di accesso alla cosiddetta via della seta, rappresentano una base di partenza nella corsa al petrolio del Caspio ed un'area di interesse strategico per il controllo delle vie di comunicazione tra l'Europa, il Medio Oriente e il Caucaso. In definitiva, le conclusioni di Negri sono diametralmente opposte a quelle di "Limes": "La guerra del Kosovo, sotto il profilo strategico, è una battaglia per il controllo dei Corridoi, che saranno il fattore decisivo per disegnare la futura geoeconomia del continente euroasiatico".

E adesso lo "stato europeo"

"Limes" Dopo la guerra tenta anche un primo consuntivo e dedica ampi spazi alla previsione dei possibili scenari futuri. L'editoriale torna ad insistere sul totale disordine in cui verserebbe il campo dell'Alleanza atlantica, lacerata dagli "opposti estremismi" della Grecia - "in cuor suo alleata dei serbi" - e degli inglesi - "che avrebbero voluto trascinarci subito a Belgrado". Nella presunta frammentazione degli alleati, secondo "Limes", la posizione tenuta dal governo italiano è stata addirittura lodevole. Ovvia-

mente non sulla scelta di fondo, qui non posta, ma che è stata - ricordiamo noi - di bombardare la Jugoslavia, bensì sul "come" lo si è fatto: "Quanto all'Italia ha mostrato di essere coerente. Ha partecipato all'avventura militare solo per fedeltà all'Alleanza. L'ha fatto con dignità, mantenendo un suo profilo specifico. Il nostro governo ha saputo gestire la crisi bellica, avendo ben chiaro l'imperativo di finire la guerra dalla stessa parte in cui l'avremmo cominciata. Non è poco". Insomma, l'Italia è riuscita nell'operazione di imporre la NATO ai Balcani e se stessa (finalmente "paese normale") agli alleati. Dopo di che, sostiene ancora "Limes", si tratterà di lavorare all'interno delle strutture euroatlantiche "nella costruzione di uno Stato europeo, pilastro di un'Alleanza atlantica meno squilibrata a nostro sfavore".

Un articolo di Enrico Letta (*E adesso gli Stati Uniti d'Europa*) cerca di definire le linee di svolgimento di un progetto. Ma si tratta, anche in questo caso, di un "come" separato dal "cosa". Infatti il problema viene posto in termini di architettura istituzionale delle future strutture europee, che dovrebbero adeguare al livello politico il sistema della moneta unica. Letta indica una prossima fase di allargamento dell'istituzione sovranazionale europea ai paesi dell'area centrorientale, mentre rimanda a una prospettiva appena intravista la questione della politica di difesa comune. "Si tratta - spiega - di ripartire dalla definizione di un quadro istituzionale, per il quale sono praticabili diverse opzioni: l'integrazione delle strutture e delle funzioni della UEO nella Unione, la costituzione di un'agenzia per la difesa europea, la costituzione di un quarto pilastro intergovernativo con organi, procedure e strumenti propri". Ma sotto il viluppo delle possibili impalcature istituzionali manca qualunque cenno alle cose da fare. Avremo un contenitore senza contenuto. Forse a causa dell'"allarmante vuoto geopolitico" che lo stesso ministro vede estendersi pericolosamente sui paesi dell'Unione. Oppure perché tutto dovrà dipendere dalla regolamentazione unilaterale del mercato.

Michele Paolini

SEGNALAZIONI

* PRIMA DEL '68

È uscito *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, a cura di Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso, Cierre Editore, pag. 416 (L. 38.000). Una ricerca sulla società e sulla politica italiana negli anni Sessanta e sui fermenti che prepararono il Sessantotto, con saggi di Simona Urso, Attilio Mangano, Marika Tolomelli e Jan Kurz, Roberta Fossati, Dario Petrosino, Giorgio Gattei, Fabrizio Billi, Luigi Uretini, Diego Giachetti, Carmelo Adagio, Sergio Dalmasso, William Gambetta, Rocco Cerrato, Umberto Gentiloni, Francesco Germinario, Andrea Rapini. Il libro si può acquistare versando sul c.c.p. n. 25781402 int. Archivio Storico Marco Pezzi, C.P. 1125, 40100 Bologna o chiedendolo in contrassegno a lol8302@iperbole.bologna.it

* MUMIA

È uscita l'edizione italiana dell'ultimo libro di Mumia Abu-Jamal *Death Blossoms*, a cura dell'Associazione MalcolmX, Edizioni della Battaglia e Massari Editore (L. 15.000). Il libro può essere richiesto anche a R. Massari editore srl, CP 144, 01023 Bolsena (VT), erre.emme@enjoy.it.

* ZAPATISMO E DINTORNI

- Alessandro Marucci, *Camminare domandando - La rivoluzione zapatista*, Derive - Approdi, 1999 (L. 30.000). Raccolta di saggi scritti da militanti, economisti, sociologi, docenti universitari, giornalisti (fra gli altri Pablo Gonzalez Casanova, Harry Cleaver, John Holloway, Ivon Le Bot, Pierluigi Sullo, Alvarez Bejar, Luis Gomez) sulla situazione politica ed economica del Messico.
- Fiamma Montezemolo, *Senza Volto - L'etnicità e il genere nel movimento zapatista*, Liguori, 1999 (L. 30.000) Rielaborazione e approfondimento di una interessante tesi di laurea di taglio antropologico.
- Raul Zibechi, *Il paradosso zapatista - La guerriglia antimilitari-*

sta in Chiapas, Eleuthera, 1998 (L. 23.000). Un testo agile e stimolante di un giornalista uruguayano con lunghe esperienze in comunità indigene latinoamericane, che ha soggiornato a lungo in Chiapas.

- A. Gilly, *Chiapas - la ribellione del mondo incantato - le rivolte contadine*, Ed. Il Manifesto, 1999 (L. 22.000). Le ragioni e il significato dell'insurrezione zapatista nell'analisi di un noto storico militante messicano.

- "Latinoamerica", n. 70. Riporta fra l'altro un "dialogo" fra gli spiriti di Marx ed Engels incontratisi nella Selva Lacandona per commentare i 150 anni dall'uscita del Manifesto.

- *...esta es nuestra palabra - testimonios de Acteal*, ed. Centro Derechos Humanos Fran Bartolomé de Las Casas di San Cristobal (in spagnolo, L. 45.000, che andranno a sostegno dell'attività del centro) con splendide e drammatiche foto in bianco e nero sul massacro di Acteal, accompagnate da una serie di testimonianze dirette dei sopravvissuti.

- *Acteal - entre el duelo y la lucha*, ed. Centro Derechos cit. (L. 27.000, come sopra). I fatti, le foto, le risultanze del primo anno di indagini sul massacro di Acteal, i responsabili diretti e morali.

- *Guatemalanuncamas*, Ed. La Piccola - Fond. Piccini (L. 30.000). Il rapporto RHEMI dell'ufficio diritti umani dell'arcivescovado di Guatemala (che è costato pochi giorni dopo la vita al vescovo Gerardi).

- J.P. Stedile e S. Gorgen, *Senza terra - la lotta del MST in Brasile*, Rete Radié Resch (L. 20.000, devolute alla attività della Rete).

Segnalazioni a cura di Aldo Zanchetta. I libri si possono anche richiedere con versamento su ccp n. 10741551 int. Karma, v. San Paulino 12 - 55100 Lucca o su ccb 015030201 Comit Lucca cod. banca 02002 cab 13700. (L. 2.000 aggiuntive per sped. post. per ordini inferiori a L. 40.000).

Un regalo di qualità, alla quinta edizione, da prenotare subito

OLTRE L'EUROPA

calendario 2000

di Guerre&Pace

in collaborazione con Smemoranda

Il XXI secolo sarà sempre meno "europeo". Nel 2050, secondo le previsioni dell'ONU, fra i primi venti paesi del mondo per numero di abitanti non ci sarà nessun paese europeo e vi figurerà solo un paese di cultura occidentale, ma con rilevanti presenze extraeuropee: gli Stati Uniti.

Il calendario dell'anno 2000 sottolinea questo fatto accennando almeno alla grande varietà di ambienti, civiltà e culture (India, Cina, Malesia, Iran, Kurdistan, Sahara Occidentale, Senegal, Kenya, Guatemala, Nicaragua) che concorrono a fare del mondo attuale un mosaico sempre più composito e sempre meno unicamente "bianco".

13 foto di G. Almasio, P. Balbontín, I. Balena, L. Cavicchioni, G. Mercadini, A. Ramella, S. Pellicchia, M. Totaro

Formato aperto 29x58. **L. 12.000**

Agli abbonati di "G&P" **L. 10.000**
Gratis ai nuovi abbonati e a chi trova un nuovo abbonato

5 copie o più: L. 8.000 - 20 copie o più: L. 7.000.

Per maggiori quantità prezzo da concordare

Prenotare

tel. 02/89422081, fax 02/89425770,
e-mail: guerrepace@mclink.it

Versare sul ccp. 24648206
int. "Guerre e Pace" Milano,
indicando la causale.



Sabato 27 novembre 1999

Cena per Guerre & Pace

c/o SALA CIDEP
(ex Sala dell'Acqua Potabile)

**P.za Carbonari, 30
Milano (M3 Sondrio)**

Costo L. 30.000

**Bevande comprese
Riduzione per bambini**

Prenotazioni e informazioni:

tel. 02/89422081

fax 02/89425770